Parco del Colle di Todi

LUOGHI E PAESAGGI OLTRE LA CITTÀ STORICA

Chi crede che l'Umbria non abbia il mare non ha mai visto il Colle di Todi che come una nave galleggia sulla distesa di nebbia. Il campanile di San Fortunato è il suo albero maestro, la Consolazione il castello di poppa e porta Romana la sua polena. Salite gente! Salite gente, che si tira su l'ancora, si scioglie la gomena dal tiglio di Montesanto e si parte per un nuovo viaggio!

Città di Todi

Regione Umbria

Comune di Todi
Avv. **Antonino Ruggiano** _ Sindaco
Avv. **Moreno Primieri** _ Assessore Opere Pubbliche

Progetto e Coordinamento
Settore Urbanistica
Arch. **Marco Spaccatini**
Settore Opere Pubbliche
Arch. **Silvia Minciaroni**

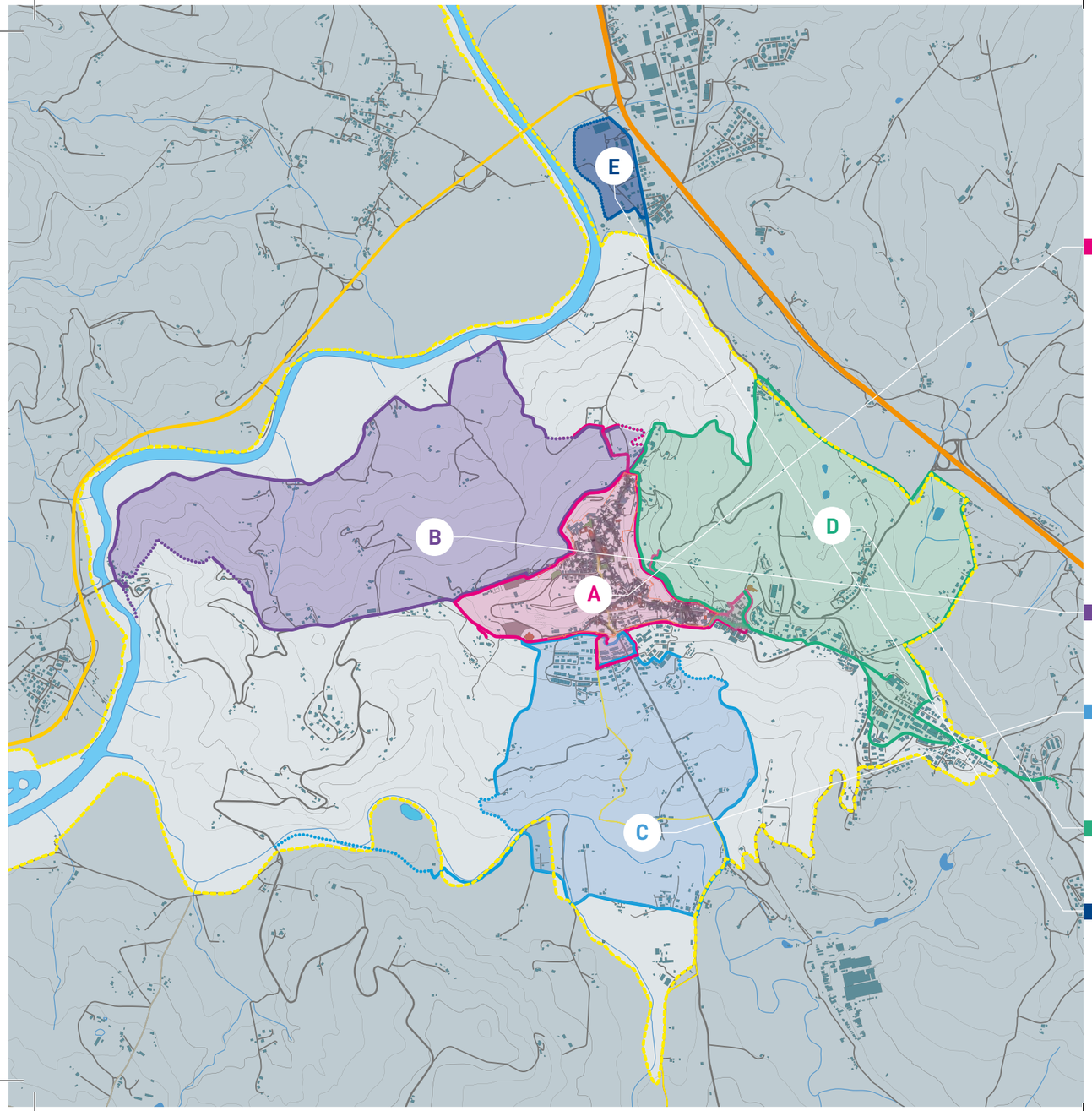
Ricerche e testi descrittivi
Fotografie e documentazione
(dove non diversamente indicato)
Dott. **Valerio Chiaraluce**

Progetto e realizzazione grafica
Silvia Celindano

Progetto segnaletica
Claudia Friggi

Traduzione
Debora Bartolini

Stampa
Industria Grafica Umbra



INDICE

4 *PREFAZIONE*
6 *C'ERA UNA VOLTA UN LAGO _ UNA NATURA DOMATA E COCCOLATA*
8 *BRICIOLE DI STORIA*
19 *IL COLLE E LE SUE GENTI*
22 *LE FRANE*
24 *TODI SOTTERRANEA*
26 *LA VIA AMERINA*

30 **ITINERARIO A _ ATTORNO ALLA CITTÀ:** *storie di mura, di frane e di fontane*
32 *Il piano di San Giorgio e il tempio della Consolazione*
34 *Il Muro Poletti _ L'arco di Diomede degli Atti _ Il monastero di Santa Margherita*
36 *Il sobborgo di San Faustino _ Il convento di Montesanto*
38 *Porta Orvietana*
40 *Il "Muro Etrusco" e la fonte Termoli _ Il Nido dell'Aquila e lo stemma di Todi*
42 *Porta Perugina e il Borgo Nuovo*
44 *Il convento di Montecristo e l'Istituto Tecnico Agrario*
46 *L'Ospedale della Carità*
48 *La briglia sul fosso Sant'Angelo*
50 *L'ex tiro a segno _ Le mura sforzesche*
52 *L'ex mattatoio comunale*
54 *Il Parco Storico della Fabbrica della Piana _ La fontana dei Bottini*
56 *Il Muro Vici _ La casa di Luigi Uffreduzzi*
58 *Porta Romana e il borgo di via Piana*
60 *Il tempio del Crocefisso _ Il Sobborgo di Sant'Agostino e le Aie dei Montoni*
62 *Porta Nuova _ Il Casino Orsini-Fattorini*
64 *Porta di Santo Stefano _ Il Borgo di porta Fratta*
66 *La chiesa di Santo Stefano _ La fontana di Sant'Arcangelo*
68 *Il fulgur conditum _ Porta Libera inferiore o di Santa Caterina*
70 *Porta Caetana*

72 **ITINERARIO B _ IL VOLO DELL'AQUILA CONTROMANO:** *dal Colle al Tevere*
74 *Il Tevermorto _ Pontecuti*
76 *La fontana della peste nera, la Madonna delle Grazie e lo Scoglio delle Lavandare*
78 *Il convento di San Giacomo _ Le Fornaci Toppetti*
80 *Il Conventino*

82 **ITINERARIO C _ TRA FORNACI E MINIERE:** *dal Colle alla Naia*
84 *Il Fontanaccio e la necropoli preromana _ La fonte delle Logge*
86 *La bonifica del fosso di San Raffaele*
88 *La Ferrovia Centrale Umbra e le Fornaci Toppetti _ Il ponte sulla Naia*
90 *Il mulino di Camagna*
92 *Il Monte de Arcis _ Ponte Martino*

96 **ITINERARIO D _ LUNGO LA VIA PIOBBICA**: *dal Colle al Rio*
98 *La Fontana della Maddalena _ Il convento dei Cappuccini*
100 *La cisterna romana _ Il colle del Broglino*
102 *Il Pastificio Cappelletti*

106 **ITINERARIO E _ TRA TEVERE E RIO:** *il quartiere che non ti aspetti*
108 *La chiesa di San Gordiano _ Il ponte sul Rio _ Il Ponte di Ferro*
110 *L'argine e il vecchio vivaio*
112 *L'edicola di San Filippo _ La frazione di Ponterio*

115 *RINGRAZIAMENTI*

A conclusione di importanti interventi di riqualificazione e valorizzazione delle pendici del **Colle di Todi**, che hanno visto l'**Amministrazione comunale**, l'**assessorato ai lavori pubblici** e gli **uffici del settore** impegnati nella progettazione e realizzazione di quanto previsto a valere sui finanziamenti della **misura 7.6.1 del PSR della Regione Umbria**, si è ritenuto utile realizzare una Guida che, proprio del **Colle** e delle sue pendici, restituisse una fotografia ragionata e puntuale tesa ad ampliarne la fruibilità.
L'obiettivo di questa pubblicazione è dunque quello di favorire la conoscenza del territorio urbano e periurbano innanzitutto ai cittadini tuderti, che quegli stessi luoghi abitano e vivono nel quotidiano, ma anche ai visitatori e ai turisti, che potranno trovare in queste pagine motivi e stimoli per allungare la loro visita alla città e, ci auguriamo, per innamorarsene per sempre.
Le pagine che seguono rappresentano un vademecum che non esaurisce il suo valore al termine di una passeggiata o di una escursione: nel loro insieme costituiscono uno strumento di consapevolezza del quale la collettività dovrà saper fare un uso nel tempo, per approfondire l'intreccio tra la storia e le storie dei luoghi, rispettando la natura e le vocazioni degli stessi, così da poterne viverne appieno il presente e poterne programmare il futuro.
I versanti del **Colle**, parte dei quali di proprietà pubblica, sono stati e continueranno ad essere oggetto di attenzione da parte del **Comune** per dare continuità all'idea di un **grande parco territoriale di connessione tra la città storica**, **il fiume Tevere**, **il torrente Naia**, **le vallate sottostanti**, **i campi coltivati**, **gli oliveti e i vigneti**, in un contesto paesaggistico punteggiato da torri, borghi, chiese e insediamenti rurali che sono piccole isole nella grande dominante naturalistica.
Il titolo di **Todi "città ideale"**, **"città sostenibile"**, è legato proprio a questo **equilibrio perfetto tra città e campagna**, che sul colle dove dal Tevere volò l'Aquila trova la sua sintesi più intensa e suggestiva.

Il Sindaco
Antonino Ruggiano

Se l'Umbria è una tra le aree del nostro paese che meglio protegge e tutela il paesaggio e le bellezze che possiede **Todi** ne è un esempio concreto. Per capirlo basta osservare gli scorci che la città offre e il suo stesso tessuto connettivo intatto, protetto in un'area naturale di circa 12 ettari, situata ai piedi della città. Da qui l'idea di un progetto di **riqualificazione del Colle** che partendo dalla sommità della città si estende per tutto il **Parco**, con interventi che comprendono **beni culturali**, **paesaggistici** e **naturalistici**.
Il Parco del Colle rappresenta una vera e propria oasi verde, un luogo ideale per scoprire la bellezza di questo territorio e godere dei suoi paesaggi unici e incontaminati, come ben rappresentato nella pubblicazione.

L'Assessore LLPP e Urbanistica
Moreno Primieri

Cosa sarebbero **Assisi** senza il **monte Subasio**, **Gubbio** senza il **monte Ingino** o **Orvieto** senza la sua **Rupe**?...e così anche **Todi** si identifica fortemente con il suo **Colle**.
La città non finisce con le sue mura ma è parte indivisibile di un paesaggio collinare e che entro le sue mura racconta una millenaria storia con le piazze, i vicoli e le case che prendono forma adagiandosi sui dolci declivi del **Colle**, dando vita alla sua unica ed inconfondibile immagine.
Da questo nasce l'idea del "**Parco del Colle**", area individuata anche nel vigente **PRG comunale** con la finalità di assicurare la massima tutela e valorizzazione delle valenze naturalistiche- ambientali e storiche dei luoghi posti al di là della città antica.
Il "**Parco del Colle**" comprende le aree delle pendici del **Colle di Todi** esterne al **Centro Storico** ed al **Capoluogo**, delimitate dal f**iume Tevere**, dal **torrente Naia** e dal **torrente Rio**. Queste aree sono state oggetto, negli anni, di un complesso sistematico di opere di consolidamento e bonifica di movimenti franosi, la cui realizzazione ha comportato l'acquisizione pubblica di consistenti porzioni di suolo che rappresentano oggi una nuova opportunità di uso e sistemazione.
Le aree private del **Colle** sono prevalentemente agricole e come tali costituiscono, oltre ad una risorsa produttiva, una componente paesaggistica fondamentale.
L'idea "**Parco del Colle**", oltre ad una necessaria azione di tutela e valorizzazione del paesaggio collinare, rappresenta quindi anche l'opportunità della creazione di un **Parco agricolo**, ove sia favorita la permanenza della aziende agricole esistenti e la formazione di aziende agri-turistiche magari orientate verso il recupero di colture antiche e quindi biologiche, e ove sia assicurata la dotazione di ampi spazi pubblici, di aree boscate, di spazi attrezzati per usi ricreativi-culturali all'aria aperta, dotati di accessibilità sostenibile, di piste ciclabili e di rete sentieristica.
Questa pubblicazione è stata pensata all'interno di un progetto più ampio, realizzato con i fondi del **Piano di Sviluppo Rurale** della **Regione Umbria** che ha previsto ed attuato alcune prime azioni finalizzate alla realizzazione degli obiettivi del "**Parco del Colle**" di **Todi**.
È evidente che questo progetto rappresenta l'importante avvio di un percorso lungo e complesso, ma l'idea strategica credo sia ben delineata e nuovi interventi potranno essere attuati utilizzando al meglio le opportunità previste nella nuova programmazione comunitaria.

Arch. **Marco Spaccatini**

C'ERA UNA VOLTA UN LAGO

Circa 20 milioni di anni fa la placca tettonica africana iniziò a muoversi verso nord e a scontrarsi con la microplacca adriatica: era incominciato quel lento e inesorabile processo, ancora oggi in atto, che portò alla formazione degli Appennini. L'antico fondale marino piegato e sollevato iniziò ad emergere formando le principali dorsali della catena, inoltre la presenza di forze distensive che si alternavano a quelle compressive frantumò la crosta terrestre dando origine a zone depresse occupate dalle acque. Nel **Miocene**, circa 10 milioni di anni fa, questi specchi d'acqua si separarono dal mare diventando degli immensi laghi, il più grande dei quali, che occupava buona parte dell'odierna Umbria, prende il nome di **Lago Tiberino**. Il bacino aveva la forma di una "Y" rovesciata e si estendeva da **Città di Castello** sino alla **Conca Ternana**. Sulle sue rive vivevano animali e piante che oggi o non si trovano più in Europa o sono estinti. I fossili rinvenuti testimoniano la presenza di mammut, mastodonti, rinoceronti, ippopotami, antilopi, grandi cervi, tapiri, castori, iene e tigri dai denti a sciabola, che popolavano boschi di altissime sequoie. I resti di questi alberi, tramutati in lignite, vennero a lungo estratti da profonde miniere e usati come combustibile. Alcuni splendidi esemplari sono visibili nel sito della **Foresta Fossile** di **Dunarobba**: una delle poche al mondo a conservare i tronchi ancora in posizione verticale.

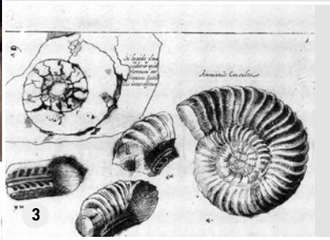
Nel **Pleistocene Inferiore** (1,7 milioni di anni fa) anche l'Umbria occidentale e la Toscana emersero definitivamente dal mare. Il sollevamento accentuò il potere erosivo delle acque del lago che alla fine riuscirono ad aprirsi un varco attraverso la dorsale **Monte Peglia - Monti Amerini** che oggi prende il nome di **Gola del Forello**. Il lago svuotato lasciò il posto ad una valle occupata da paludi e dal corso d'acqua meandreggiante del giovane **Tevere**. I fenomeni vulcanici che hanno modellato l'Orvietano ed il Viterbese non hanno agito con ugual potenza nel Tuderte, dove la presenza di sacche di magma nelle profondità della terra è rivelata solo dal ribollire di alcune solfarole presso **Montenero**, **Cecanibbi** e **Casigliano**.
I sedimenti accumulatisi sul fondale del lago per uno spessore di alcune centinaia di metri, erosi dal fiume e dai suoi affluenti, formarono le colline del paesaggio attuale. Tra queste svetta il **Colle di Todi**, che nelle mattinate invernali emerge dalla distesa di nebbia, spirito dell'antico lago.

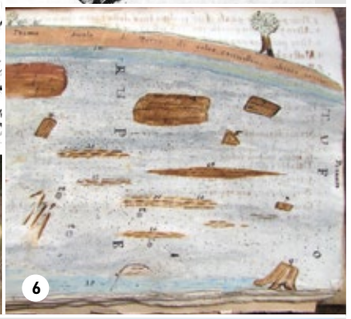
UNA NATURA DOMATA E COCCOLATA

Tra i motivi che spinsero le antiche popolazioni umbre a scegliere il sito della futura **Todi** c'è sicuramente anche la fertilità e la bellezza del suo territorio. Il Colle, con i suoi 411 m sul livello del mare, domina una vasta distesa di morbidi rilievi delimitati a sudest dai **Monti Amerini** che culminano nel **Monte Croce di Serra** (994 m s.l.m.) e a nordovest dai **Monti Martani** con le loro massime cime del **Monte Torre Maggiore** (1120 m s.l.m.) e del **Monte Martano** (1077 m s.l.m.). La distesa di colline è solcata da un fitto reticolo di torrenti e fossi che confluiscono nei principali affluenti del **Tevere**: **Naia**, **Arnata**, **Chiucena**, **Rio** e **Rio Bagno**. Verso sud, nei pressi del borgo di **San Gemini**, i colli formano una dorsale spartiacque che divide il Tuderte dalla Conca Ternana e dal bacino del fiume **Nera**. Verso ovest, oltre il tortuoso corso del **Tevere**, la vista spazia sui contrafforti collinari del **Monte Peglia** che si trovano già nell'Orvietano. Il corso del fiume verso nord forma la piccola piana del **Tevermorto** e di **Pian di San Martino**, chiusa dalla strozzatura di **Monte Molino**, oltre la quale la valle si apre maggiormente in direzione di **Perugia**. A sud, invece, il fiume si stringe tra le rocce della **Gola del Forello**, oltre la quale confluisce nel **lago artificiale di Corbara** la cui imponente diga venne ultimata nel 1962.

Malgrado in alcuni punti sperduti possa risultare difficile riconoscere l'operato dell'uomo, non bisogna fare l'errore di considerare questi paesaggi incontaminati. Quello che vediamo oggi è infatti il risultato di millenni di lavoro umano che ha profondamente alterato l'esistente nel tentativo di trasformarlo nell'ideale del paesaggio georgico o in quello più frivolo del *locus amoenus*: una natura incantevole e vivibile, produttrice di frutti e smussata dei suoi aspetti più selvaggi. Già al tempo dei romani il disboscamento ha cancellato le vaste foreste che ricoprivano ogni cosa, nel tempo le arature hanno ammorbidito le forme delle colline, le zone paludose sono state bonificate e i corsi d'acqua deviati, le specie animali e vegetali sono state selezionate in base alle necessità umane. Se tutto ciò non ci appare evidente è solo perché ci siamo dimenticati di quello che c'era prima.

Dal 1995 è stata istituita l'area protetta del **Parco Fluviale Regionale del Tevere** che si estende ai lati del fiume per 7.295 ettari, compresa tra i comuni di **Monte Castello di Vibio** a nord e quello di **Baschi** a sud e includente anche il **Colle di Todi**. Le pendici del **Colle** ospitano diverse specie vegetali. Tra gli alberi ad alto fusto prevale il *leccio*, una quercia sempreverde





1) Lago Tiberino (credits web)
2) Museo paleontologico di Pietrafitta (credits Museo paleontologico di Pietrafitta)
3) Ammoniti rinvenute sui monti Martani. Disegno di Cassiano dal Pozzo, XVII sec. Collezioni del castello di Windsor
4) Particolare della pianta del territorio di Todi contenuta nel Trattato del Legno Fossile Minerale di Francesco Stelluti, 1937
5) Pedalando attorno a Todi (credits Walter Nilo Ciucci)
6) Affioramento di argilla con tronchi fossili. Disegno di Don Andrea Giovannelli, XVIII sec. Biblioteca Oliveriana di Pesaro.
7) Gola del Forello dalla Roccaccia di Titignano
8) Veduta di Todi da Cappuccini
9) Mappa della Diocesi di Todi. Affresco di Andrea Polinori, 1629. Galleria del Palazzo Vescovile

detta volgarmente *elce*, che assieme alla *roverella* predilige i versanti assolati. Il *cerro*, invece, colonizza i versanti posti all'ombra. Più raro ma comunque presente il *rovere*. Ai margini dei campi è frequente incontrare l'*acero minore*, l'*acero campestre*, il *carpino*, l'*orniello* e il *corniolo*. Nelle zone umide e lungo i fossi troviamo vegetazione ripariale con *pioppi neri*, *pioppi bianchi* e *salici*. Tra gli arbusti è presente il *corbezzolo*, detto anche *africo* o *cerasa marina*, con le sue caratteristiche bacche rosse; accanto a questo: *biancospino*, *prugnolo*, *fusaggine*, *rosa canina*, *sambuco*, *ginestra dei carbonai*, *ligustro* e *fillirea*. Ancora più in basso si estende il regno del *pungitopo*, del *cisto* e dell'*asparagina*. Dove la vegetazione appare più fitta ed impenetrabile è per colpa del rovo e delle piante rampicanti come l'*edera* e la *vitalba* con le sue caratteristiche liane.

Tra le specie alloctone si segnala il *gelso*, un tempo piantato in gran quantità per consumare le sue dolci more e per utilizzarne le foglie nell'allevamento dei bachi da seta. Nei parchi e nei giardini si registra una grande varietà di specie provenienti spesso da lontano: *ippocastano*, *cedro dell'Atlante*, *pino nero*, *acero* e *cipresso*. Il massimo dell'assortimento lo si ha nel **Parco della Rocca** che tra la fine del XIX sec. e il ventennio fascista ospitò molte edizioni della **Festa dell'Albero** istituita nel 1898.

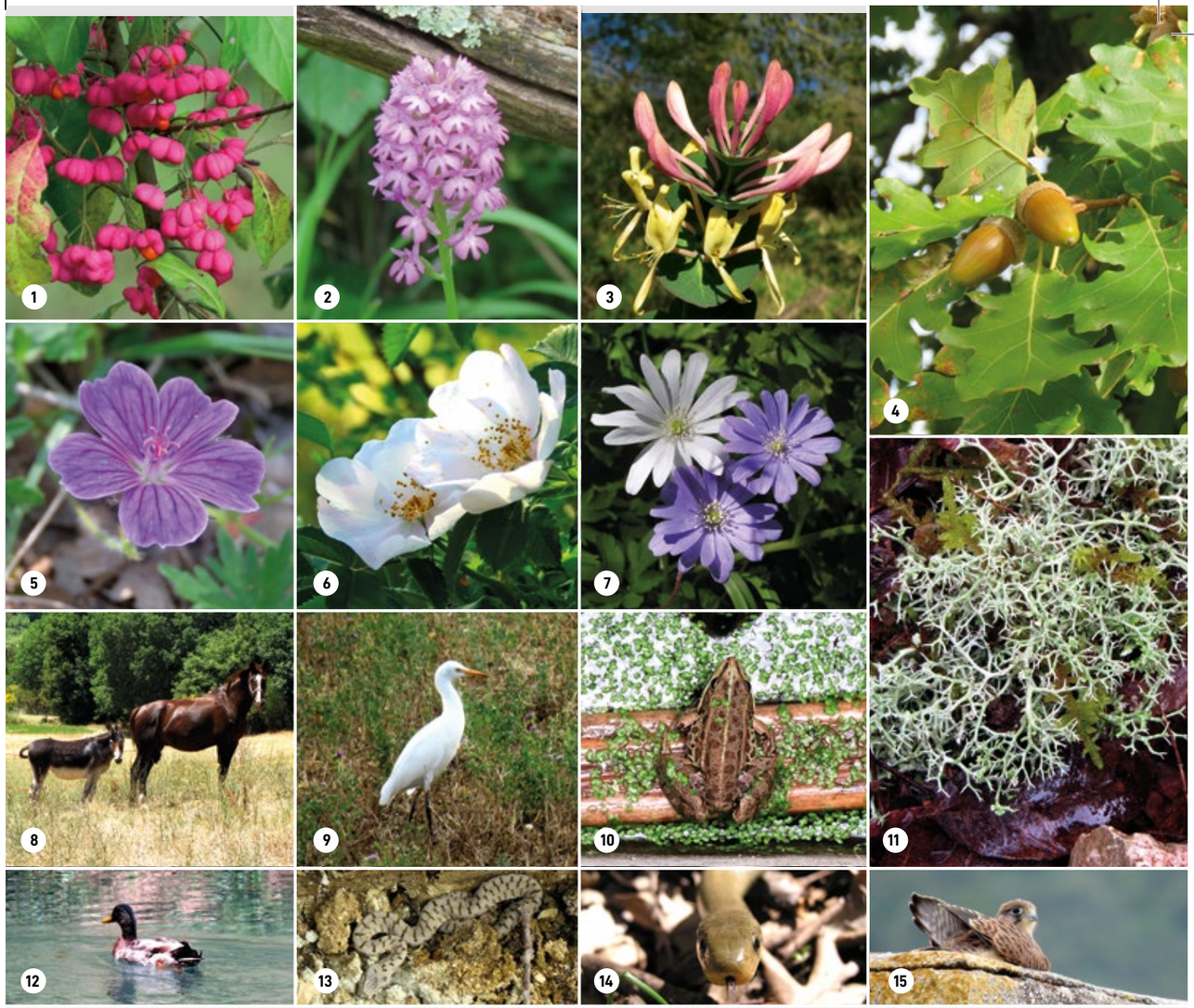
Ma il **Colle** è anche in gran parte coltivato. Oltre agli *uliveti* e alle *vigne* troviamo qualche recente *noccioleto* e vaste superfici seminate a *grano*. Solitamente più limitati i campi di *granturco*, tradizionale meta di saccheggio per i ragazzi della città in cerca delle saporite *pannocchie*. Le colture del *girasole* e della *colza* regalano in primavera ampie macchie di giallo al paesaggio. Fortunatamente negli ultimi anni è calata molto la coltura del *tabacco*, prima assai diffusa, che richiedeva un notevole uso di trattamenti chimici. Per arricchire i suoli di azoto si pratica la rotazione delle colture con *favino* ed *erba medica* le quali forniscono anche un ottimo *foraggio*.

Non è infrequente nelle scarpate che delimitano i campi coltivati imbattersi nelle profonde tane dei *tassi* e degli *istrici*, la cui presenza spesso è tradita dagli aculei caduti a terra. Molti piccoli mammiferi come *volpi* e *ricci* spesso di notte giungono ai margini della città attirati dalle nostre pattumiere e da persone che offrono loro del cibo. I centri abitati esercitano la stessa attrazione anche sui *cinghiali* la cui presenza non dovrà però spaventare: nonostante la loro mole questi animali preferiscono sempre la fuga allo scontro, purché gliene sia lasciata la possibilità. Nei boschetti più isolati se si è fortunati ci si può imbattere in una famigliola di *daini*, mentre tra gli incontri più rari ci sono quelli con la *puzzola*, la *faina* e il *gatto selvatico*. Lungo i corsi d'acqua è molto comune osservare le *nutrie*, grandi roditori simili a castori introdotti in passato dall'America Meridionale per le loro pregiate pellicce. I serpenti più comuni sono il *biacco*, il *saettone* o *colubro di Esculapio*, il *cervone* e la *biscia dal collare*, tutti completamente innocui; mentre è velenosa la *vipera aspis*, anche se il suo morso non è quasi mai mortale per l'uomo. Tutti questi rettili sono spesso immotivatamente perseguitati, ma sono animali protetti che meritano rispetto. Non sono serpenti l'*orbettino* e la *luscengola*, ma sauri che hanno perduto gli arti o li presentano in forma atrofizzata, parenti prossimi di *lucertole* e *ramarri*. Il *geco* comune è una presenza recente, arrivata negli anni '90 a seguito del surriscaldamento climatico. I volatili più comuni sono i *piccioni*, le *tortore* e d'estate le *rondini* arrivate con una lunga migrazione dal continente africano per nidificare sotto i nostri tetti. Non è infrequente anche osservare la *gazza*, la *cornacchia*, l'*upupa* e, lungo i corsi d'acqua, l'*airone cinerino*.

BRICIOLE DI STORIA

Tudere, l'antico nome della città di **Todi** deriva dalla parola umbra *tular* che vuol dire confine, cippo confinario. Infatti la città è vicinissima al **Tevere** che in epoca preromana costituiva il limite tra i territori del popolo etrusco sulla riva destra e di quello umbro sulla riva sinistra. La presenza di un punto di facile attraversamento del fiume, passaggio obbligato per merci e persone, ebbe un ruolo fondamentale per la scelta del luogo dove sorse l'insediamento. Il fiume navigabile offriva una comoda via di comunicazione e il guado permetteva di controllare i commerci e imporre tasse di passaggio. L'alto **Colle** offriva una posizione facilmente difendibile, dove era anche possibile approvvigionarsi d'acqua scavando pozzi relativamente poco profondi. I più antichi reperti archeologici rinvenuti in città sono dei frammenti di ceramica ad impasto che testimoniano come il **Colle** fosse abitato già durante l'età del **Bronzo Finale** (1150-900 a.C.).

Lo sviluppo del centro nei secoli successivi può essere ricostruito principalmente dallo studio delle necropoli che vennero scavate in maniera sistematica nel XIX sec. Le tombe con i loro corredi raccontano l'ascesa di una comunità governata da principi locali che in epoca arcaica si facevano seppellire con i loro carri da parata. Un maggior numero di sepolture meno sfarzose databili attorno al V sec. a.C. indica l'emergere di un più largo ceto di nobili che dividevano tra loro il potere e le ricchezze. La presenza di una gran quantità di vasi figurati attici e di suppellettili pregiate importate dall'Etruria non deve però trarre in inganno sull'identità etnica dei tuderti,



1) Fusaggine
2) Orchidea piramidale
3) Caprifoglio
4) Rovere
5) Geranio sanguigno
6) Rosa canina
7) Anemone dell'Appennino
8) Asino e cavallo
9) Airone bianco maggiore
10) Rana di Berger
11) Licheni
12) Germano reale
13) Vipera aspis
14) Colubro di Esculapio
15) Gheppio

i cui rituali funerari e la cui lingua sono chiaramente umbri.

Sia la città che il territorio hanno restituito parecchie statuine umane e animali in bronzo che costituiscono il principale ex voto offerto alle divinità dalle popolazioni del luogo sin da epoca arcaica. Dalla fine del IV sec. a.C. in città esistevano edifici templari di tipo etrusco-italico, in legno ma rivestiti di lastre di terracotta decorate a rilievo e dipinte, delle quali sono stati trovati molti frammenti. Un insediamento dotato di simili santuari deve aver avuto per forza delle difese realizzate con terrapieni e palizzate di cui non rimane alcuna traccia. Alla fine del IV sec. a.C. le popolazioni dell'Italia centrale si trovano a fare i conti con le mire espansionistiche di Roma, che si concretizzano nell'apertura della via militare **Amerina**. Dopo una serie di episodi d'armi, **Roma** si impadronirà definitivamente di questi territori nel 295 a.C. sconfiggendo a *Sentinum* gli eserciti alleati di Etruschi, Galli e Umbri. È molto probabile che **Todi** entrò nella sfera di influenza di **Roma** come città federata, cioè legata da un trattato di alleanza, *foedus* in latino. In pratica la città manteneva il suo ordinamento (probabilmente i magistrati tipici dei popoli osco-umbri: *meddices* e *marones*) e le sue leggi, ma si obbligava a fornire truppe a sostegno dell'esercito romano. Forse proprio per pagare un equo salario a questi soldati, la comunità locale che a lungo aveva praticato il solo baratto, nel III sec. a.C. sentì la necessità di emettere delle splendide serie monetali, prima fuse e poi coniate, su cui campeggia il nome della città. A questo periodo risale anche la cosiddetta **Seconda Cerchia** di **Mura** realizzata con grandi blocchi di travertino messi in opera a secco.
Durante la **Seconda Guerra Punica** (218-202 a.C.) si distinse per il suo coraggio il soldato tuderte **Crista** che trovò la morte nella battaglia di Canne assieme ai suoi sei figli. A seguito della Guerra Sociale la città divenne un municipio che latinizzò il suo nome in *Tuder*. Gli abitanti ottennero quindi la cittadinanza romana e vennero iscritti nella tribù elettorale *Clustumina*. Durante la Guerra civile **Todi** prese le parti di **Mario** e per questo venne saccheggiata dalle truppe sillane comandate da Crasso nell'83 a.C. Dopo la distruzione di Perugia nel *Bellum Perusinum* del 41-40 a.C., **Todi** ne acquisì buona parte del territorio.

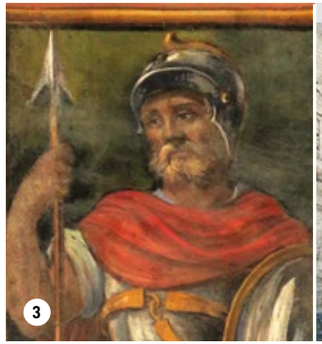
Tra il 36 e il 27 a.C. in città vennero dedotti i veterani della XXXXI legione che aveva combattuto per **Ottaviano** (il futuro imperatore Augusto) durante le guerre triumvirali. Nacque così la **Splendidissima Colonia** *Iulia Fida Tuder*. Come di solito avveniva in questi casi i nuovi arrivati si impadronirono delle terre migliori e dell'amministrazione cittadina. Questa era retta da due sommi magistrati detti *duoviri* e da un senato locale detto *ordo decurionum*. Nell'arco di alcuni decenni la città rinnovò il suo aspetto dotandosi delle infrastrutture e dei servizi cari ai romani. Risalgono a questo periodo gli edifici da spettacolo, teatro e anfiteatro, il complesso monumentale terrazzato dei "**Nicchioni**", la riqualificazione dell'area del foro con la realizzazione delle sottostanti cisterne, il restauro della cinta muraria e probabilmente un complesso termale. Le più antiche abitazioni vennero sostituite da *domus* dotate di pareti affrescate e pavimentazioni in mosaico. La città si dotò anche di uno scalo commerciale sulla via consolare Flaminia, detto *Vicus Martis Tudertium*. Questa strada, che passava ai piedi dei **Monti Martani**, venne aperta nel 220 a.C. dal console Caio Flaminio divenendo il principale collegamento tra **Roma** e le Gallie.

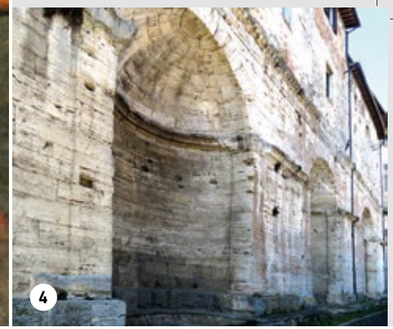
Purtroppo si hanno poche notizie per l'età imperiale e per il successivo periodo tardoantico e altomedievale. Di certo la posizione arroccata della città costituì il principale motivo della sua sopravvivenza quando l'impero entrò in crisi e le incursioni barbariche costrinsero ad abbandonare gli insediamenti di pianura, come la vicina *Carsulae*. Più che la caduta dell'Impero d'Occidente, per la città fu un duro colpo la guerra **Greco Gotica** (533-553 d.C.), intrapresa dall'imperatore d'oriente **Giustinano** contro il regno ostrogoto instauratosi nella penisola. Essendo impossibile difendere la vecchia e inadeguata cinta muraria romana, la città si dotò in tutta fretta di nuove mura, che cingevano solo la parte più elevata del **Colle**, realizzate con grandi blocchi provenienti dallo smontaggio degli edifici da spettacolo, dei templi pagani e dei monumenti delle necropoli. Si tratta della cosiddetta **Prima Cerchia** di **Mura**, che per secoli venne creduta a torto la più antica per il semplice fatto che è la più piccola. Questo sfacelo urbanistico segnò il passaggio dalla città antica a quella medievale e cristiana, coronato dallo spostamento della sede vescovile dalla cattedrale paleocristiana situata in posizione decentrata presso **Santa Maria in Camuccia** alla piazza principale della città. In questo arco cronologico agisce il vescovo **Fortunato**, le cui gesta a difesa della città contro i **Goti** ci vengono tramandate dai dialoghi di **San Gregorio Magno**. Che un religioso si occupasse di simili questioni non è affatto strano in un periodo in cui l'organizzazione amministrativa romana era venuta meno e i vescovi erano rimasti le uniche autorità locali.

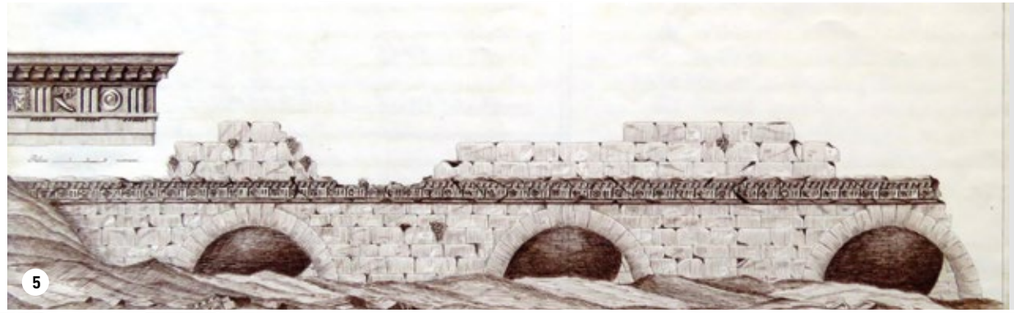
Dopo la discesa dei Longobardi in Italia **Todi** venne a trovarsi nella stretta fascia di territorio rimasta sotto il controllo bizantino, situata tra il **Regno Longobardo** vero e proprio a nord e i ducati autonomi di **Spoleto** e **Benevento** a sud. Questa zona era parte dell'Esarcato d'Italia e, in particolare, del **Ducato di Perugia** ma è più conosciuta come **Corridoio Bizantino**. Risale al regno del re longobardo **Desiderio** (757-774 d.C.) la ridefinizione dei confini tra il territorio di **Todi** e quello di **Spoleto** da molti considerata un falso realizzato in epoca successiva.

1

2


3


4


5

6

7

1) Marte di Todi (credits web)
2) Asse della serie fusa di Todi da Marchi-Tessieri 1839
3) Lucio Crista. Dipinto nella sala affrescata dei Palazzi Comunali, XVII sec.
4) Nicchioni romani
5) Disegno dei nicchioni romani di Giuseppe Micali, 1810
6) Mura della cinta bizantina
7) Resti della grande colonna con dedica ai duoviri della Colonia rinvenuti negli scavi Casei assieme alla statua del Marte. Album Topografico Statistico di Leandro Astancolle, 1856

Più passava il tempo, più il Papa diventava il vero riferimento politico per la penisola italiana e i Vescovi i veri padroni del territorio piuttosto che i funzionari di un imperatore lontano e disinteressato. Gli interventi militari dei re franchi **Pipino** e **Carlo Magno**, chiamati in aiuto dai pontefici, misero fine alla potenza longobarda e posero le basi di quello che sarebbe divenuto lo stato della Chiesa.

In questo periodo il contado era diviso in grandi e piccole realtà controllate da signori feudali (Arnolfi, Baschi, Atti, Montemarte) mentre la città era governata dai vescovi a cui ben presto si affiancarono alcuni organi cittadini che si evolsero nel tempo sino all'istituzione del libero Comune. In tutto ciò devono aver avuto un ruolo fondamentale le discese in Italia dell'imperatore germanico **Federico Barbarossa**, ma la mancanza di fonti impedisce di conoscere con esattezza quello che accadde. È certo che nel 1166 era a **Todi** il cancelliere imperiale **Rainaldo di Dassel** e la sua presenza non passò certo senza purghe e imposizioni. Andò peggio a Spoleto che venne incendiata e quasi completamente distrutta dal **Barbarossa** nel 1155, ufficialmente per aver pagato i tributi imperiali con moneta falsa, ma in realtà per eliminare una volta per tutte il ducato dallo scacchiere politico italiano. Sarà proprio questo evento e il vuoto di potere che ne conseguì a creare i presupposti per l'espansione di **Todi** nell'Umbria meridionale. Il fermento sociale in città è documentato nel 1169 dall'inizio degli scontri tra **guelfi** e **ghibellini**, ovverosia tra sostenitori del Papa e dell'Imperatore. Proprio in un privilegio di quest'ultimo concesso all'**Abbazia Premostratense** di **San Leucio** e datato 1177 viene citata per la prima volta la magistratura dei consoli cittadini. Agli stessi anni risale la divisione della città nei sei rioni denominati **Camuccia**, **Colle**, **Valle**, **Nidola**, **Santa Prassede** e **San Silvestro**, segno evidente di una riorganizzazione amministrativa.

L'eclissi del potere imperiale conseguente alla morte di **Enrico VI** permise al pontefice **Innocenzo III** di rispolverare le antiche pretese del Papato e di tentare la creazione di uno Stato Pontificio unitario. Il tentativo fallì ma servì per riorganizzare l'amministrazione del territorio più vicino a **Roma** e direttamente controllato dai Papi, noto come *Patrimonium S. Petri*.Nel secolo successivo **Todi** rivendicherà la propria autonomia dal rettore del *Patrimonium*, pur dichiarandosi soggetta alla Santa Sede. Malgrado nel 1198 **Innocenzo** avesse riconosciuto l'autorità dei consoli tuderti, questi ebbero vita breve e nel 1201 la città scelse per la prima volta come sua massima magistratura un Podestà straniero in carica per un anno. **Messer Spagliagrano** fu il primo di una lunga lista di magistrati il cui avvicendarsi scandirà le vicende dei secoli successivi, i poteri dei quali vennero definiti nello **Statuto Comunale** del 1275, il più antico conservato in Umbria.

Nel 1255 compare per la prima volta la figura del **Capitano**, che assieme al **Consiglio del Popolo** indica l'inizio della transizione verso un governo di tipo popolare che si concretizzò definitivamente negli anni '80 del secolo. Risale a questo periodo il riordino del sistema fiscale con la redazione del censimento noto come **Libro dei Fuochi** (1292), la ricognizione dei beni della comunità o comunanze e la riforma delle arti cittadine. Ogni arte era rappresentata da un certo numero di consoli che riuniti in consiglio eleggevano i magistrati cittadini che rimanevano in carica solo alcuni mesi sotto il controllo del **Podestà**. Dal 1319 al 1332 questi magistrati erano i **Dodici Sapienti**, sostituiti poi dai **Signori Otto Conservatori della Pace** che nel 1337 furono sostituiti a loro volta dai **Dieci Priori**. Il nuovo statuto redatto per l'occasione specificava chiaramente che tali cariche non potevano essere ricoperte dagli esponenti delle antiche famiglie nobiliari. D'altra parte per tutto il XIII sec. la città aveva cercato in ogni modo di controllare questi prepotenti signorotti costringendoli a sottomettere le loro terre al Comune e a trasferirsi all'interno della città. I documenti rimasti sono pochi ma servono da esempio: nel 1220 i signori di **Marsciano** furono forzati a cedere il **Piano dell'Ammeto**, nel 1232 fu la volta degli **Arsicciali**, ramo degli **Arnolfi**, e nel 1232 fu quella degli **Alviano**. I più difficili da domare furono i bellicosi conti di **Montemarte** ma anche loro furono costretti a cedere i loro castelli nel 1290. Se si aggiunge che nel 1208 e nel 1217 si era ottenuta anche la sottomissione delle comunità di **Terni** e di **Amelia** e nel 1280 era stato conquistato **Montefalco** si comprende quanto fosse estesa la potenza di **Todi**.

L'autonomia cittadina era garantita dall'istituzione di un esercito ben organizzato, basato sull'**accavallata**: tutti i cittadini erano tenuti a mantenere a loro spese uno o più cavalli da guerra, a seconda del loro censo. I più poveri si univano in società per badare ad un solo cavallo o militavano come pedoni. La forza del Comune si concretizzò anche in imponenti opere edilizie ed urbanistiche: nel 1244 viene terminata la cosiddetta **Terza Cinta Muraria** a difesa dei borghi nati fuori della **Cinta Romana**. Nel 1262 vengono in parte riattivate le cisterne romane sotto la piazza principale e nel 1290 viene realizzata la fonte della piazza alimentata da un acquedotto proveniente dal rione **Colle**, dove l'anno successivo si darà avvio al secolare cantiere della basilica del **Santo Patrono Fortunato**. Il **Palazzo del Comune** (oggi **Palazzo del Popolo**) esisteva già nel 1206 ma viene ampliato nelle forme attuali nel 1214; quello del **Capitano del Popolo** risale al 1293, mentre nel 1334 si iniziano ad acquistare case per la costruzione del **Palazzo dei Priori**. Anche il **Tevere** che marca il territorio dividendolo a metà viene domato dal governo comunale: forse nel 1204 si realizza il

1

2

3

4

5

6

1) Kylix attica a figure rosse attribuita al pittore di Pistoxenos, 460-450 a.C. Museo della Città
2) Antefissa a testa di menade, fine IV sec. a.C. Museo della Città
3) Tempio di San Fortunato
4) La città di Todi e i suoi Santi protettori Fortunato, Cassiano e Callisto, olio su tela di Pietro Paolo Sensini, 1592. Pinacoteca Comunale
5) Palazzo del Popolo e quello del Capitano
6) Stemma del Vicelegato di Perugia Luigi Ardighelli Vescovo di Fossombrone esposto nel Museo Lapidario, 1550-1553

ponte di **Montemolino** e nel 1246 è ricostruito il ponte di **Cuti** poco più a monte di quello romano crollato da tempo.

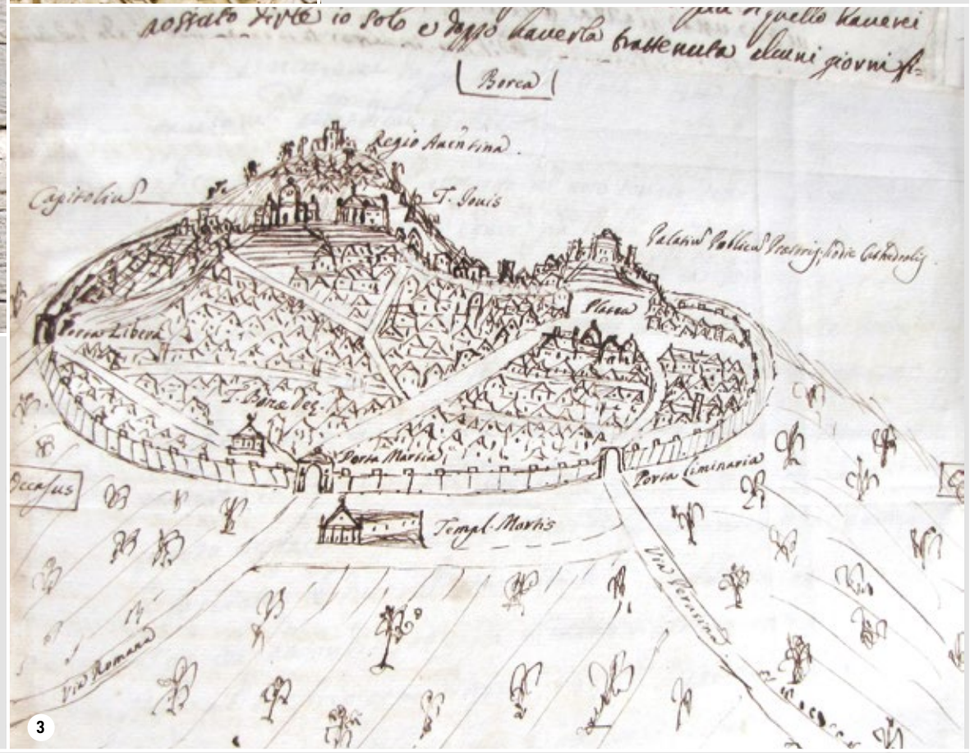
Dalle famiglie impiegate nelle arti più importanti, quelle che eleggevano più consoli, mercanti e notai, si formò pian piano l'aristocrazia cittadina. Nel 1462 il **Pontefice Pio II** stabilì che nelle assemblee e nella magistratura dei priori il 60% dei posti spettasse ai popolari cioè agli esponenti delle arti, il 20% ai borghesi cioè agli abitanti dei borghi e il 20% all'antica nobiltà. Con la riapertura alla componente nobiliare vecchi nemici si trovarono a governare fianco a fianco la città e, paradossalmente, l'elenco di famiglie escluse dalle magistrature presente nello statuto del 1337 divenne un certificato di antica nobiltà. La storia di **Todi** dei secoli XV-XVII è in gran parte la storia della lotta tra queste parti sociali mascherata dietro il conflitto tra la parte **guelfa** e quella **ghibellina** o, per dirla alla todina, tra *Chiaravallesi* e *Catalaneschi*. Col tempo infatti l'originale fedeltà all'Impero o al Papato venne meno, rimase solo quella ad uno dei due schieramenti che nella città e nella provincia perseguivano i propri interessi variando di volta in volta alleanze. La difficoltà che abbiamo nel capire questa politica è dovuta soltanto alla distanza temporale che ha sbiadito relazioni e significati un tempo ovvi, e non certo alla non comprensione dei suoi meccanismi sociali che possiamo vedere ancora oggi vivi e attivi. Non dovrà quindi stupire di trovare i **ghibellini di Todi** alleati con il Pontefice **Bonifacio VIII** nel 1295 più di quanto stupiscano certe alleanze elettorali dei nostri giorni.

Sono questi gli anni in cui, sotto l'episcopato dello zio Pietro, fu membro del Capitolo come priore di **Santa Illuminata** il giovane **Benedetto Caetani**, futuro Papa **Bonifacio VIII**. Questo pontefice autoritario, inventore del primo giubileo, rimase molto legato alla città della sua giovinezza, nel cui territorio nel 1289 aveva acquistato il castello di **Sismano**, e intervenne in diverse occasioni nella politica locale. Fu lui nel 1298 a realizzare la **Piazza delle Erbe** (attuale **Piazza Garibaldi**) demolendo l'antica chiesa di San Giovanni e Paolo, ritrovo della malvista parte guelfa. Lo stesso pontefice da giovane prese parte alle lotte tra fazioni guadagnandone una dolorosa bastonata in testa, che la tradizione locale vuole sia stata inferta da **Jacopo di Benedetto**, passato alla storia come **Jacopone da Todi**. Che tra il frate poeta e il Papa non corresse buon sangue ce lo dice **Jacopone** stesso nella famosa lauda che inizia con le parole "*O papa Bonifazio, molt'hai iocato al monno*". Jacopone si recò anche a **Roma** nel 1297 per firmare il **Manifesto di Lunghezza**, un documento con cui gli avversari di **Bonifacio**, capeggiati dai cardinali **Jacopo** e **Pietro Colonna**, ne dichiaravano illegittima l'elezione. **Jacopo** pagò il suo gesto con la scomunica e il carcere, ma la storia fu un giudice più giusto e mentre **Bonifacio** è ricordato come il pontefice messo all'inferno tra i simoniaci da Dante, **Jacopone** è universalmente noto come uno spirito indomabile, beato *vox populi*, e uno dei padri della lingua italiana.

L'indole sovversiva dei tuderti emerse anche nel 1328 quando su impulso dei frati minori la città aprì le porte all'imperatore **Ludovico il Bavaro** con tutta la sua corte, che aveva marciato su **Roma** in aperto conflitto col Pontefice **Giovanni XXII**, al quale contrapponeva l'Antipapa **Nicolò V**, al secolo **Pietro Rinalducci da Corvaro**. Quando il **Bavaro** lasciò la città e tornò nella sua Germania ai tuderti rimasero solo le tasche vuote, l'interdetto scagliato dal vero Papa e un lungo processo con la **Santa Inquisizione** che andò avanti per decenni.

La crisi economica e demografica del XIV sec. fiaccò anche la città di **Todi** che venne duramente colpita dalla peste nera scoppiata nel 1348 e che tornò più volte nei secoli. È in questo momento difficile, martoriato dalle guerre e dalle epidemie, e per la precisione nel 1353, che il **Cardinale Egidio Albornoz** discese in Italia alla testa di un piccolo esercito, incaricato da **Innocenzo VI** di restaurare l'autorità papale nei territori della Chiesa, in previsione del possibile ritorno del Pontefice nella sede di **Roma** da quella di **Avignone**. L'impresa necessitò oltre 15 anni di scontri militari e si concluse con l'effimero ritorno di **Urbano V** a **Roma** nel 1367. L'opera di sottomissione e pacificazione dell'**Albornoz** venne proseguita dal **Cardinale Pierre d'Estaing** che permise lo stabile ritorno a **Roma** di **Gregorio XI** nel 1377. Per tenere a bada la riottosa città di **Todi**, il **d'Estaing** nel 1371 iniziò la costruzione di una rocca pontificia sulla sommità del **Colle di Todi**, continuando così la "politica delle rocche" inaugurata dal suo predecessore. Quell'odiato edificio era il segno tangibile della perdita dell'autonomia della città rappresentata sul piano politico dall'insediamento nel **Palazzo** che era stato dei **Priori** di un Governatore Pontificio. Questo nuovo soggetto non cancellò le vecchie magistrature comunali che continuarono a venire elette per secoli ma le svuotò di gran parte dei loro poteri, e anche quando la rocca fu abbattuta a furore di popolo nel 1503 la città non riacquistò mai la libertà perduta.

La transizione al nuovo regime non fu così rapida e indolore come si potrebbe immaginare e passò attraverso complesse vicende politiche e militari che ebbero come protagonisti i cavalieri di ventura: soldati di professione che vendevano le proprie doti belliche al migliore offerente inseguendo la fortuna e cercando, quando ve n'erano i presupposti, di prendere il controllo stabile di un territorio. Per la città mettersi sotto la protezione di uno di questi signorotti significava sottrarsi al controllo diretto del Papato e fu così che nel 1392 la parte guelfa consegnò **Todi** a **Malatesta di Pandolfo Baglioni**. Que-



1) Monumento a Jacopone da Todi, particolare
2) Fregio a girali vegetali nel portale della Cattedrale
3) Ricostruzione ipotetica della città di Todi nell'antichità di Don Andrea Giovannelli, XVIII sec. Biblioteca Oliveriana di Pesaro

sto si affrettò a negoziare col Pontefice e comprò per sé la carica di Vicario della città per dieci anni al prezzo di 3000 fiorini d'oro. Tuttavia nel 1395 la parte ghibellina consegnò la città al perugino **Biordo Michelotti** che ne fu signore sino al 10 marzo 1398, quando venne ucciso in casa sua in una congiura ordita dall'**Abate** del monastero di **San Pietro**. Nel 1408 è la volta di **Braccio da Montone** che si impadronisce della città mentre era al soldo del re di Napoli. È l'inizio di una signoria che durerà sino alla morte del condottiero nel 1424 sotto il cui principato si incominciarono imponenti lavori alla **rocca** e alle **mura**. Anche l'uccisore di **Braccio**, il condottiero **Francesco Attendolo** detto "**Sforza**" tentò di instaurare una signoria in Italia Centrale prima di insediarsi stabilmente nel Ducato di Milano e di dare origine ad una famosa dinastia. Egli tenne la città dal 1434 al 1442 potenziandone notevolmente la cinta muraria.

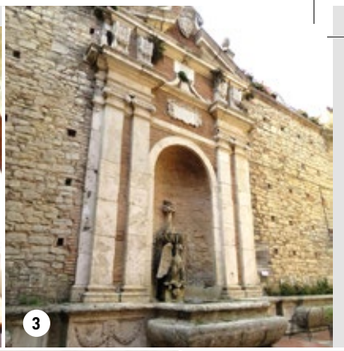
Con il consolidarsi dello Stato Pontificio finì per **Todi** il periodo delle signorie sotto capi militari stranieri. L'instabilità politica che aveva favorito tutto ciò venne meno il 16 agosto 1500 quando la parte guelfa sconfisse la coalizione ghibellina guidata dal terribile **Altobello Chiaravalle**, nella **battaglia di Acquasparta**. La parola fine a secoli di lotte venne messa da una donna rabbiosa per la morte del figlio che si avventò sul corpo privo di vita di **Altobello** divorandone a morsi il cuore. Dopo questi eventi gli **Atti** tennero di fatto le redini della città per oltre mezzo secolo rendendola più bella con nuove chiese e palazzi. La città pacificata fu finalmente libera di dedicare spazi e risorse alle arti e la figura di **Ludovico degli Atti** spunta come un'ombra dietro ad ognuna delle principali realizzazioni: egli era presente il 12 settembre 1507 alla stipula del contratto tra i frati di **Montesanto** e **Giovanni di Pietro** detto lo "**Spagna**" per la realizzazione della splendida pala d'altare raffigurante l'Incoronazione della Vergine, nello stesso anno veniva rogato nell'abitazione di **Ludovico** l'atto di costituzione della compagnia di nobili che avrebbe seguito la costruzione del nuovo **tempio di Santa Maria della Consolazione**. Questo santuario, splendida realizzazione degli ideali rinascimentali, fu innalzato su progetto di **Donato Bramante** ottenuto forse tramite **Bernardino da Todi**, fedele collaboratore di **Papa Giulio II** legato agli **Atti** da vincoli di fedeltà e di parentela. Quando nel 1531 **Ludovico Ariosto** passò per **Todi** intrattenne un conviviale scambio di versi con i membri dell'**Accademia dei Convivanti** per venire poi ospitato nel palazzo di **Angelo Atti**. L'egemonia della famiglia sulla città terminò bruscamente nel 1553, quando il ramo principale fu stroncato dalla faida nata con i **Cesi** che degli **Atti** erano parenti e vicini. **Pietro Cesi**, irritato dal fatto che il nuovo palazzo del cognato **Angelo Atti** togliesse luce al suo, si recò da questo al **castello di Casigliano** fingendo di essere passato per caso durante una battuta di caccia e lo pugnalò a tradimento facendo poi strage della discendenza. I **Cesi** dall'inizio del XV sec. si erano spostati a **Roma** entrando a far parte dell'aristocrazia che ruotava attorno alla corte pontificia e diversi esponenti della famiglia erano arrivati a vestire la porpora cardinalizia; non avevano però dimenticato le loro origini umbre, vantando il titolo di **Duchi d'Acquasparta**, località dove possedevano un grandioso palazzo. I **Cesi** trovarono un modo molto efficace per controllare la città di **Todi**: dal 1523 al 1606 ben quattro esponenti della famiglia ricoprirono uno dopo l'altro la carica di vescovo di **Todi**. **Angelo Cesi** fu l'ultimo della serie e certamente il più influente e lungimirante. A lui si deve l'attuazione in città dei dettami della Controriforma e una serie di importanti opere pubbliche come la ricostruzione del **Palazzo Vescovile**, la ripavimentazione della via che verrà detta **Cesia** e la realizzazione dell'omonima fontana pubblica. Il **Cesi** si occupò anche di riordinare il *Pantheon* cittadino mediante la ricognizione dei corpi dei **Santi Protettori Fortunato**, **Cassiano**, **Callisto**, **Degna** e **Romana** e di quello del **Beato Jacopone**. Per l'occasione, il 5 maggio 1596, venne organizzata una solenne processione con rievocazioni teatrali e imponenti scenografie barocche.

L'influenza della famiglia continuò nel secolo successivo quando la città si mise sotto la protezione del giovane principe **Federico Cesi**, il fondatore dell'**Accademia dei Lincei**. La testimonianza artistica più significativa di questo periodo è probabilmente la veduta della città disegnata da **Marcello Valentini** nel 1623 e incisa da **Giacomo Lauro** alcuni anni dopo, che venne fortemente voluta da **Federico**. È in questo periodo che, su un'idea del falsario **Alfonso Ceccarelli**, con fini celebrativi verso il Principe, venne inaugurata la falsa tradizione che vorrebbe l'Imperatore Traiano originario di **Todi**. Per sostenere siffatta fandonia nel testo del *De Caesaribus* il nome dell'antica regione iberica della **Turdetania** veniva equivocato con quello della città **Tudertina**. Il 29 marzo 1620 il Consiglio Cittadino deliberò di introdurre in città l'arte della stampa e per meglio controllare il lavoro degli editori nel 1626 l'*Inquisitore di Perugia* aprì a **Todi** una **Vicaria del Santo Uffizio** affidata ai frati Domenicani di **Santa Maria in Camuccia**.

Nel XVII sec. ormai la società cittadina era altamente strutturata, guidata da un ceto aristocratico variamente composto che trovava spazio sia per l'antica nobiltà, sia per le casate emergenti, che ora, grazie ad erudite acrobazie genealogiche, rivendicavano un peso pari a quello dei loro compagni. Altro pezzo importante della società erano i religiosi: il Vescovo con il **Capitolo della Cattedrale**, il clero secolare, i monaci, le monache e gli esponenti degli ordini mendicanti che popolavano le decine di chiese e conventi esistenti nella città e nel ter-

1

2


3

4

1) Ritratto di Francesco Sforza di Andrea Mantegna, 1455 (credits web)
2) Modello ligneo del tempio della Consolazione, XVI sec. Museo della Città
3) Fonte Cesia
4) Pianta di Todi di Pierre Mortier, XVII sec.

ritorio. La vita sociale dei laici passava per le congregazioni: associazioni benefiche che gestivano ospedali e ricoveri per pellegrini, raccoglievano e distribuivano elemosine e organizzavano festività. Ce n'erano di ogni tipo, alcune elitarie, altre collegate a corporazioni professionali, altre ancora di taglio decisamente popolare. Questo complesso sistema sociale ha lasciato tracce ancora oggi evidenti nell'arte e nel tessuto urbano, prima di infrangersi contro il nuovo ordine dettato dai fervori rivoluzionari, dalla conquista napoleonica e infine dalle guerre risorgimentali.

IL COLLE E LE SUE GENTI

Ogni società ha immaginato un centro ideale attorno al quale costruire un'immagine mentale del mondo, per i greci era l'*omphalos* di **Delfi** dove si incontrarono le due aquile lasciate volare da **Zeus** dagli estremi opposti del mondo, per i romani era il *miliarium aureum*, il punto zero da cui si misuravano le distanze delle strade dell'impero, per l'erudito **Varrone** la sua **Rieti** era l'*Umbilicus Italiae*, primato che le moderne misurazioni attribuiscono invece a **Narn**i, infine secondo una tradizione goliardica "*lu centru de lu munnu*" sarebbe la città di **Foligno**, ed in particolare "*lu birilletto*" del bigliardo del Bar dell'Acquaviva. In generale ogni città che in un qualche periodo storico sia riuscita a ritagliarsi una propria autonomia ha immaginato sé stessa come il centro, se non del mondo, certamente del proprio territorio che per questo viene pianificato e organizzato attorno ad essa. **Todi** non fa eccezione.

Già in epoca preromana è possibile riconoscere a grandi linee l'embrione di un limite territoriale, corrispondente per lo più con le dorsali montuose circostanti, il quale viene marcato da numerosi santuari di confine: luoghi di scambio e di incontro tra comunità contigue posti sotto la protezione di una qualche divinità. Quelli ad oggi individuati sono: il **santuario ipogeo di Grotta Bella**, il **tempio di Scoppieto**, quello di **Montecastro**, i **santuari di Monte Martano** e **Monte Torre Maggiore** e il **tempio di Santa Maria in Canale**. Inoltre, sulle cime di molti rilievi sono ancora visibili i resti di recinti o cinte murarie realizzati con muratura a secco o con un aggere di terreno che doveva essere completato da una palizzata. Questi siti, definiti "**castellieri**", sono quanto resta di villaggi o di recinti per il bestiame risalenti all'età del Bronzo, a volte rioccupati in epoca medievale. In epoca arcaica, con l'emergere di *Tutere* sui villaggi circostanti, essa estese sempre più il controllo su quest'area strutturandola come proprio territorio che però rimaneva separato dai territori dei centri circostanti da ampie fasce boscose o adatte alla pastorizia.

È possibile farsi un'idea del territorio della città in epoca romana poiché esso è stato ricalcato dal limite della diocesi medievale che proprio nel centro romano ebbe origine. L'antichità di questa ripartizione è supportata anche dalle iscrizioni funerarie rinvenute nel territorio che riportano l'indicazione delle tribù elettorali a cui erano iscritti i cittadini romani. Infatti i tuderti facevano parte della *Clustumina*, mentre gli abitanti dei vicini centri di *Spoletium*, *Mevania*, *Hurvinum Hortense* e *Volsinii* erano iscritti ad altre tribù.

Non sappiamo se la fascia di territorio più prossimo alla città, corrispondente alle pendici del colle, godesse in epoca romana di uno status giuridico particolare, come sarà nei secoli successivi, ma questo appare molto probabile. L'archeologia ci permette soltanto di conoscere alcuni dei modi in cui questi luoghi venivano utilizzati. Tutto attorno alle mura doveva esistere una fascia di rispetto priva di costruzioni e funzionale alla difesa della città. Quello che risulta dai rinvenimenti però è soprattutto l'utilizzo di questa zona come discarica. A più riprese sono venuti alla luce grandi accumuli di frammenti ceramici databili dalla tarda età repubblicana alla prima età imperiale che testimoniano l'abitudine di gettare giù dalle mura quello che non serviva più. Come sempre accade, quelle che erano immondizie sono diventate oggi un prezioso documento che ci racconta come si vivesse nel quotidiano millenni fa. Il circondario della città era anche il luogo dove seppellire i morti, pratica normalmente proibita in area urbana durante il periodo classico. Venuto meno il divieto nel medioevo e nei secoli successivi, soltanto nella seconda metà del 1800 lo spazio dei morti sarà nuovamente separato da quello dei vivi con l'istituzione del primo cimitero urbano, il cui sito ha significativamente restituito resti di un monumento funerario romano. Discarica e necropoli erano così vicine che in alcuni casi le tombe più antiche vennero coperte dai rifiuti. I più antichi nuclei di sepolture si svilupparono principalmente sul versante sud della collina, esposto al perpetuo ciclo del sole che costituiva una metafora di eterna rinascita, tuttavia esigenze pratiche portarono alla formazione di nuclei indipendenti anche sul versante nord. In epoca romana, come di consueto, le necropoli si concentrarono lungo i principali assi viari in uscita dalla città dove le famiglie più importanti gareggiavano nel costruire il monumento più bello, quasi fosse il loro biglietto da visita per i passanti.

Il **Colle di Todi** era quadripartito da quattro percorsi principali, i quali con alcune variazioni sono rimasti in uso sino ai giorni nostri. L'asse principale nord-sud era costituito dal-

1

2

3

4

1) Pianta delle parrocchie suburbane di San Giorgio e del SS. Crocefisso corrispondente grossomodo alle antiche Senate o Cortine. Album Topografico Statistico di Leandro Astancolle, 1856
2) Veduta di Todi da Cappuccini
3) Todi, paesaggio (credits Liguria Digitale)
4) Particolare della pianta del territorio di Todi dipinta nella Sala Affrescata dei Palazzi Comunali. Pietro Paolo Sensini, 1612

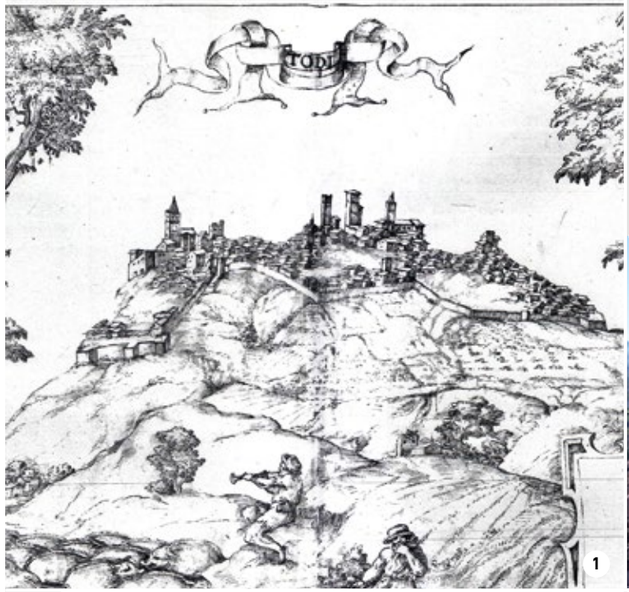
la **via Amerina** che saliva sul **Colle** dalla località **Pontenaia** per poi riscendere sul versante opposto in località Ponterio. Da **Pontecuti** saliva invece la **via Orvietana**, la cui antichità ci viene testimoniata dal **Rescritto di Spello**, ovverosia una lunga iscrizione contenente la concessione dell'imperatore **Costantino** agli **Spellani** a non doversi più recare a *Volsinii* (**Orvieto**) per celebrare i riti religiosi comuni dei popoli umbro ed etrusco. Tale pratica era particolarmente gravosa proprio a causa della scomodità della strada che attraversava boschi e montagne. Questo percorso che si inerpica sulle pendici del monte **Peglia** passando per **Quadro**, **Titignano** e **Prodo** è stato affiancato nel secondo dopoguerra dalla più comoda Statale che attraversa la **Gola del Forello** con ponti e gallerie, ma è alla vecchia **Orvietana** che i tuderti si riferiscono come proverbiale paragone per le cose fatte male, quelle "più storte della strada di Orvieto". L'unica strada che non doveva superare un ponte per arrivare in città era quella che percorreva il crinale che collega il **Colle** ai **monti Martani** verso est. L'importanza di questo percorso crebbe tantissimo in epoca tardo repubblicana poiché divenne il collegamento tra la città e lo scalo commerciale del *Vicus Martis Tudertium* situato lungo la via consolare **Flaminia** nei pressi dell'attuale **chiesa di Santa Maria in Pantano**.

Sin da epoca romana è documentata l'esistenza di insediamenti rustici a breve distanza della città. A queste *villae*, archeologicamente poco conosciute, dotate di propri sistemi di approvvigionamento idrico e di proprie aree funerarie, fanno eco a secoli di distanza i poderi di epoca moderna, le cui infrastrutture sono ancora oggi esistenti, anche se spesso adibite a nuove funzioni. Purtroppo la maggior parte delle pratiche agricole romane non ha lasciato resti archeologici e solo la presenza frequente di *dolia* e anfore destinati a contenere olio e vino e il rinvenimento di resti di *torcularia* testimoniano l'antichità delle colture di vite e olivo. **Plinio il Vecchio** d'altronde parla di un vitigno peculiare del territorio di **Todi**, il cui nome è forse testimoniato dall'iscrizione incompleta presente su un'anfora tipo *Dressel 1* rinvenuta ad Ostia: *[Tude]rnum*. Invece, nella media e tarda età imperiale, la produzione di vini destinati al commercio locale e a quello con l'*Urbe*, che avveniva prevalentemente con piccole imbarcazioni lungo il corso del **Tevere**, è testimoniata da un particolare tipo di contenitore: le anforette spellane prodotte dal II sec. d.C. Un altro vitigno tipico soprattutto del territorio di **Bevagna** era l'*Hirtiola*, che alcuni ipotizzano essere l'antenato del **Sagrantino**, ma seguire i nomi dei vini e dei vitigni attraverso i secoli è cosa ardua e spesso frustrante per la mancanza di documentazione. Certo è il giudizio sui vini tuderti che nel XVI sec. diede **Sante Lancerio**, "bottigliere" di **Papa Paolo III**: "*Todi fa buon vino, ma ci sono assai che hanno conserva*". Nel 1800 le principali varietà locali erano il **Grechetto** e il **Greco Nero**, quest'ultimo da poco reintrodotto.

La deduzione della colonia triumvirale portò alla realizzazione di una divisione agraria regolare o centuriazione, necessaria per dividere equamente le terre tra i coloni. Tuttavia il fenomeno riguardò solo la fertile pianura del **Tevere** dove, secondo le fonti, i gromatici, cioè i geometri dell'epoca, delimitarono *centurie* di 200 *iugeri* ciascuna, e collocarono dei cippi di confine di pietra locale o di roccia vulcanica spessi mezzo piede e lunghi 3/4 di piede. Purtroppo mai nessuno di questi termini è stato ritrovato, ma ancora oggi dalle foto aeree è possibile riconoscere elementi del paesaggio orientati sull'antico reticolato.

Grazie alla documentazione d'archivio superstite conosciamo meglio l'organizzazione del territorio durante il medioevo. Le mura medievali terminate nel 1244 costituivano il limite ultimo dell'abitato all'esterno del quale, per motivi di difesa, si estendeva una fascia di rispetto (che non poteva essere occupata da edifici) di larghezza variabile ma spesso pari ad una pertica o canna agrimensoria, cioè a 5,32 m. Questi terreni pubblici vennero delimitati da cippi infissi nel terreno nel 1282, nell'ambito di un più vasto programma di recupero e messa a frutto dei beni della comunità che nel corso del tempo erano stati in gran parte alienati da privati.

Secondo il *Liber Focolarium* del 1290, un censimento che ci fornisce la più antica divisione amministrativa pervenutaci, la parte di territorio circostante la città, corrispondente più o meno alle pendici del **Colle** sino ai corsi d'acqua del **Tevere** e dei suoi affluenti **Rio** e **Naia**, era considerata una diretta dipendenza del centro abitato e prendeva il nome di *senate*. Questa parola deriva dal termine longobardo *sinaida* che indica l'incisione fatta sulla corteccia di un albero come segno di confine. Generalmente nei catasti medievali il termine indica anelli concentrici di territorio ai quali veniva applicata una tassazione via via più bassa man mano che ci si allontanava dalla città che era posta al centro di questo immaginario "bersaglio". A **Todi** veniva distinta una sola fascia attorno alla città che nei catasti settecenteschi prenderà il nome di cortine e nel 1800 verrà divisa in due grandi settori: la parte est corrispondente alla **parrocchia del Crocefisso** e la parte ovest corrispondente alla **parrocchia di S. Giorgio**. La protezione di questo santo sul suo territorio si manifesta ogni 23 aprile nella benedizione delle campagne impartita dall'alto delle mura del borgo di **Porta Fratta**. Il confine delle due parrocchie era costituito dal tracciato della **via Amerina** che tagliava a metà città e campagna. Questa area periurbana era utilizzata per attività che richiedevano la presenza costante dell'uomo (sia come la-



1

2

3

4

1) Veduta della città di Todi.Cipriano Piccolpasso, 1575-1578
2) Todi, il Tempio di San Fortunato e la campagna verso l'Amerino (credits Liguria Digitale)
3) Frammento di coppa in ceramica a vernice nera di produzione locale con stampigli raffiguranti grappoli d'uva. Manifattura ceramica della Consolazione, III sec. a.C.
4) Pianta topografica della città di Todi. Album Topografico Statistico di Leandro Astancolle, 1856

voro, sia come sorveglianza) resa possibile proprio dalla vicinanza della città. La maggior parte delle terre apparteneva a enti religiosi o a famiglie benestanti che le affidavano a coloni secondo la formula del *laboritium*, un contratto simile alla più recente mezzadria in cui il conducente si impegnava a pagare un canone in prodotti della terra e a fare alcune migliorie nel fondo. I pochi contratti superstiti relativi alla locazione di terreni posti nei dintorni della città riguardano ortali, nei quali oltre a praticare l'orticoltura, erano allevati animali di piccola taglia e venivano piantate viti maritate sostenute da olmi e vari alberi da frutto: peri, meli, fichi, olivi, mandorli e peschi. Tali vocazioni però non escludono completamente la presenza di colture di altro tipo quali quella dei cereali. Le parti più ripide del versante, tra un appezzamento agricolo e l'altro, ancora oggi sono occupate da macchie e boschi che svolgono un'importante funzione di sostegno del terreno e che in passato hanno costituito una fonte di molteplici risorse, quali la raccolta delle **galle** (ingrossamenti tondeggianti dei germogli delle querce indotti dalla puntura di un insetto, erano utilizzate per produrre l'inchiostro), allevamento dei suini allo stato brado, la raccolta di legname da ardere e da costruzione.

Oltre il limite delle *senate* si estendeva il territorio vero e proprio diviso in 19 plebati disposti a raggiera, corrispondenti alle zone servite dalle chiese campestri dotate di fonte battesimale, dette appunto pievi o plebi. Una divisione quindi religiosa prima che amministrativa, risalente all'alto medioevo, quando l'unica autorità presente era quella del vescovo. Ogni plebato comprendeva un certo numero di *villae* e di *castra*, cioè di insediamenti privi di mura oppure fortificati. Ancora una volta questa divisione salterà soltanto nel 1700 quando tutto il territorio verrà diviso in sole tre zone: il **Capo di Sopra**, il **Capo di Sotto** e quello oltre il **Tevere**, ognuno diviso a sua volta in **castelli**. La prima rappresentazione grafica e non solo descrittiva del territorio si avrà soltanto con il **catasto Pio-Gregoriano** completato nel 1835, che costituisce l'ultima preziosa testimonianza di toponimi oggi scomparsi.

Il **Colle**, composto da sedimenti depositatisi nel Pleistocene sul fondo dell'antico **lago Tiberino**, non forniva tutte le materie prime necessarie alla costruzione della città e in particolare mancava la pietra da taglio che dovette essere cavata più lontano nel territorio: sul **monte della Roccaccia** dove si estraeva il pregiato travertino utilizzato per gli elementi architettonici scolpiti come colonne, fregi e cornici e per i paramenti degli edifici più importanti, o presso la frazione di Izzalini dove affiora la calcarenite, utilizzata in blocchetti e lastre nella maggior parte delle murature. Queste rocce, frantumate e cotte in apposite fornaci, producevano un'ottima calce da mischiare alla sabbia e alla ghiaia raccolte nell'alveo dei torrenti o cavate dai sedimenti dell'antico lago. La pietra rosata proveniente da **Montemarte** era utilizzata, soprattutto nel medioevo, per creare bei giochi cromatici sulle facciate di chiese e palazzi. Dal **Colle** e in particolare dalla zona di **Pontecuti**, si poteva cavare solo la rozza arenaria o pietra serena, buona per realizzare la parte interna delle murature o per lastricare le strade. L'ingegno umano risolse il problema della scarsità di materiale da costruzione con la realizzazione di pietre artificiali: i **laterizi**. Tale manifattura ebbe inizio in epoca romana, quando il territorio di **Todi** era considerato l'estrema propaggine del comprensorio della **valle del Tevere** che riforniva l'*Urbe* di produzioni laterizie. Dopo un calo di produzione nell'alto medioevo, nel XIV sec. si ricominciò a fabbricare mattoni da utilizzare nella pavimentazione di piazze e strade, e coppi per le coperture degli edifici, ma la nuova età dell'oro dei laterizi si ebbe solo nel secolo successivo. Sino all'inizio del secolo scorso nelle immediate vicinanze della città erano attive numerose fornaci a conduzione artigianale che, assieme all'argilla, sfruttavano il combustibile fornito dai boschi e l'acqua delle sorgenti situate a mezzacosta per confezionare ottimi mattoni.

L'esistenza delle suddette sorgenti ha fatto sì che, sin da epoca antica, siano state realizzate numerose fontane suburbane, della maggior parte delle quali però conosciamo soltanto la fase medievale o quella moderna. Questi luoghi ebbero nel corso dei secoli una notevole importanza che venne meno soltanto dopo l'inaugurazione del moderno acquedotto comunale avvenuta nel 1925. Quelle meglio conservate sono la **fonte Termoli**, la **fontana dei Bottini** e la **fonte delle Logge**.

LE FRANE

Quello tra gli abitanti di **Todi** e le frane è un rapporto di convivenza lungo e complicato che ha influenzato parecchio la storia del luogo. I dissesti sono dovuti alla composizione geologica del colle che è formato da un'alternanza di strati di sabbia, di ghiaia e di argilla, depositati dall'antico **lago Tiberino** e dal più antico corso del **Tevere** e dei suoi affluenti. Ghiaia e sabbia assorbono facilmente l'acqua piovana facendola scendere in profondità sino alle argille, così queste ultime si liquefanno e causano lo scivolamento del terreno soprastante.

A più riprese interi quartieri della città sono stati ingoiati e molti edifici lesionati. Muri spezzati e ricostruiti con tecniche differenti, crepacce ricucite alla meglio, speroni di sostegno e

1

2

3

1) Galle
2) Base di lesena rinascimentale presso le antiche cave del monte della Roccaccia
3) La città di Todi raffigurata nel cabreo dei Beni dell'Ospedale della Carità, 1794

chiavi di metallo sono visibili ovunque se si guarda con attenzione. Le cicatrici nei resti di epoca romana raccontano storie di dissesti dimenticati. Di quei tempi sappiamo poco, ma a volte è proprio l'assenza di qualcosa che dovrebbe esserci e invece non c'è a farci intuire la gravità di quanto avvenne. Una leggenda del XII sec. racconta di un grande *terraemutus* causato dalla collera divina in occasione del **martirio di San Cassiano** che avrebbe colpito la zona della **Cupa**. La limitata estensione del fenomeno descritto indica che il termine in questo caso deve essere preso alla lettera, come "movimento di terra", cioè frana. La documentazione medievale patisce la mancanza di una completa consapevolezza del fenomeno: non si parla della causa ma degli effetti, non delle frane ma dei danni che provocano. Rimane notizia delle spese necessarie a ricostruire le mura, ad erigere speroni e incanalare le acque sotterranee e non degli eventi distruttivi in sé. Il crollo del pavimento della sala da ballo che portò alla morte della moglie di **Jacopo di Benedetto** spingendolo a convertirsi alla vita religiosa fu causato forse da una frana? Consci del fatto che una risposta non esiste, e del fatto che si tratta di un racconto agiografico privo di fondamenti storici, è suggestivo immaginare che anche le scelte del più illustre dei tuderti siano state condizionate da un dissesto.

L'aumento della documentazione archivistica disponibile per il XVII sec. coincide con una nuova stagione di frane causate dalla sconsiderata gestione della rete di gallerie drenanti. Le zone più colpite sono quelle della **Valle** e della **Piana**, dove mura di cinta, porte, case, chiese, monasteri ed ospedali vengono inghiottiti costringendo gli abitanti a fuggire altrove. La situazione critica in cui versava la città, assediata su tutti i lati da rovine che minacciavano di estendersi sino alla parte centrale, portò all'avvio di imponenti cantieri di bonifica che con alterne vicende dovute ai condizionamenti economici e politici perdurarono sino ad epoca postunitaria, quando l'appena nato Regno d'Italia affidò la faccenda al Genio Civile. Questi interminabili lavori assorbirono ingenti somme di denaro delle casse locali e di quelle degli stati centrali che via via si succedettero (Stato della Chiesa, Governo Francese, Stato Pontificio restaurato, Regno d'Italia). A più riprese furono anche imposte tassazioni specifiche su alcune merci per finanziare le opere di ricostruzione. I cantieri ebbero però il merito di portare a Todi molti illustri ingegneri ed architetti che impiegarono le loro conoscenze anche in opere di altro tipo. Tra questi ricordiamo **Clemente Orlandi**, **Giovanni Antonio Antolini**, **Giovanni Cerrini**, **Francesco Paccagnini**, **Pietro Ferrari**, **Andrea Vici**, **Virginio Bracci**, **Luigi Poletti**, **Paolo Liverani** e **Anselmo Petrini**. Alla lista vanno aggiunti anche i tuderti **Francesco Sforzini** e **Leandro Astancolle**.

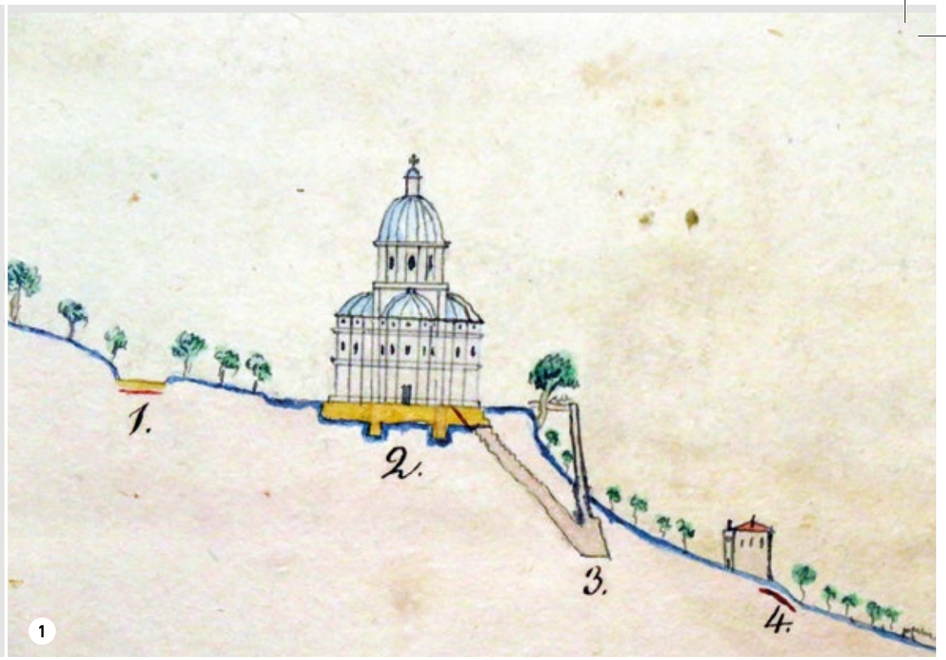
Se la soluzione più facile da immaginare fu la costruzione di possenti muri di sostegno, fu ben presto chiaro che simili interventi si limitavano a curare i sintomi della malattia senza bloccarne le cause. Per disinnescare il movimento franoso alla radice fu necessario realizzare una complessa rete di gallerie drenanti che asciugavano dall'interno il colle ed in particolare i suoi livelli argillosi.

Il problema delle frane perdura ancora oggi e nuovi interventi di bonifica sono stati realizzati in seguito alla legge speciale del 25 maggio 1978, n. 230 "*Provvedimenti urgenti per il consolidamento della Rupe di Orvieto e del Colle di Todi a salvaguardia del patrimonio paesistico, storico, archeologico ed artistico delle due citta*", più volte rifinanziata. Gli interventi hanno comportato il restauro di numerosi edifici storici, la realizzazione di una grande quantità di palificazioni in cemento armato e di decine di pozzi drenanti profondi sino a 30 m, collegati tra loro da perforazioni orizzontali. L'erosione delle pendici del colle è stata contrastata con la costruzione di molte briglie a cavallo dei fossi principali e la canalizzazione di quelli secondari. In ultimo la stabilità dei versanti è stata affidata a piantumazioni di acacie e pioppi cipressini che con le loro radici rafforzano e trattengono il terreno.

TODI SOTTERRANEA

Con l'espressione "**Todi Sotterranea**" si intende generalmente l'insieme delle cavità realizzate dall'uomo, in epoche diverse e per funzioni disparate, sotto il **Colle**. L'idea che il sottosuolo della città costituisca una realtà complessa capace di destare meraviglia nel visitatore è molto antica, in quanto la si trova già pienamente formata in alcuni passi della duecentesca *Historia Tudertine Civitatis: "... e lui stesso (Ercole) costruì Pietralunga e la cerchia urbana; quasi la maggior parte della città si appoggia su sette colonne e l'eroe edificò il foro sul serbatoio d'acqua su due colonne, mentre la maggior parte della cerchia urbana si appoggia sulla cisterna... "*.

Pur se non mancano ipogei di altro tipo (magazzini, cantine, neviere, cripte, ecc.), gli strati di sabbia e ghiaia che formano il **Colle** furono scavati principalmente per rispondere a necessità idrauliche: al momento si conoscono poco più di 3 km di cunicoli realizzati a partire dall'epoca romana sino al XIX sec. La funzione principale di molti di questi sotterranei era la bonifica dei versanti, oggi come nel passato tormentati dal dissesto idrogeologico. In pratica, le gallerie disinnescano



1

2

3

1) Profilo con indicazone delle dilamazioni dalla Rocca fino alla confluenza dell'Arnata con il Naia. Angelo Mosconi, inizi XIX sec.
2) Prospetto della zona della Piana dell'Arch. Francesco Paccagnini, 1815
3) Spie in vetro su un muro lesionato

il meccanismo che causa le frane, raggiungendo i punti critici dove l'acqua si accumula nel sottosuolo, drenandola e trasportandola in superficie dove non può causare danno. Inoltre si credeva a torto che i vuoti del sottosuolo proteggessero la città anche dai terremoti, in quanto avrebbero permesso lo sfogo dei vapori sotterranei considerati causa di questi eventi rovinosi. Nel 1597 **G. B. Possevino** scriveva: "*...Ha la città sotto terra moltissime chiaviche, che conducono acqua quà e là; per il che, e per li molti pozzi, e cisterne si tiene che non possa essere molto dannificata dai terremoti, come si vede, che per un gran tempo essa non ha patito danno notabile...* ".

I tunnel avevano anche la funzione di alimentare le fontane cittadine costituendo un importante sistema di approvvigionamento idrico per una città impossibilitata ad avere un vero e proprio acquedotto proveniente dall'esterno a causa della sua posizione geografica su di un colle isolato, circondato per chilometri solo da cime più basse. Le fontane pubbliche alimentate dai cunicoli contribuivano a dissetare la città assieme alle centinaia di pozzi da cui veniva attinta l'acqua di falda e alle decine di cisterne alimentate dalle acque piovane. La costante necessità d'acqua per i bisogni quotidiani fece sì che questa destinazione d'uso dei tunnel sia stata quella più sentita in epoca medievale e moderna, almeno sino al XVII sec., quando la ripresa dei dissesti nelle zone della **Valle** e della **Piana**, che culminò nella distruzione di intere zone della città, riportò l'attenzione sul problema delle frane. Tra le cause del disastro venne individuata anche l'inefficienza delle gallerie drenanti dovuta alla scarsa manutenzione e in alcuni casi l'ostruzione intenzionale dei tunnel per utilizzarli come riserve d'acqua. Per salvare la città si rese necessaria una nuova stagione di lavori nel sottosuolo che perdurò sino al XIX sec. e per la quale disponiamo di una grande mole di documentazione d'archivio.

Ma la memoria degli uomini è breve e le frane discontinue, così i tunnel tornarono di nuovo ad essere considerati soltanto un comodo mezzo per rifornirsi d'acqua. Dopo il completamento del moderno acquedotto dotato di tubi di ghisa e di pompe a motore nel 1925 e dopo che nei decenni successivi l'acqua corrente raggiunse tutte le abitazioni, le gallerie non furono più percorse dai fontanieri che per secoli le avevano custodite e ne avevano effettuato la manutenzione e la pulizia. Ormai gli antichi sotterranei avevano perso la loro funzione più immediata ed evidente, andando così incontro ad un lento ed inesorabile oblio. Tuttavia pochi decenni più tardi la **Todi Sotterranea** divenne oggetto di rinnovato interesse, questa volta di matrice culturale. L'immobilità del mondo sotterraneo ha perlopiù escluso questi spazi dalle modifiche che hanno interessato la città in superficie, trasformandoli in preziose testimonianze dei tempi passati: custodi di storie che aspettano solo di venire scoperte e decifrate per essere raccontate di nuovo. All'apertura al pubblico di tre ambienti delle cisterne romane sottostanti **piazza del Popolo**, realizzata nel 1997, ha fatto seguito nel 2010 il recupero ad opera dell'**Associazione Culturale Toward Sky** di un lungo tratto dei tunnel ottocenteschi noti come "**gallerie della Fabbrica della Piana**". L'associazione, su richiesta, organizza facili escursioni speleologiche guidate che permettono a chiunque lo desideri di mettere un caschetto in testa e di scendere nelle viscere della città. Nel 2022 il percorso di visita delle cisterne è stato migliorato e ampliato.

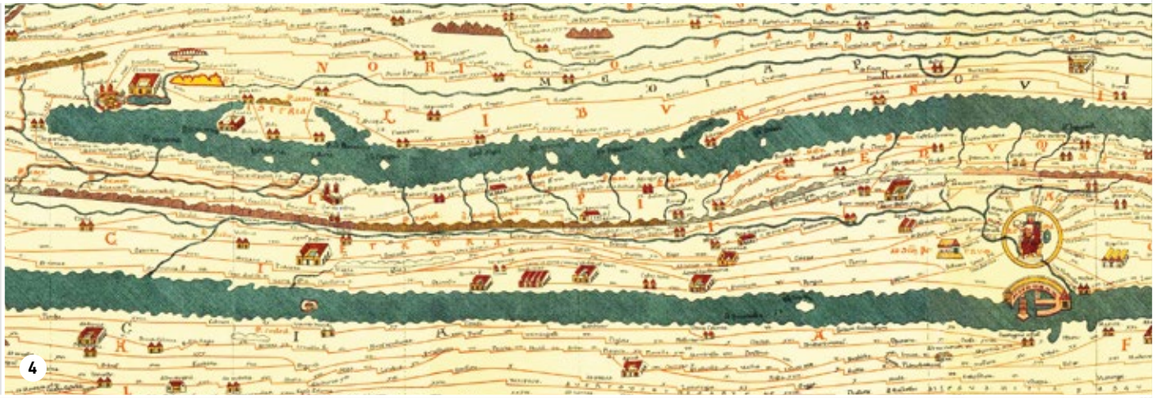
LA VIA AMERINA

Merita certamente un approfondimento la più importante arteria del territorio, un tracciato assai antico che al momento della conquista romana sarà trasformato in una via di penetrazione militare verso il territorio degli Umbri e che poi diventerà la **via pubblica Amerina**. Il nome di questa strada è noto soltanto dall'iscrizione onoraria di **Caio Oppio Sabino Giulio Nepote Manio Vibio Sollenne Severo**, rinvenuta a **Osimo** (CIL IX, 05833). Questo personaggio di rango consolare vissuto all'epoca dell'**imperatore Adriano** ricoprì, tra le altre cariche, anche quella di *Curator Viae Amerinae*. Il percorso della strada invece è noto dalla *Tabula Peutingeriana*: l'unica carta stradale romana giunta sino a noi in una copia medievale. Esso iniziava dal *Miliarium Aureum* nel foro romano e, dopo aver attraversato il **Campo Marzio**, usciva dalle mura aureliane per la porta Flaminia. Superato il **Tevere** sul ponte Milvio attraversava il territorio di **Veio** e si dirigeva verso nord sino alla *mansio ad Vacanas* (Baccano). Toccava poi i centri di *Nepet* (Nepi), *Falerii Novi* (Fabbrica di Roma), *Castellum Amerinum* (Orte?), *Ameria* (Amelia), *Tuder* (Todi), *Vettona* (Bettona), *Pirusium* (Perugia) e *Clusium* (Chiusi). Il percorso sino al Ponte Milvio era in comune con la Flaminia e quello sino *ad Vacanas*, con la Cassia, ma entrambe queste vie consolari hanno sfruttato parte dell'**Amerina** che delle tre è la più antica. Si stima che la via venne realizzata a tratti successivi nel corso del IV sec. a.C. Relativamente alla presa di Veio del 396 a.C. le fonti parlano di una via *Veientana*. La fondazione di una colonia a Nepi nel 383 indica la successiva tappa verso nord. L'apertura della via sino ad Amelia andrà invece collocata negli ultimi decenni del secolo e messa in relazione con le spedizioni in Umbria del console **Quinto Fabio Massimo Rulliano**

1

2

3


4

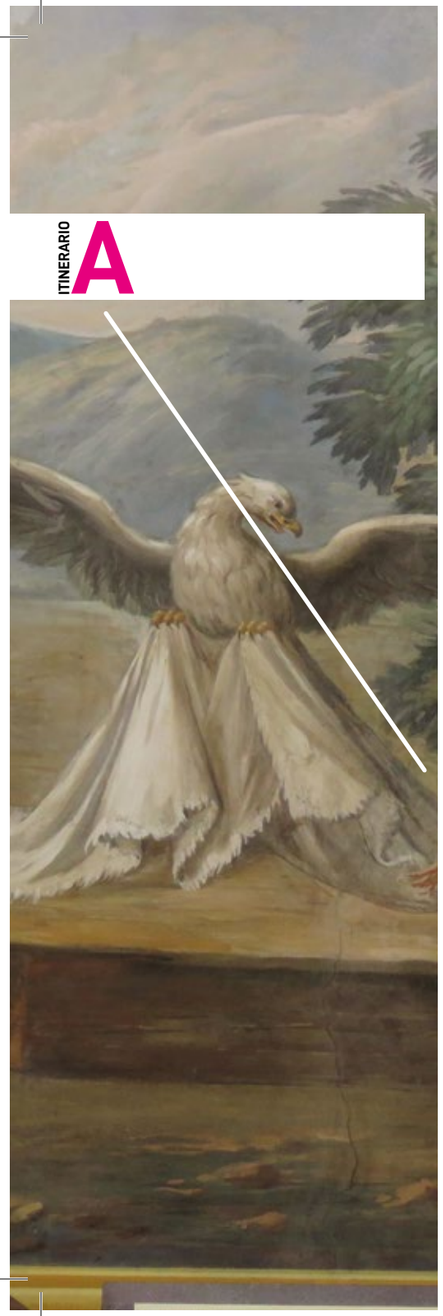
1) Cisterne romane
2) Via Amerina, ponte di Pesciano
3) Camminando sull'Amerina (credits Walter Nilo Ciucci)
4) Il tracciato della via Amerina sulla Tabula Peutingeriana (credits web)

del 310 e del 308. La prosecuzione della via sino a **Todi** risale forse al periodo della definitiva conquista dei territori avvenuta dopo la battaglia di Sentino del 295 a.C. A onore del vero, bisogna ammettere che non si è certi che il nome "**Amerina**" fosse riferito anche al tratto della strada a nord di **Amelia**.

Questo percorso stradale rimase in uso per tutta l'epoca antica, anche dopo l'apertura di vie di più lungo respiro come la Cassia e la Flaminia, ed ebbe rinnovata importanza in epoca altomedievale quando venne a trovarsi nella stretta fascia di territorio nota come **Corridoio Bizantino**. In questo contesto storico il tracciato dell'**Amerina** costituiva l'unico collegamento tra la decaduta ma ancora importante capitale d'occidente, **Roma**, e **Ravenna**, da cui partivano i collegamenti via mare per i territori dell'impero d'oriente. Pur perdendo di importanza il percorso rimase vitale anche in epoca bassomedievale, quando viene descritto tra le righe di numerosi documenti relativi a spostamenti militari, pellegrinaggi e diari di viaggio.

Solo in epoca moderna il tracciato dell'**Amerina** ha perso importanza, sostituito da altri più agevoli e veloci. L'abbandono però ha salvato la vera anima dell'antica strada, che ancora oggi sopravvive come un singolare allineamento di stradine campestri e sentieri in grado di regalare sensazioni uniche ai *trekker* e ai *biker* che in numero sempre maggiore la percorrono. Il tratto più suggestivo è sicuramente quello tra **Todi** e **Amelia**, della lunghezza di 33 km, da percorrere in una o due tappe. La parte che scende da **Todi** e, seguendo da vicino il corso del torrente **Arnata**, sale verso la **Mestaiola di Sant'Eurosia** prese nel medioevo il nome popolare di "**via dei Molini**" a causa dei numerosi impianti a forza idraulica ivi esistenti. Tra questi boschi la via supera i **ponti del Diavolo**, **di Pesciano** e **della Falce**, che sono stati oggetto di un recente restauro. Ma l'**Amerina** è inserita anche in *trekking* di più lunga percorrenza come il **Cammino della Luce**, variante della più nota **Francigena** che collega **Todi** a **Roma**, o il **circuito Transameria** che permette di realizzare un lungo anello andata-ritorno tra **Todi** ed **Amelia** che tocca anche i **monti Amerini**. Oltre che da questi percorsi il territorio tuderte è attraversato anche dal **Cammino dei Borghi Silenti** che avvolge la **catena Amerina** e dall'**Italia Coast 2 Coast** che attraversa la penisola da **Ancona** ad **Orbetello**.

Veduta del tempio della Consolazione dalla Rocca. Foto storica



ITINERARIO **A**

ATTORNO ALLA CITTÀ:

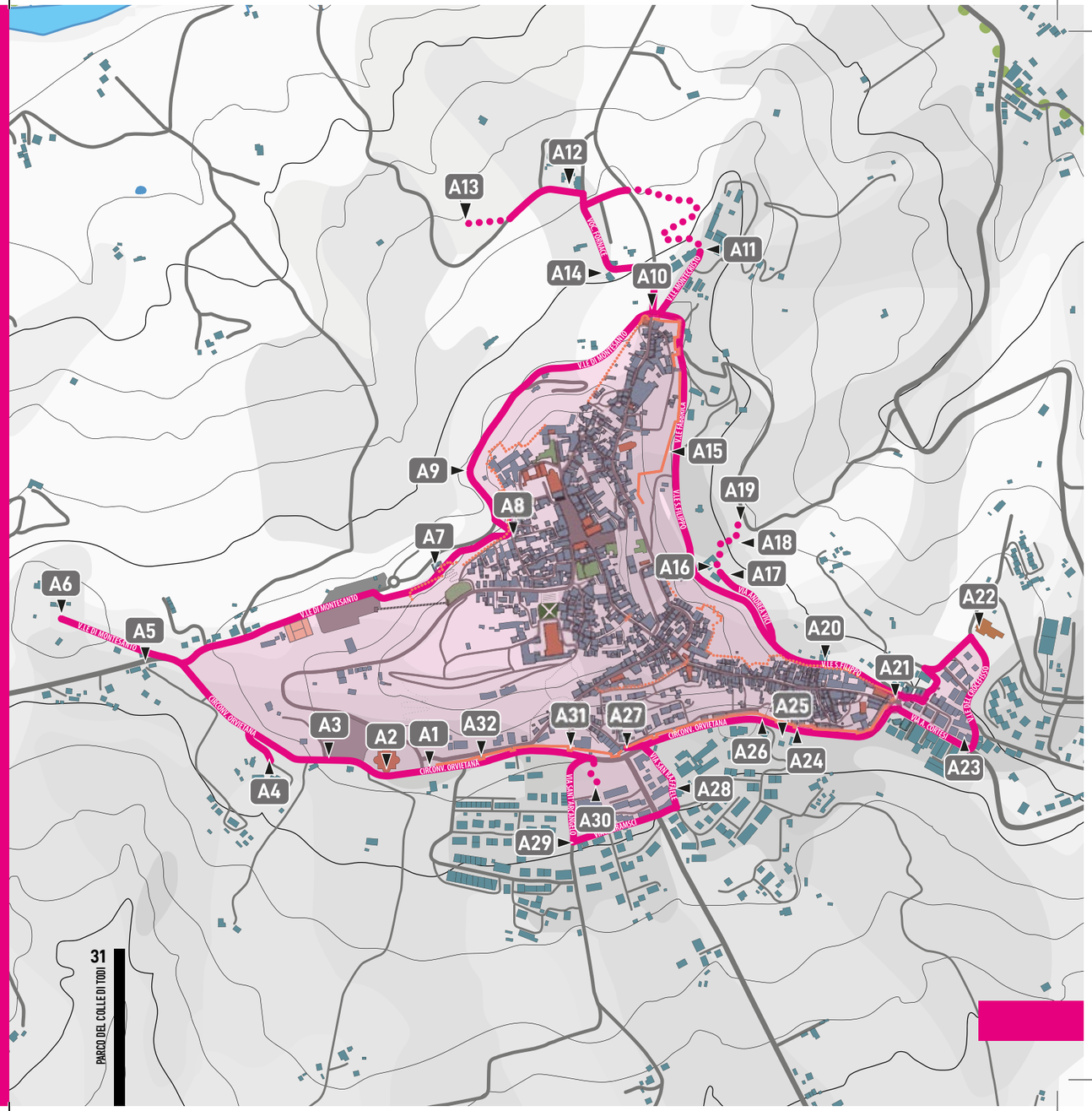
storie di mura, di frane e di fontane

Si tratta letteralmente di un giro attorno alla città, più che un'escursione è una passeggiata che si sviluppa quasi sempre su marciapiedi o strade asfaltate, alla scoperta della storia e delle tradizioni che riguardano la fascia periurbana. Il percorso prevede quattro digressioni per raggiungere siti di interesse. I più curiosi potranno percorrere subito tutte le digressioni, che complessivamente raddoppiano la lunghezza del giro, mentre gli altri potranno limitarsi a raggiungere soltanto i luoghi che più li incuriosiscono e lasciare gli altri siti per i giorni successivi.

L'itinerario inizia dal tempio della Consolazione alle cui spalle si può lasciare l'auto in un ampio parcheggio gratuito.

DISTANZA MINIMA _ **4 km**
DISLIVELLO _ **+/- 150 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE **1h e 30'**

DISTANZA CON DIGRESSIONI _ **8 km**
DISLIVELLO _ **+/- 300 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **3 h**


A1
A2
A3
A4
A5
A6
A7
A8
A9
A10
A11
A12
A13
A14
A15
A16
A17
A18
A19
A20
A21
A22
A23
A24
A25
A26
A27
A28
A29
A30
A31
A32
CIRCONV. ORVIETANA
VIA DEL MONTESANTO
VIA DEL CIMITERO
VIA DEL CROCIFISSO
VIA DEL CAMPO
VIA DEL CASTELLO
VIA DEL CONVENTO
VIA DEL GIUPPO
VIA DEL CORTILE
VIA DEL CASTELLACCIO
VIA DEL CAMPETTO

A/1 Il piano di San Giorgio e il tempio della Consolazione

La sommità e la parte occidentale del **Colle** erano certamente urbanizzate in epoca antica ma nel corso dei secoli le frane e le demolizioni realizzate per la costruzione della rocca pontificia hanno notevolmente trasformato il versante. Una leggenda del XII sec. racconta di una grande frana causata dalla collera divina in occasione del **martirio di San Cassiano** che avrebbe interessato questa zona. Nel sito dell'attuale bar prospiciente il grande tempio rinascimentale, nel 2001 sono venuti alla luce i resti di un insediamento di ceramisti che produceva ceramica a vernice nera, sorto nel III sec. a.C. lungo una strada basolata che usciva dalla città.

Nel basso medioevo, a causa dell'aumento della popolazione, la città vecchia divenne stretta e la zona fu oggetto di una disordinata espansione urbanistica che vide un pullulare di **casalini**. Molte di queste abitazioni popolari appartenevano al vicino **convento di Sant'Arcangelo** che realizzò vere e proprie lottizzazioni all'interno delle sue proprietà. La nuova cinta muraria, terminata nel 1244, inglobò solo una parte di questo sobborgo, lasciandone l'altra metà all'esterno. La nuova area urbana apparteneva alla regione **Colle** e alla **parrocchia di San Giorgio**. Essa era divisa nel **Borgo di Porta Fratta**, nel **Piano di San Giorgio** (via Menecali), nelle **Piagge di San Giorgio** o di **Porta Libera** (scarpata sopra via Menecali) e nel **Borgo della Cupa** (crinale sopra il viale comunemente detto delle Cerquette). Nelle **Piagge di Porta Libera** esisteva una comunità di "fraticelli" francescani dediti alla povertà, probabilmente facenti parte del **movimento dell'Osservanza**, mentre nel **Borgo della Cupa** c'erano un monastero di **Clarisse** detto di **Santa Maria di Camiano** e uno di **Benedettine** dedicato a **San Bartolomeo**.

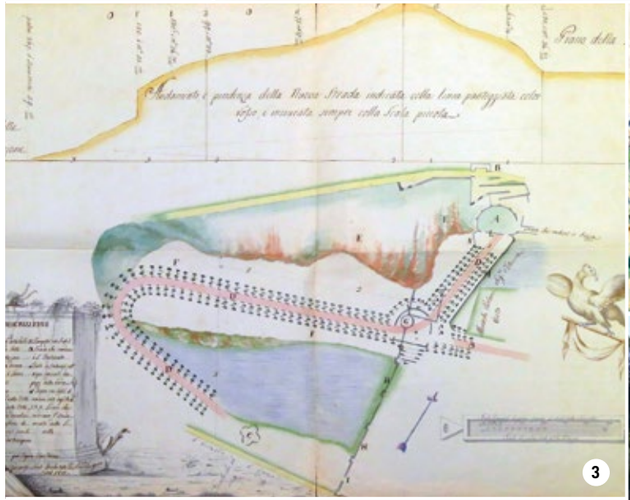
Questa parte della città venne sconvolta nel 1371 quando il **Cardinale Pierre d'Estaing**, Vicario Pontificio Generale nello Stato della Chiesa, successore del più famoso **Albornoz**, decise la costruzione di una **Rocca Pontificia** sulla sommità del **Colle**, per sottomettere la città ribelle al potere temporale dei Papi. La fortezza occupò il sito dell'antica **abbazia Premostratense di San Leucio** di cui vennero riutilizzate le strutture. Per migliorare la difendibilità della **Rocca** e renderla raggiungibile dall'esterno in caso di rivolta venne completamente raso al suolo il Borgo della Cupa assieme a parte del Piano di San Giorgio. La città fu quindi ristretta, amputata della sua estremità occidentale, e la ferita venne ricucita da una linea di nuove mura che dal piano vanno in salita sino alla Rocca. Un tale intervento suscitò l'odio del popolo che il 21 agosto 1382 si ribellò distruggendo la Rocca e le Mura. La ricostruzione di queste venne iniziata nel 1423 da **Braccio Fortebracci da Montone**. **Francesco Sforza** (1434-1442) realizzò i torrioni ancora esistenti nel **Piano di San Giorgio**, i primi tratti di mura dotati di scarpatura e la nuova **Porta** detta di **San Giorgio**. La **Rocca** venne ricostruita solo nel 1465 da **Papa Paolo II** ed ingrandita nel 1477 con la costruzione del "**mastio**" circolare ancora esistente, ma il 18 agosto 1503, il giorno stesso della morte di **Papa Alessandro VI**, il popolo si sollevò di nuovo distruggendo la fortezza definitivamente. I pochi resti rimasti in piedi furono inghiottiti dalla frana che dal 1630 sino al XVIII sec. interessò il versante di **Porta Orvietana**.

La zona di fronte alla nuova **Porta di San Giorgio** venne occupata da orti che si alternavano alle rovine dell'antico borgo. Secondo la tradizione, nel 1508 il colono **Jolo di Cecco** riacquistò miracolosamente la vista ad un occhio malato dopo aver rimosso i rovi che coprivano un muro dove erano dipinte le immagini della **Madonna col Bambino** e di **Santa Caterina**. Nel giro di pochi mesi la devozione crebbe al punto tale che la comunità iniziò a costruire un maestoso tempio attorno all'immagine, secondo il disegno dell'**architetto Donato Bramante** ottenuto forse tramite **Bernardino da Todi**, fedele collaboratore di **Papa Giulio II**. Il **tempio di Santa Maria della Consolazione**, capolavoro del rinascimento italiano, venne terminato solo nel 1607 quando fu posta la croce sulla sommità della cupola. La **Congregazione dei Nobili** che controllava il santuario realizzò un ospedale per accogliere i pellegrini nei locali della **Porta di San Giorgio** e numerose "**caselle**" che venivano affittate ai commercianti durante le grandi **fiere** dell'**Annunciazione**, della **Pentecoste** e di **San Martino** che si svolgevano tra la **croce di Montesanto** e il **Pozzo Beccaro**. Col decadere delle antiche fiere rimase solo la **festa della natività di Maria** che dal XIX sec. viene festeggiata l'8 settembre con spettacoli pirotecnici. Nel tempio si conserva una costola di cetaceo che la tradizione vorrebbe appartenente ad un terribile dragone uscito nel 1459 dalla **grotta di Santa Romana** nella **Gola del Forello**. Il mostro "che sembrava un coccodrillo, avendo due ali ed una bocca grandissima" avrebbe risalito il **Tevere** divorando armenti e pastori sino a **Pontecuti**, dove sarebbe stato ucciso e bruciato dai soldati del Comune con l'aiuto di feroci mastini.

Il nuovo modello di urbanità si impose in epoca Napoleonica quando, nel 1811, si iniziò a realizzare la nuova, comoda strada di accesso alla città, detta "**delle Cerquette**". Nel 1830 venne abbattuta la Porta di San Giorgio e il tratto contiguo delle mura, ormai prive di ogni funzione difensiva. Nel 1928 vennero demolite anche le "**caselle**" e venne iniziato l'edificio del brefotrofio,

1

2


3

4

5

1) Cabreo dei beni della Fabbrica della Consolazione, particolare dell'area circostante il Tempio, 1789
2) Pianta delle adiacenze del Tempio della Consolazione, Angelo Mosconi, inizi XIX sec.
3) Progetto della nuova strada delle Cerquette. Arch. Generoso Lanti, 1810
4) Cenni topografici delle adiacenze del Tempio della Consolazione in Todi, Angelo Mosconi, inizi XIX sec.
5) Il tempio della Consolazione visto da Montesanto

nato dalle ceneri del vecchio ospedale su progetto dell'**Ing. Michele Bovelli**. L'attico dell'edificio, oggi adibito a istituto scolastico, mostra un bassorilievo raffigurante la personificazione della Carità che porge la mano ad una giovane. Il viale antistante il tempio è stato dedicato a **Don Abdon Menecali** (1827-1886), sacerdote e pioniere dell'aviazione, che dopo aver celebrato la messa domenicale, al cospetto dei fedeli, era solito lanciarsi dalla cupola della chiesa alla guida del suo "**Telaquilio**".

Attraversando la circonvallazione si raggiunge il bel parapetto panoramico da cui si gode di una splendida vista sulle colline della parte meridionale del territorio comunale e sui monti Amerini.

A/2 Il Muro Poletti

All'inizio del XIX sec. il **tempio della Consolazione** minacciava rovina. Il terremoto del 1815 aveva aggravato oltremodo i danni causati dalle frane e la chiesa presentava sinistre spaccature che raggiungevano il tamburo della cupola. Dopo avere commissionato una prima perizia all'**architetto Virgilio Fontana** l'anno precedente, nel 1829 il **Cardinale Agostino Rivarola**, **Prefetto della Congregazione delle Acque e delle Strade**, incaricò della faccenda l'**ingegnere modenese Luigi Poletti**. Dopo un attento sopralluogo quest'ultimo ideò un muro di sostruzione profondamente fondato a valle del monumento che venne realizzato dal 1830 al 1839 con una spesa di 25 mila scudi. Tale intervento risolse quasi completamente i problemi statici del tempio. Il muro ornato da nicchie semicircolari e da cornici costituisce un bell'esempio dello stile neoclassico del **Poletti** che passò alla storia soprattutto per la ricostruzione della **chiesa di San Paolo Fuori le Mura** dopo l'incendio del 1823, per il **monumento dell'Immacolata** in piazza di Spagna, per il restauro della **basilica di Santa Maria degli Angeli** ad Assisi e per l'ideazione di numerosi palazzi e teatri e chiese sparsi per lo Stato Pontificio.

Lo slargo sorretto dal muro, chiamato amichevolmente dai tuderti "**Ferro di Cavallo**", è stato recentemente dedicato al giornalista e autore teatrale, tuderte di adozione, **Mario Castellacci**, cofondatore della compagnia del Bagaglino assieme a Pier Francesco Pingitore, Luciano Cirri e Oreste Lionello.

Si prosegue poi lungo la circonvallazione verso destra (ovest) per un centinaio di metri sino ad incontrare sulla sinistra l'arco di Diomede degli Atti.

A/3 L'arco di Diomede degli Atti

Come si evince dall'iscrizione, l'arco venne eretto verso la metà del XVI sec. da **Diomede degli Atti** quale ingresso monumentale alle sue proprietà. La realizzazione va letta come un'iniziativa privata che contribuiva alla riqualificazione della zona cominciata nel 1508 con l'inizio del cantiere del tempio della Consolazione. Un arco del tutto simile **Diomede** lo eresse all'ingresso dalla corte del suo palazzo nel **castello di Civitella di Massa**, oggi detta **del Lago**, che era stata concessa in feudo al famoso condottiero **Ludovico degli Atti** da **Papa Clemente VII** nel 1524. Diomede era Priore della Cattedrale, uomo di vasto ingegno, di copiosa erudizione, di facile e forbito eloquio, fratello del valoroso cavaliere **Viviano** a cui apparteneva il grande palazzo di Piazza Garibaldi.

Lo stemma degli **Atti**, visibile nel fastigio dell'arco, è costituito da due leoni rampanti ai lati di una palma da dattero, detta "**dattilo**" nella lingua dell'epoca, che riproduce come in un rebus il nome della casata.

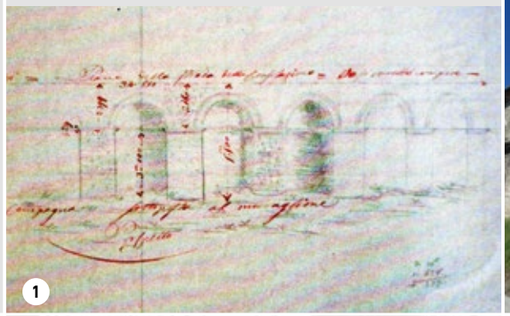
Nel 2022, sul lato opposto della strada, sono stati riportati alla luce i resti della porta di Santa Margherita e delle mura medievali del **Borgo della Cupa**.

Proseguendo ancora lungo la circonvallazione all'ombra degli ippocastani si incontra sulla sinistra l'Hotel Bramante che occupa gli edifici dell'antico monastero di Santa Margherita.

A/4 Il monastero di Santa Margherita

Si ha notizia di questo monastero di monache benedettine sin dall'anno 1050. Nel 1204 esso venne asservito all'**Abbazia di San Paolo Fuori le Mura a Roma** da **Papa Innocenzo III**. Dopo la costruzione della nuova cinta muraria terminata nel 1244 il monastero si trovava appena fuori dalla città e per questo diede il nome alla porta che sorgeva poco ad ovest di dove oggi si trova il **tempio della Consolazione**. I resti di quest'ultima sono stati riscoperti nel 2022 e sono visibili sul lato opposto della strada.

Nel 1486, il monastero, ritenuto poco sicuro per le continue guerre e schermaglie che si verificavano in quei tempi, venne unito a quello di **San Benigno** posto all'interno delle mura


1

2

3

4

5

6

1) Progetto del muro di Luigi Poletti. Biblioteca Poletti di Modena
2) Muro Poletti e Tempio della Consolazione
3-4) Arco di Diomede degli Atti
5) Tempio della Consolazione e convento di Santa Margherita nel Catasto Pio Gregoriano, 1830 circa
6) Monastero di Santa Margherita ora Hotel Bramante

lungo **via della Piana** (oggi via Cesia). In questo cenobio confluirono pian piano tutti gli altri **monasteri benedettini** della città: di **San Giorgio**, **Santa Caterina** e **San Bartolomeo**. Poiché il sito di **San Benigno** venne distrutto dalle frane le monache si trasferirono in alcune case vicine, situate attorno ad una **piazzetta** detta **delle Milizie**, nome che divenne anche quello del nuovo monastero (oggi Istituto Tecnico Professionale).

Nel 1330 era stato sepolto nella **chiesa di Santa Margherita** il **beato Giovanni di Ranuccio degli Atti** detto l'**Elemosiniere**, che amministrò il monastero in qualità di vicario dell'abate di San Paolo. Il suo corpo fu rinvenuto nel 1568 su indicazione dello spirito che possedeva una donna soggetta ad esorcismo. Una tradizione per niente attendibile riconosce in Giovanni il committente dell'affresco miracoloso per la devozione del quale fu eretto il **tempio della Consolazione**.

I resti della chiesa e del convento erano stati trasformati in casa colonica già all'inizio del XIX sec. Nel dopoguerra le strutture furono restaurate ed ampliate per ospitare l'Hotel Bramante.

Seguendo fedelmente la circonvallazione si raggiunge il bivio presso la croce di Montesanto. Il gruppo di case, che sino alla realizzazione della moderna variante era attraversato dalla strada, è quanto resta dell'antico sobborgo di San Faustino.

A/5 Il sobborgo di San Faustino

Lungo la strada che usciva dalla **Porta Orvietana** e si dirigeva al Ponte sul Tevere e all'Orvietano, esisteva in passato un vasto **sobborgo** detto del **Monastero Maggiore** o di **San Faustino**, dal nome della chiesa parrocchiale oggi scomparsa. Il sobborgo non era cinto da mura ma delimitato da porte: una misera difesa in occasione delle guerre e delle schermaglie che sconvolsero per secoli il territorio. Nel 1600 delle abitazioni e della chiesa rimanevano solo le rovine disseminate attorno alla "**croce di Montesanto**" da cui inizia la salita diretta al convento. Lungo questa stradina, nel 1721, i frati fecero erigere le **tredici cappelle della Via Crucis** ancora oggi esistenti. Nei pressi della croce esisteva sino al XIX sec. un oratorio dedicato alla Madonna Addolorata di proprietà delle suore di san Francesco.

Nel **sobborgo di San Faustino**, oltre che fuori **Porta Romana**, si teneva il mercato dei bovini il cui termine era scandito dal suono della campana del vicino monastero. Dal 1323 vi si tenne anche la fiera detta appunto di San Faustino che durava dal 24 luglio al 3 agosto e che poi sarebbe stata sostituita dalla Fiera di Pentecoste. Nel 1567 venne istituita la nuova fiera dell'Annunciazione che durava dal 23 marzo al 6 aprile. Questi grandi raduni commerciali si estendevano lungo la strada sino al Piano di San Giorgio e dal XVII sec. furono gestiti dalla **Congregazione dei Nobili della Fabbrica del Tempio della Consolazione**. In questi anni furono aggiunte anche la fiera di settembre per la natività di Maria e quella dell'11 novembre dedicata ai Santi Martino Vescovo di Tours, Martino I Papa di Todi e Brizio, tenutasi precedentemente a Porta Romana.

Salendo alle spalle della Croce è possibile intraprendere la prima breve digressione sino al Convento di Montesanto (complessivamente 500 m).

A/6 Il convento di Montesanto

In epoca preromana e romana il **colle di Montesanto** ospitò un importante santuario extraurbano. Gli scavi realizzati nella proprietà **Casei**, lungo la clausura del convento, negli anni 1835-38 portarono alla luce la statua bronzea conosciuta come **Marte di Todi**, oggi esposta ai Musei Vaticani. L'opera venne realizzata probabilmente da un artigiano etrusco di **Volsinii** (Orvieto) verso la fine del V sec. a.C. e fu offerta al santuario dall'umbro **Ahal Trutitis**, come ci informa l'iscrizione dedicatoria. Essa raffigura un guerriero vestito di corazza e appoggiato ad una lancia in ferro nell'atto di compiere una libagione propiziatoria con una patera prima della battaglia. La statua venne sepolta tra quattro lastre di travertino nel I sec. a.C., forse perché colpita da un fulmine. Dal santuario provengono anche i resti di una grande colonna onoraria dedicata dai decurioni ai duoviri quinquennali **Q. Cecilio Attico** e **C. Attio Bucina**, identificabili con i fondatori della colonia di epoca triumvirale.

Nel medioevo il **Colle** acquisì una fama sinistra e venne chiamato **Monte Mascarano**, ovverosia monte delle streghe. Il nome fu cambiato in **Montesanto** all'inizio del XIII sec., quando ospitò un monastero delle **Povere Dame di San Damiano**, poi dette Clarisse, che fu esentato dalla giurisdizione vescovile dal **Vescovo Ruggero** nel 1235. Attorno alla metà del secolo vi fu unito anche il **monastero di Cuti** esistente a poca distanza sin dal 1220. Nel 1236 **Papa Gregorio IX** soppresse l'**abbazia premostratense di San Leucio** e ne assegnò i vasti possedi-

1

2

3

4

5

1) Convento di Montesanto e sobborgo di San Faustino nel Catasto Pio-Gregoriano, 1830 circa
2) Sobborgo di Sant'Agostino
3-4) Convento di Montesanto e tiglio di San Bernardino
5) Convento di Montesanto

menti a quello che ormai veniva comunemente chiamato "**Monastero Maggiore**", la metà dei quali però gli fu tolta dal **Vescovo Pietro Caetani**. Nel 1277 **Jacopone da Todi** era converso del monastero, cioè un laico che aiutava le monache nei compiti quotidiani e nei lavori manuali. Non è chiaro se il corpo del poeta, beato "vox populi", venne trasportato da **Collazzone**, dove morì, nel **convento di Montesanto** o in quello di **Montecristo**, per poi essere traslato con tutti gli onori nel **tempio di San Fortunato** nel 1433.

Nel 1367, quando le truppe del **Cardinale Egidio Albornoz** misero a ferro e fuoco il territorio tuderte e costrinsero il Comune ad arrendersi al potere temporale del Papato, il generale **Ugolino di Montemarte** trasformò **Montesanto** in una fortezza posta a controllo della città, nella quale erano acquartierate delle truppe comandate da un castellano. Le monache furono costrette a rifugiarsi all'interno della città nel **monastero di Santa Maria di Camiano**, per poi approdare, dopo innumerevoli peripezie, a quello di **S. Marco** dove sono rimaste sino al 2022. La fortezza di Montesanto fu travolta dalla lotta tra fazioni nel 1375, quando venne occupata dai fuoriusciti di **Catalano degli Atti**. Ancora nel 1414 il re di Napoli **Ladislao** vi mise dei soldati nel tentativo di sottrarre la città a **Braccio Fortebracci**.

Il destino di Montesanto sterzò di nuovo nel 1448, quando il predicatore **Roberto Caracciolo da Lecce** chiese e ottenne dai priori della città di potervi insediare i suoi frati Minori dell'Osservanza. **Papa Nicolò V** autorizzò il nuovo convento che venne ricavato dalle possenti strutture della fortezza. Poiché le monache sulla carta erano ancora le proprietarie di quel luogo, si dovette acquistarglielo per 300 fiorini d'oro. I frati Minori sono rimasti a **Montesanto** sino ai giorni nostri, fatta eccezione per la parentesi dal 1866 al 1895 coincidente con la soppressione degli ordini religiosi, quando si rifugiarono nel vicino "**Conventino**". Furono loro a commissionare nel 1507 a **Giovanni di Pietro** detto **lo Spagna** la celebre pala d'altare raffigurante l'**incoronazione della Vergine**, oggi esposta alla **Pinacoteca Comunale**. Meritano una visita il chiostro e la chiesa dedicata all'Assunta.

Tradizione vuole che il grande tiglio che si trova di fronte al convento venne piantato nel 1426, in occasione della venuta in città di **Fra Bernardino da Siena**. Le accese prediche del futuro santo convinsero le autorità ad emanare nuove severe norme contro l'eresia, in base alle quali, pochi anni dopo, fu mandata al rogo la "**strega**" **Matteuccia da Ripabianca**.

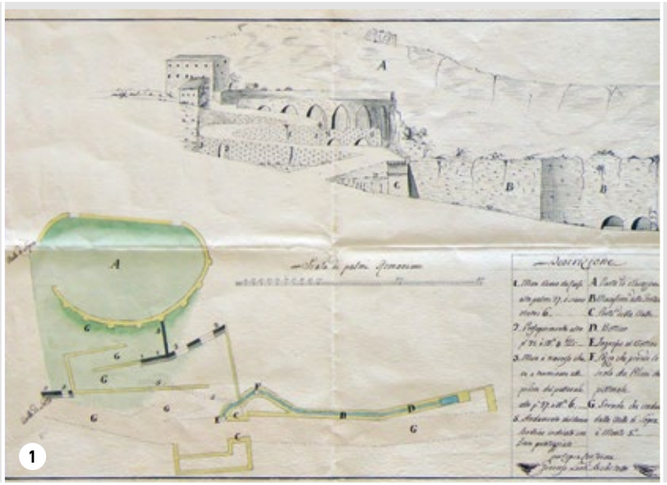
Dalla croce si continua lungo la circonvallazione che in questo tratto prende il nome di via Montesanto. Il percorso costeggia i campi da tennis e il grande parcheggio dotato di ascensore obliquo mediante il quale si può comodamente raggiungere il centro storico. Giunti alla rotonda si incontrano nuovamente le mura della città e a poca distanza si scorge la mole inclinata di Porta Orvietana che si può raggiungere con un viale brecciato.

A/7 | Porta Orvietana

Grossomodo nello stesso sito della medievale **Porta della Valle** doveva trovarsi un varco delle mura romane. Purtroppo le frane non hanno avuto pietà del luogo, distruggendo buona parte delle fortificazioni antiche e costringendo gli abitanti a ripetute ricostruzioni. Le prime menzioni della porta medievale risalgono al XIII sec., da essa usciva la "**via Nova**" che attraversando il **sobborgo di San Faustino** e il **Ponte di Cuti**, proseguiva poi oltre il **Tevere** verso l'Orvietano. Dalla porta entrò in città **Filippo Benizi** poco prima di morire, evitando così la folla che lo attendeva di fronte alla **Porta del Borgo Nuovo**. La tradizione vuole che in tale occasione il futuro Santo redimesse delle prostitute che offrivano i loro servigi presso la porta, che all'epoca veniva già chiamata **Orvietana**. Davanti alla porta si trovava un grande rudere di epoca romana, probabilmente un mausoleo, che nel medioevo era chiamato "**Murum Saracinescum**" per la convinzione diffusa che le murature di piccole pietre, l'*opus caementicium* dei romani, fossero opera dei Saraceni. Lì vicino si trovava anche la **fonte della Valle**, ospitata in due grandi arconi aperti alla base della cinta muraria, i cui resti sono oggi occultati dalla rotonda stradale.

Della porta medievale rimane soltanto il disegno fatto dall'**architetto pontificio Cipriano Piccolpasso** nel 1575 che la vide pericolante a causa delle frane. **Papa Gregorio XIII** venne in soccorso della città finanziando una nuova porta monumentale incorporata in un grande bastione rettangolare contenente al suo interno una rampa a spirale che permetteva di superare il dislivello tra la città e la campagna sottostante. La porta era ornata da uno splendido bugnato in travertino coronato dall'iscrizione dedicatoria e dallo stemma del pontefice. Come di consuetudine nella porta si trovava anche un'immagine sacra della Madonna a protezione dei passanti.

Nuove frane danneggiarono anche questa porta che nel 1628 era già impraticabile e che per tutto il secolo successivo fu soggetta a continui danneggiamenti e ricostruzioni. Nel 1749, ritenendosi ormai la porta perduta, venne rimosso l'apparato decorativo in travertino che fu rimontato sulla Porta Romana, diventata l'ingresso principale della città. Anche l'immagine sacra fu staccata e trasferita nella **chiesa di San Quirico**. Nel 1788 i continui smottamenti resero necessaria la costruzione a monte della porta del grande muraglione curvilineo con con-



1) Pianta e rilievo della porta della Valle e dei contigui muri di contenimento del versante. Generoso Lanti, 1811
2) Porta della Valle
3) Porta della Valle. Foto storica

trafforti che oggi sorregge i **giardini Oberdan**. In seguito ad un crollo parziale parte di questo muro venne ricostruito secondo una planimetria leggermente differente nel 1951.

La **Porta della Valle** fu abbandonata definitivamente soltanto dopo l'apertura del **Viale delle Cerquette**, i cui lavori iniziarono nel 1811, che costituiva una via di accesso alla città meno ripida e più sicura. I resti della porta, inclinati e scivolati decine di metri verso valle, sono stati oggetto di restauro nel 2016.

Il sentiero pedonale costeggia ora dei tratti antichi delle mura, alla cui base nel medioevo venne realizzata la fonte Termoli.

A/8 Il "Muro Etrusco" e la fonte Termoli

A causa della ripidità e dell'instabilità del versante la città non si espanse mai in questa direzione, perciò il percorso delle mura medievali coincide con quello delle fortificazioni antiche in opera quadrata di blocchi di travertino che sorreggono il **rione Valle**. In **via Paolo Rolli** è visibile parte delle mura originali formate da blocchi messi in opera a secco e databili tra il III e il II sec. a.C. Invece il grande muro con andamento curvilineo sottostante **via Termoli**, detto volgarmente "**Muro Etrusco**", risale alla deduzione della **Splendidissima Colonia Iulia Fida Tuder** ad opera di **Ottaviano** non ancora **Augusto** tra il 36 e il 27 a.C. Infatti si è scoperto, grazie a dei carotaggi, che questo tratto delle mura apparentemente simile agli altri, presenta all'interno uno spesso nucleo di muratura cementizia che gli ha permesso di durare a lungo nei secoli. Nel muro si aprono gli ingressi di due lunghi cunicoli sotterranei. Il cunicolo inferiore è il più antico, esso venne realizzato a cielo aperto prima della costruzione del muro per drenare le acque retrostanti. Il cunicolo superiore, invece, scaricava fuori della città le acque provenienti da una fontana urbana, alimentata a sua volta da una lunga galleria drenante.

A sud del "**Muro Etrusco**", oltre il contrafforte moderno, si conserva un altro tratto di muro rettilineo in filari di blocchi di travertino. Anche questo tratto è dotato di nucleo cementizio, ma si tratta di un rifacimento più tardo di una parte crollata, come si intuisce dal bugnato dei blocchi e dal reimpiego di un'iscrizione nella facciavista. L'intervento altomedievale sulle mura è testimoniato da alcuni filari di blocchi di reimpiego messi in opera disordinatamente sopra le strutture antiche.

Nello statuto comunale del 1275 viene nominata per la prima volta la **fonte Termoli**, realizzata alla base delle mura per raccogliere le acque provenienti dal cunicolo inferiore. Secondo la tradizione il nome deriverebbe dalla presenza in zona di terme romane. Durante i lavori di bonifica condotti negli anni '80 si è scoperto che la galleria raccoglieva effettivamente le acque reflue di un edificio termale, non sappiamo se pubblico o privato, situato a ridosso della piazza principale, di cui si è osservato l'ipocausto. Il Comune decretò che la fonte venisse coperta con delle volte e che fosse dotata di un "guazzatoro" cioè di una grande vasca per lavare cavalli ed altri animali. Venne inoltre proibito di gettare immondizie dall'alto delle mura sulla fonte e vennero a lungo eletti due custodi tra gli abitanti del luogo affinché vigilassero e comminassero multe ai trasgressori. Per raggiungere la preziosa acqua il podestà **Biagio di Bonaccorso** nel 1241 realizzò la **Porta Termoli**, oggi inglobata all'interno di un'abitazione privata. Il portone veniva generalmente tenuto serrato poiché non era destinato al passaggio delle merci, mentre era lasciato aperto un piccolo portello utilizzato da chi scendeva alla fonte.

Sotto la fontana ha inizio il **Fossato Termoli**, detto poi **Fosso delle Lucrezie** dal nome del vicino convento del **rione Nidola**. Questo modesto ruscello profondamente incassato fu oggetto di ripetuti interventi di bonifica nel corso dei secoli poiché l'erosione del terreno provocata dalle acque scorrenti nel suo alveo era una delle principali cause dell'instabilità del versante.

Ritornati sull'asfaltata si prosegue lungo la circonvallazione sotto il versante nord del colle, in assoluto il più ripido, alla cui sommità si trovano il rione Nidola con le sue casette affastellate le une sulle altre e con l'inconfondibile sagoma del convento delle Lucrezie.

A/9 Il Nido dell'Aquila e lo stemma di Todi

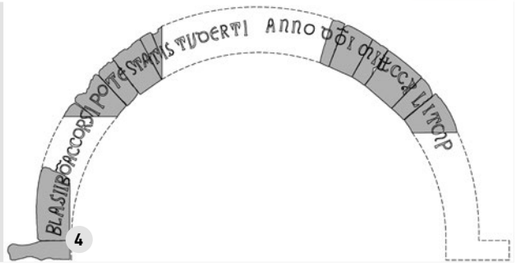
Anche **Todi** certamente in passato ebbe un suo mitico fondatore, come lo furono Amirus per Amelia e Auleste per Perugia. Anche Todi dovette avere una mitica data di fondazione, come Terni che si vuole risalire al 672 a.C. Purtroppo però queste tradizioni non sono giunte sino a noi. Per ovviare a questa carenza nel medioevo e nel rinascimento venne immaginata una serie di improbabili racconti della fondazione tra i quali prevalse infine quello incentrato sullo stemma della città.

Secondo una cronaca risalente alla fine del 1400 attribui-

1

2

3


4

5

1) Porta della Valle e fonte Termoli nel Catasto Pio-Gregoriano, 1830 circa
2) Panorama di Todi con il "Muro Etrusco" e la Valle Inferiore. Eleuterio Branzani, 1913
3) Particolare dell'iscrizione della Porta Termoli
4) Ricostruzione dell'iscrizione di Porta Termoli
5) "Muro Etrusco" e fonte Termoli

ta a **Giovan Fabrizio degli Atti**, il fratello del **re di Chiusi**, **Porsenna**, iniziò a fondare una sua città sull'**altura di Collemezzo** (nell'attuale comune di Gualdo Cattaneo), quando "apparve qualche cosa di meraviglioso che fu ritenuto un augurio. Comparve infatti un'aquila che teneva sotto le ali due aquilotti di colore diverso e differenti dalla madre che sorreggeva con gli artigli una piccola tela, che distese su una montagna distante quattro miglia, e lì ritennero che andassero fatte le prime fondamenta delle mura". Anche il nome della città viene fatto risalire agli uccelli "todi" che avevano i loro nidi nel **rione Nidola**, il cui nome è attestato nei documenti sin dal XII sec. Sarà l'erudito **Pirro Stefanucci** sul finire del 1500 ad aggiungere il particolare del ratto della tovaglia, riportando quella che per lui era una favoletta del volgo degna di riso: "mentre costruivano un sacello, essi videro un'aquila che portava con sé due aquilotti, la quale dopo aver ghermito un telo da suppellettile, ossia una tovaglia, se ne volò via verso un altro colle più elevato e arrivata lì vi si fermò fin tanto che giunsero anche coloro che rincorrevano il suo volo". In questa corsa all'aggiunta di particolari fantasiosi toccò a **Luc'Alberto Petti** mettere l'ultimo mattone all'inizio del secolo successivo. Secondo questa versione il fondatore non era più un etrusco ma il principe umbro **Tudero**. Avendo trovato finalmente un proprio eroe eponimo la città si apprestava a ritrarlo nei cicli pittorici del **Palazzo Vescovile** e dei **Palazzi Comunali**.

Un'ultimissima postilla della leggenda venne aggiunta nel 1919, quando l'**Accademia Filodrammatica dei Convivanti** prese in affitto dal Comune alcuni locali dell'**ex convento delle Lucrezie**, nel **rione Nidola**. Gli accademici vi realizzarono il piccolo teatro ancora oggi esistente inaugurato nel 1921 e inventarono il nome "**Nido dell'Aquila**", con cui ancora oggi viene indicato il complesso.

Si prosegue ora in leggera discesa lungo la circonvallazione che corre parallela alle mura del Borgo Nuovo raggiungendo infine i bastioni di Porta Perugina.

• A/10 Porta Perugina e il Borgo Nuovo

Il sobborgo si sviluppò alla fine del XII sec. al di fuori delle mura romane lungo l'antica **via Amerina** che usciva dalla città. Qui trovarono posto le abitazioni delle nuove classi emergenti: artigiani e commercianti. Tutta la zona apparteneva al **Capitolo della Cattedrale di Todi** che la divise in lotti regolari delle dimensioni di 24 x 16 piedi (8 x 5,3 m), detti "**casalini**", destinati alla costruzione di unità abitative monofamiliari. Si trattò di una vera e propria lottizzazione edilizia di cui rimane memoria nei contratti di concessione dei lotti conservati nell'**Archivio Storico Diocesano**. Il più antico di questi documenti risale al 1187; in esso viene concesso a **Cittadino**, **Giulio**, **Rinaldo** e **Tudinello**, figli di **Raniero Tosi**, un casalino confinante con le mura del borgo, che quindi all'epoca già esistevano. Non è un caso che i primi lotti a venire richiesti siano stati proprio quelli vicini alle mura, che garantivano agli acquirenti di risparmiare la spesa di una delle pareti.

Il borgo venne detto dapprima di **Santa Prassede**, ma nel 1224 lo troviamo menzionato per la prima volta come **Borgo Novo**, denominazione che sopravvivrà sino al presente prevalendo sulle altre: **Borgo delle Vigne** e **Borgo di Sant'Andrea**. Nel 1209 il **podestà Bonello** fece costruire a chiusura del borgo la porta ancora oggi esistente, che da lui prese il nome di **Porta Bonella** e che venne detta anche **Porta Nova, di Santa Croce**, di **Borgo Novo** o **Perugina**.

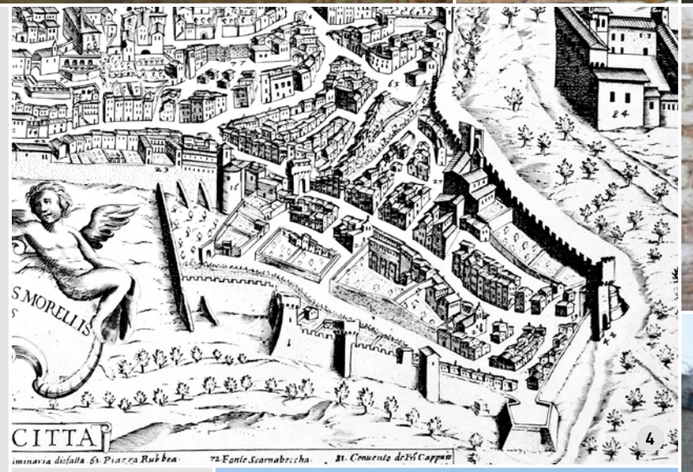
Ancora oggi sono riconoscibili le casette della lottizzazione originaria, spesso unite a formare unità abitative più grandi. Ogni casa era dotata di una porta più grande che conduceva alla stanza posta al pianterreno adibita a stalla e a bottega e di una porta più stretta da cui partiva la scala che conduceva al locale di abitazione al primo piano. Per sfruttare lo spazio al meglio queste porticine si aprivano a circa un metro da terra ed erano raggiungibili tramite una scaletta di legno appoggiata all'esterno che di notte veniva rimossa e posta alle spalle della porta come solido sistema di chiusura. La dimenticanza della reale natura di queste aperture ha generato la fantasiosa storiella che venissero usate solo in occasione dei funerali per far uscire di casa il defunto. Per questo motivo vengono spesso chiamate "**porte del morto**". L'unica abitazione di cui conosciamo con sicurezza la storia è quella posta al numero civico 58, che venne terminata il 1 maggio 1216, sei mesi dopo la conclusione del **IV Concilio Lateranense**, dai proprietari **Forte** e **Manadoro**, probabilmente della famiglia degli **Atti**. A dircelo è l'iscrizione incisa su uno dei conci della porta di ingresso. La presenza di travature e coperture lignee e l'utilizzo di fuochi per il riscaldamento e l'illuminazione rendevano gli incendi un pericolo reale, infatti nel 1222 le fiamme distrussero gran parte del borgo.

Borgo Novo era diviso tra quattro parrocchie. La **chiesa di San Marco** nel XIII sec. venne affidata ai **frati Servi di Maria** che vi rimasero sino al 1598. In seguito vi si trasferirono le **suore di San Francesco** che vi hanno dimorato sino al 2022. **San Biagio** scomparve inglobata all'interno del **monastero della Santissima Annunziata** fondato nel 1554 le cui suore, anch'esse **Serve di Maria**, edificarono una chiesa più grande con que-

1

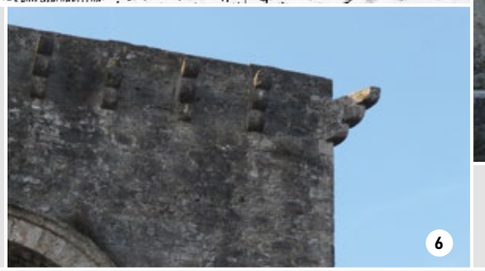
2

3



4

5


6

7

1) La leggenda di fondazione. Ignazio Mei, 1719. Sala Affrescata dei Palazzi Comunali
2) Stemma di Todi sulla copertina del registro dell'accavallata, 1340
3) Veduta del Rione Nidola col monastero delle Lucrezie
4) Borgo Nuovo nella Pianta di Giacomo Lauro, 1630
5) Stemma di porta Catena, XV sec
6-7) Porta di Borgo Nuovo

sto titolo. In questo convento visse **Suor Angela Caterina Fabri** che nel 1710 venne sottoposta a processo dal Santo Offizio per aver confezionato amuleti col proprio sangue mestruale e per averli donati ad alcuni soldati affinché li proteggessero magicamente dai colpi delle armi da fuoco e da taglio. Nel borgo si trovava anche la **chiesa di Sant'Andrea**, risalente al 1133, che nel XIII sec. appartenne ai **Cavalieri Templari**, dopo la cui soppressione passò all'ordine del **Santo Sepolcro**. Fu acquisita dalle **suore di San Francesco** e infine venne trasformata in un'abitazione privata. **Santa Croce**, situata proprio accanto alla porta, cambiò più volte titolo passando infine alla corporazione dei fabbri e maniscalchi che la dedicarono al loro patrono **Sant'Eligio di Noyon**. Si dice che questo santo fosse in grado di ferrare anche i cavalli più selvaggi tagliando loro le zampe e poi riattaccandogliele miracolosamente a lavoro finito.

Quando **Francesco Sforza** signoreggiò sulla città (1434-1442) restaurò anche le mura del **Borgo Novo** realizzando tra l'altro le merlature ancora oggi esistenti. I lavori interessarono anche la **Porta Bonella**, la cui apertura venne ristretta nel 1441, come si legge nella chiave di volta. L'incarico di costruire il bastione esistente sul lato ovest della porta fu affidato al muratore **Giovanni di Michele** detto **Travaglione** nel 1531. La pianta circolare è tipica delle "**rocche di transizione**" realizzate tra la metà del XV sec. e i primi decenni del secolo successivo. Il bastione situato sul lato opposto della porta invece ha pianta poligonale disegnata lungo le linee di tiro dell'artiglieria; si tratta cioè di una fortificazione "**alla moderna**" o "**all'italiana**" che costituisce lo sviluppo successivo delle tecniche difensive. Venne realizzato nel 1548 per ordine del legato di Perugia **Card. Giulio Feltre della Rovere**.

Fuori della porta, lungo la **via Amerina** che scendeva al ponte sul **torrente Rio**, si estendeva la contrada detta **Musaldella**. Il boom demografico del XIII sec. produsse anche in questo luogo un brulicare di abitazioni che diedero origine al sobborgo delle **piagge di Rio**, concluso in basso da una porta della quale non rimane traccia.

Da Porta Perugina è possibile intraprendere la seconda e più lunga digressione per visitare il Convento di Montecristo, oggi sede dell'Istituto Tecnico Agrario, il sito del vecchio poligono di tiro, il Vecchio Cimitero Urbano che occupa il sito dell'Ospedale della Carità e i ruderi della briglia sul fosso Sant'Angelo (complessivamente 1,5 km). Ci si incammina nel viale ombreggiato da pini che ha inizio di fronte alla porta, in fondo al quale si scorge il grande complesso dell'Istituto Tecnico Agrario.

A/11 Il convento di Montecristo e l'Istituto Tecnico Agrario

Il colle precedentemente noto come **Monte di Tobia** divenne **Montecristo** nel 1248 quando fu occupato dalle **monache Damianite** del **convento di San Lorenzo** di **Collazzone** che avevano ottenuto da **Papa Innocenzo IV** l'autorizzazione a spostarsi in un luogo più vicino alla città e quindi meno esposto alle guerre e ai saccheggi. Il **convento di San Lorenzo** era inizialmente benedettino e passò alla **regola di Santa Chiara** nel 1235. Prima badessa del convento di **Collazzone** e poi di quello di **Montecristo** fu **Emilia**, sorella del **beato Simone** e figlia di **Matilde** e **Todino**, **Conti di Collazzone**. La comunità monastica di **Montecristo** andò aumentando anche grazie all'annessione dei **monasteri minori di San Giovanni di Paragnano** e di **Santa Croce**.

Nel 1328 le monache fecero il grave errore di ospitare nel loro convento l'**imperatore Ludovico il Bavaro** assieme alla consorte **Margherita II di Hainaut** e all'**Antipapa Nicolò V**, e di permettere ai frati francescani di **San Fortunato** di predicare nella loro chiesa contro il **Pontefice Giovanni XXII**. Per questo motivo venne decretato l'interdetto sulla città e le monache furono assolte dalla scomunica solo nel 1329.

Nel 1521 iniziano i dissidi con il **monastero di Collazzone** che non era stato abbandonato poiché alcune monache avevano rifiutato di trasferirsi nella nuova sede. Alla fine dovette intervenire **Papa Clemente VII** che si espresse in favore del monastero tuderte e stabilì che la sede di **Collazzone** non potesse accettare l'ingresso di nuove monache. Nel 1537 i due monasteri diedero scandalo per il comportamento di alcune monache e la sede di **Todi** venne ridotta alla clausura e messa sotto la cura dei **Frati Osservanti**. Infine **Papa Paolo III** unì i due monasteri con un breve datato 31 luglio 1539. Non è chiaro se il corpo del **Beato Jacopone** venne trasportato da **Collazzone**, dove morì, nel **convento di Montesanto** o in quello di **Montecristo**, per poi essere traslato con tutti gli onori nel **tempio di San Fortunato** nel 1433.

Nel convento si trovavano due chiese, una più piccola accessibile dal chiostro e destinata alle sole suore e una più grande per i fedeli dedicata all'Ascensione del Redentore e situata a destra dell'ingresso del monastero.

Il monastero venne soppresso nel giugno 1794 dal **Visitato-**

1) Convento di Montecristo
2) Podere dell'Istituto Tecnico Agrario
3) Uliveto didattico

re Apostolico Card. Stefano Borgia** che distribuì le 18 monache negli altri conventi della città. Nell'edificio venne trasferito l'**Ospedale della Carità** che vi rimase sino al 1884, quando vi si istituì la **Regia Scuola Pratica di Agricoltura**. Questo istituto nacque dalla **Colonia Agricola della Congregazione di Carità** voluta dal **Cavaliere Angelo Angelini** nel 1862 e riconosciuta con Regio Decreto del 20 luglio 1864, che aveva come scopo l'insegnamento delle pratiche agricole moderne ai giovani contadini. La **Colonia** trovò posto prima nei locali del vecchio **Ospedale della Consolazione** e poi nell'ex convento dei **Cappuccini**. Con regio decreto del 3 maggio 1883 la **Colonia** veniva trasformata nella **Regia Scuola Pratica di Agricoltura**, la più antica d'Italia, che aprì i battenti nel febbraio 1884 nella nuova sede di **Montecristo**. L'istituto venne potenziato dal massetano **Augusto Ciuffelli** quando fu ministro ai Lavori Pubblici dal 1914 al 1916 e per questo nel 1933 venne a lui intitolato.

Gli ambienti destinati alle produzioni agricole del monastero ospitano oggi gli ambienti di trasferimento tecnologico delle innovazioni nel settore delle scienze agrarie e di produzione, trasformazione e confezionamento di prodotti tipici locali. Eccellenze agroalimentari tuderti da filiera corta e Km zero possono essere acquistate nella **Bottega Montecristo**.

L'istituto ha realizzato un orto con piante aromatiche e officinali dedicato alla "**strega**" **Matteuccia** di **Francesco da Ripabianca**. Infatti, la donna che venne condannata al rogo dal tribunale del Capitano di Giustizia di Todi nel 1432 per la sua attività di guaritrice, utilizzava nei suoi incantesimi anche alcune erbe come la vinca e l'equiseto. Attorno all'Istituto si estende un parco botanico nel quale sono presenti varietà di viti, olivi e piante da frutto "antiche" oggetto di conservazione, tutela e valorizzazione, un bosco didattico e un impianto sperimentale di specie tartufigene. Sul versante occidentale del colle si trovano un oliveto sperimentale realizzato in collaborazione con il CNR e un'aula verde per lezioni all'aperto, utilizzata anche come luogo di sosta e di incontro per i visitatori del parco.

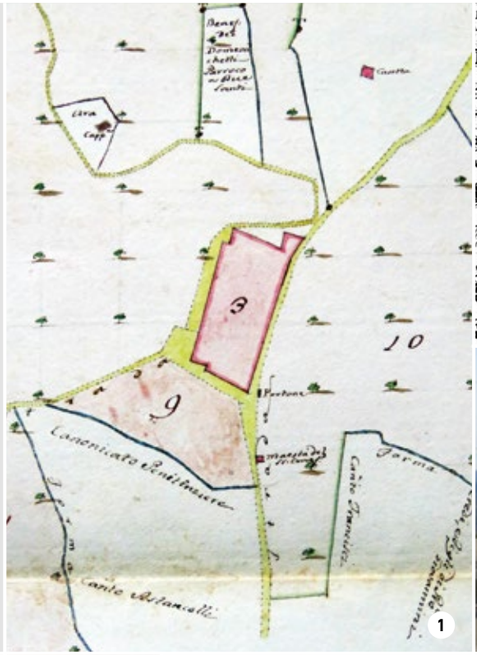
Dal piazzale antistante l'Istituto si va a sinistra, tra l'edificio principale e quello della palestra, e si imbocca una sterrata che con un ampio tornante conduce agli uliveti didattici. Superata l'aula verde, si raggiunge l'asfaltata che scende a Ponterio e la si attraversa. Sul lato opposto dell'asfaltata una sterrata tra gli ulivi conduce in breve al Vecchio Cimitero Urbano.

A/12 L'Ospedale della Carità

Tradizione vuole che lo stesso **San Francesco**, mentre saliva a **Todi** dal **piano del Rio**, costruì una capanna per dare riparo ad un bambino abbandonato in quel luogo, che sarebbe divenuta poi il primo nucleo dell'**Ospedale della Carità**. Nel Museo Comunale si conservano ancora i tronchi che sarebbero stati usati dal santo a tale scopo, detti le "**forcine di San Francesco**". Poiché la leggenda è ben altra cosa che la storia, va detto che questo racconto fu imbastito dopo che si consolidò la consuetudine iniziata nel 1278 di eleggere il rettore dell'**Ospedale tra i Frati Minori**, ma esso esisteva ben da prima, almeno dal 1247, quando era gestito dai laici regolari dell'ordine **Antonita di Viennes**.

Come tutte le strutture ospedaliere dell'epoca l'**Ospedale di Santa Maria della Carità**, o semplicemente della **Carità**, dava alloggio ai pellegrini, assisteva i malati e gli infermi, ma la sua prerogativa principale era proprio accogliere e crescere i bambini abbandonati dalle madri. Per questo venne detto anche **Ospedale dei Projetti**, cioè degli esposti, dei trovatelli. In qualità di più importante istituto caritatevole del comprensorio ben presto si trovò a gestire una consistente quantità di beni, derivati dalle continue donazioni che riceveva. Tradizione vuole che il controllo dell'ospedale passasse dal Vescovo al Comune nel 1255. Nello statuto comunale del 1275 si legge che il rettore veniva scelto dal Consiglio Cittadino, e che il Podestà doveva visitare l'Ospedale ogni tre mesi, impartendo le disposizioni necessarie al suo funzionamento e doveva fare redigere periodicamente l'inventario dei beni. Inoltre l'Ospedale non poteva stipulare contratti di alcun tipo senza aver ottenuto il pubblico consenso. Nel secolo successivo tutti i "familiari" della Carità erano obbligati ad indossare sui loro vestimenti lo stemma del Comune e quello dell'ospedale, costituito dalla lettera **K**.

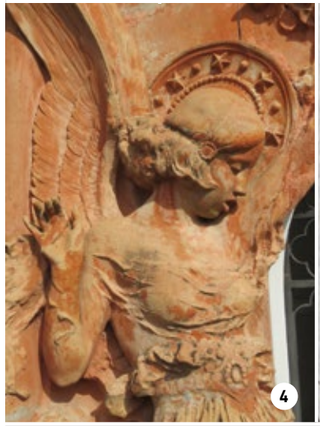
Il grande edifico si affacciava sulla strada con una facciata dotata di sedili e di un porticato e si articolava attorno ad un chiostro interno circondato dai vari corpi di fabbrica: l'infermeria divisa nella parte maschile e in quella femminile, il pellegrinaio, il magazzino del vestiario, il refettorio, la cantina, il forno per il pane, la cucina, il porcile, la stalla, la casa del collegio, la chiesa antica dedicata a San Francesco e quella di Tutti i Santi realizzata all'inizio del XVII sec. Tutto attorno si estendevano vasti orti di proprietà in cui si trovava una casa indipendente con il mulino per le olive e l'abitazione dell'orto-



1

2

3


4

5

6

1) Particolare del cabreo dei beni dell'Ospedale della Carità, 1794
2) L'Ospedale della Carità nella Pianta di Giacomo Lauro, 1630
3) Quanto resta dell'Ospedale della Carità trasformato in cimitero urbano
4) Particolare della tomba della Famiglia Bagli. Terracotte artistiche della fabbrica Angeletti e Biscarini
5) Stemma dell'Ospedale della Carità nel cabreo dei beni del 1794
6) Parte monumentale del cimitero

lano e del calzolaio. Nel 1280 l'ospedale disponeva di 73 letti, ma la capacità di accoglienza era superiore poiché si era soliti mettere più di una persona per letto. In quella data, tra assistenti e assistiti, nell'ospedale c'erano 160 persone, tra cui un medico, uno speziale, un calzolaio, diverse levatrici e balie, parecchi oblati (cioè persone consacrate a Dio al momento della nascita che dedicavano la loro vita alla pia istituzione) e ben 38 bambini abbandonati. Questi erano cresciuti direttamente nell'Ospedale o affidati a nutrici esterne, veniva loro insegnato un mestiere e all'età di 14 anni venivano congedati con una piccola somma di denaro. Spesso le fanciulle lasciavano l'Ospedale solo al momento delle nozze. I segni di riconoscimento lasciati al momento dell'abbandono venivano custoditi nel massimo segreto per essere svelati solo se un genitore tornava sui suoi passi e riconosceva il figliolo esposto.

Nel 1779 **Papa Clemente XIV** tolse il controllo dell'**Ospedale** al Comune e lo affidò al **Visitatore Apostolico**, ma questa situazione durò ben poco perché le continue frane che per secoli avevano danneggiato gli edifici si aggravarono costringendo ad abbandonare il sito nel 1794. L'istituzione venne trasferita dal **Visitatore Apostolico Card. Stefano Borgia** nel vicino **monastero di Montecristo** che venne soppresso. Nel corso di pochi anni quello che era divenuto il "**Conservatorio dei Projetti**" si dotò di una nuova sede realizzata ai piedi del **borgo di Via Piana**, nell'**ex palazzo Cesi**, ma il **convento di Montecristo** venne lasciato definitivamente solo nel 1883. Dopo l'unità nazionale fu annesso alla **Congregazione di Carità** instituita in ogni Comune per amministrare e controllare il bilancio delle opere pie. Nel 1907 la Congregazione realizzò il nuovo ospedale civile progettato da **Pollione Moriconi** sul lato opposto della strada, nell'edificio dell'**ex convento di San Filippo Benizi**, unendovi poi anche il **Conservatorio** (attuale distretto sanitario).

Sulle rovine del vecchio ospedale abbandonato nel 1863 venne costruito il primo **Cimitero Urbano** della città. Con decenni di ritardo e non senza proteste veniva così messo in pratica quanto auspicato da **Napoleone** con l'**Editto di Saint Cloud** del 1804, mettendo fine alla poco igienica usanza di tumulare i defunti nelle chiese. Una visita al cimitero racconta la storia di **Todi** nei secc. XIX-XX meglio di qualunque libro. Tra le tombe si segnalano quelle del pittore **Eleuterio Branzani**, del compositore **Carlo dalla Giacoma**, dello storico **Getulio Ceci**, del deputato e accademico della Crusca **Luigi Morandi**, del garibaldino **Nicola Alcini**, del primo scout di **Todi Athos Batignani** e del bibliotecario e studioso **Annibale Tenneroni**, fraterno amico del poeta **Gabriele D'Annunzio** che compose per lui l'epitaffio, ma vale la pena leggere anche le epigrafi delle persone comuni che spesso raccontano di amori, di malattie, di dedizione alla propria professione, di attaccamento a una confessione religiosa o a una parte politica.

La cappellina antistante il camposanto venne realizzata nel XIX sec. Nel dopoguerra vi rimaneva solo l'immagine sbiadita di un crocefisso che fu restaurato da un certo **Socrate Raffaelli** originario del luogo, che in virtù del suo nome si spacciava per pittore, scultore, architetto e poeta. Il risultato fu un Cristo dalle braccia lunghissime che venne paragonato da chi lo vide all'affresco grottesco del tabernacolo posto nell'incrocio dove Don Abbondio incontra i Bravi, di cui parla il Manzoni. Il tempo non ha avuto rispetto anche di questa seconda versione del dipinto che oggi è scomparsa.

Proseguendo in piano oltre il cancello del cimitero, dopo 150 m si incontra sulla destra il sentiero che conduce ai ruderi dell'imponente briglia sul fosso Sant'Angelo.

A/13 La briglia sul fosso Sant'Angelo

La grande **briglia** o **serra** posta alla testata del **fosso Sant'Angelo** venne realizzata all'interno di un più ampio piano di interventi mirati a mitigare l'erosione prodotta dai fossi che solcano le pendici del **Colle di Todi**. Il progetto dell'intervento conservato tra le carte del Genio Civile di Perugia porta la data del 1872 e la firma dell'**Ing. Anselmo Petrini**. L'anno successivo venne bandita una gara per l'esecuzione dei lavori il cui prezzo di partenza era di 26.876 lire. Se la aggiudicò l'impresario **Vincenzo Boschi** che vi lavorò sino al 1874. La struttura consisteva in un muro lungo circa 35 m composto da una parte semicircolare posta a cavallo del fosso e da un lungo prolungamento verso ovest che presentava una leggera curvatura. L'alveo del torrente immediatamente a valle e a monte del manufatto fu incanalato in una grande condotta in muratura. Per le opere murarie vennero largamente utilizzati i mattoni della vicina fornace di **Giuseppe Bartolini**, figlio di **Nicola**, riconoscibili dal bollo con le lettere "**NB**". Immediatamente sopra il muro passava la **strada del Fornetto**, come è visibile dalle foto aeree realizzate nel 1954.

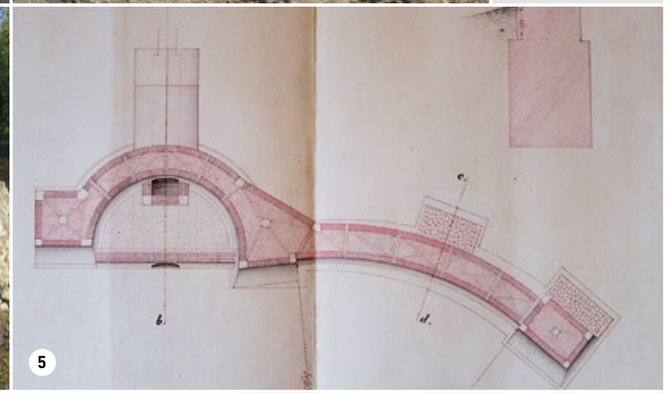
Nel 1968 il muro era già molto inclinato verso valle e si temeva che si sarebbe potuto ribaltare se non opportunamente sottofondato. Il crollo avvenne effettivamente in una data imprecisata prima del 1988, quando la **strada del Fornetto** era

1

2

3

4


5

1-2) Ruderi della Briglia sul fosso Sant'Angelo (credits Massimo Rocchi Bilancini)
3) Bollo della fornace Bartolini
4) Ruderi della Briglia sul fosso Sant'Angelo (credits Massimo Rocchi Bilancini)
5) Progetto della briglia sul fosso Sant'Angelo. Archivio di Stato di Perugia, fondo Genio Civile

già interrotta in questo punto, come si vede in un'altra battuta aerofotografica. Soltanto negli anni '90 del XX sec. la viabilità fu ripristinata con un percorso leggermente diverso, per permettere l'accesso al nuovo cantiere di bonifica del versante. In tale occasione furono realizzate le nuove briglie in cemento armato lungo il fosso e le scarpate circostanti vennero stabilizzate piantumando diverse specie arboree, tra cui il ciliegio. I grandi blocchi del muro crollato costituiscono oggi un monito della pericolosità delle frane e un elemento romantico del paesaggio.

A questo punto si è raggiunta la fine della digressione e si deve tornare sui propri passi. Superato il cimitero e la cappellina, non si imbocca la sterrata dalla quale si è arrivati ma si prosegue in salita per l'asfaltata (voc. Fornace) che conduce alla strada principale e poi a Porta Perugina. In corrispondenza della curva sulla destra si trova il sito del vecchio poligono di tiro, oggi trasformato in abitazione privata.

A/14 | L'ex tiro a segno

La legge 2 luglio 1882, n. 883 istituì il **Tiro a Segno Nazionale**, organizzato in varie sezioni sul territorio, per volontà di **Giuseppe Garibaldi**, per consentire a tutti i cittadini italiani di addestrarsi all'uso delle armi da fuoco. La sezione di **Todi** venne fondata nel 1883 e **Paolo Leli** ne fu il primo presidente. Venne individuato il sito idoneo alla costruzione del campo da tiro sul versante nord del **Colle**, in **vocabolo Fornetto** e furono acquistati i terreni da diversi proprietari, tra cui il **Conte Pongelli**. Il progetto venne affidato all'**Ing. Cav. Egidio Salvi** e i lavori furono portati a termine dall'impresa **Bartolini** nell'aprile del 1887; però al momento del collaudo da parte del Genio Civile vennero richieste delle migliorie della sicurezza che furono realizzate entro l'agosto successivo, poiché in occasione delle prove effettuate i colpi delle armi avevano raggiunto il vicino podere ed era stato necessario evacuare temporaneamente i coloni. Il costo della realizzazione che ammontava a 14.494,18 lire venne suddiviso tra lo Stato, la Provincia e i Comuni del circondario.

Durante il regime fascista il campo da tiro fu ulteriormente migliorato. In questo periodo l'Unione Italiana Tiro a Segno fu posta alla diretta dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri per le finalità sportive, mentre per quanto riguardava l'istruzione premilitare e postmilitare dipendeva dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Dopo la seconda guerra mondiale la struttura tuderte cadde in disuso e, dopo un lungo periodo di abbandono, è stata recentemente convertita in un'abitazione privata.

Da Porta Perugina si continua verso sinistra aggirando il grande bastione poligonale e costeggiando da vicino un tratto della cinta muraria oggetto di recenti restauri.

A/15 | Le mura sforzesche

Sotto la **chiesa di Santa Prassede** le fortificazioni del **Borgo Nuovo** piegano ad angolo retto e chiudono il borgo, ricollegandosi alla cinta più antica. Si tratta di un evidente cambio di progetto che testimonia ambizioni di grandezza andate deluse. Questo luogo viene significativamente indicato nella terminazione delle mura del 1282 come "*caput muri Burgi Novi*" oppure come "*ubi non pertendunt ultra muri*". Poco sopra il cambio di direzione si trovava la **Porta di San Biagio** che venne fatta murare dal consiglio cittadino nel 1337, il cui arco tamponato è ancora oggi visibile.

Ma l'aspetto attuale delle fortificazioni risale ad epoca rinascimentale ed in particolare al periodo in cui, prima di insediarsi stabilmente nel Ducato di Milano e di dare origine ad una famosa dinastia, il condottiero di ventura **Francesco Attendolo** detto "**Sforza**" tentò di instaurare una signoria in Italia Centrale. **Francesco** iniziò a interessarsi all'Umbria quando, assieme al padre **Muzio**, si mise al servizio di **Papa Martino V** che lo incaricò di liberare i territori pontifici occupati da **Braccio da Montone**. Sconfitto **Braccio** nella battaglia dell'Aquila del 2 giugno 1424 lo **Sforza** fece irruzione nel perugino e nell'orvietano costringendo le città a riconoscere l'autorità papale. Passato al servizio dei **Visconti di Milano** nel 1433, venne mandato da questi a conquistare i territori dello Stato Pontificio e, dopo aver avuto la meglio sulle Marche, si diresse nuovamente in Umbria dove molte città lo accolsero a porte aperte. Con un ulteriore cambio di bandiera **Francesco** passò dalla parte del **Papa**, che pur di fermare la sua marcia, gli offrì il titolo di **Gonfaloniere dello Stato della Chiesa** e la nomina a **Vicario Pontificio** di molte città, tra cui **Todi**. Con alterne vicende signoreggiò su Todi dal 1434 al 1442, quando venne scomunicato dal Papa che gli inviò contro il condottiero **Niccolò Piccinino**. I tentativi di riprendere la città nel 1443 e nel 1445 si risolsero in un nulla di fatto, ma ancora nel 1450 i Todini gli inviarono doni ed ambasciatori all'indomani della sua elezione a Duca di Milano.

La principale opera edilizia promossa dallo **Sforza** a **Todi**

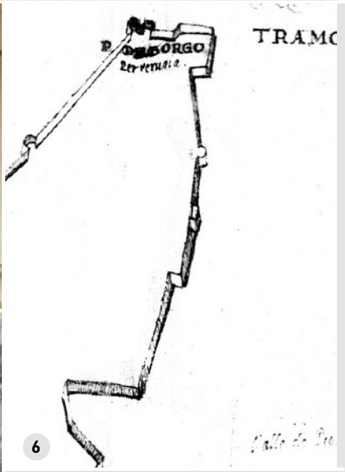
1

2

3

4

5



6

1) Attestato del tiro a segno di Todi, (credits Mario Epifani)
2) Edificio distrutto del tiro a segno di Todi (credits Mario Epifani)
3) Tratto delle mura crollate sotto via di Firenzuola. Disegno di Lorenzo Mariani, 1720
4) Porta di San Biagio
5) Mura Sforzesche dopo il recente restauro
6) Particolare della pianta delle Mura di Todi di Cipriano Piccolpasso, 1575-1578

fu il restauro delle mura e il loro adeguamento al nuovo modo di fare la guerra con l'impiego massiccio delle armi da fuoco. Nella zona sotto **Firenzuola** si rese necessario ricostruire ampi tratti delle difese che erano stati distrutti dalle frane. Nei bollettari del Comune troviamo la prima registrazione di spese "*pro fabricatione muri Florenzole*" in data 21 dicembre 1435. Spese simili vennero registrate anche negli anni successivi, sino all'11 luglio 1440. La scomparsa del registro successivo impedisce di conoscere con esattezza quando i lavori vennero portati a termine, ma certamente essi proseguirono sino al 1441, data che troviamo incisa nella chiave di volta dell'arco che restringe il passaggio della **Porta Bonella**, probabilmente al fine di renderla più resistente ai colpi di artiglieria.

Il restauro delle mura realizzato tra il 2017 e il 2019 ha permesso di identificare con sicurezza i tratti sforzeschi che si distinguono da quelli più antichi per la fondazione discontinua costituita da una successione di profondi piloni in muratura collegati da archi. Le aperture di questi archi vennero poi mascherate da una scarpatura appoggiata contro la parte inferiore della struttura che però non fu mai realizzata nel tratto più meridionale, probabilmente perché la città venne tolta allo **Sforza** prima del completamento dei lavori. Durante il restauro è stato scoperto anche un lungo tratto delle mura medievali risalenti al XII-XIII sec., conservate soltanto per un modesto alzato. Queste corrono parallele alle fortificazioni rinascimentali e mostrano chiaramente i danni che hanno subito dalle frane.

Continuando lungo la circonvallazione, che in questo tratto prende il nome di viale della Fabbrica, si passa sotto alla zona della città attraversata dalla via Cesia o della Piana, visibile in alto con i suoi principali monumenti: la duecentesca fontana Scannabecco, il rinascimentale palazzo Benedettoni Pongelli e la chiesa di Sant'Ilario, oggi ridedicata a San Carlo, del XII sec. Non rimane traccia invece delle "case della polvere" di proprietà dell'Ospedale della Carità, dove si produceva la polvere da sparo, distrutte dalla frana del 1758, e della chiesa di San Giacomo dei Sarti distrutta dalla terribile frana del 1814. In corrispondenza della curva con cui la strada supera il fosso Boccajone si vede sulla destra un basso edificio cilindrico che copre uno delle decine di pozzi drenanti realizzati a seguito della Legge Speciale del 1978 per bonificare il colle dalle frane. Dopo altri 200 m sulla sinistra ha inizio via Andrea Vici che si dovrà imboccare se si vorrà realizzare una delle digressioni più gustose del percorso (complessivamente 600 m). Nel muro che delimita la via a sinistra è inserita una piccola fontana oggi asciutta che veniva detta "dell'Assassino" in memoria di un certo Teodorico che aveva scontato 30 anni nelle carceri pontificie per aver ucciso la moglie presso la quercia situata lungo la circonvallazione sopra la fontana. La strada termina di fronte all'ex mattatoio comunale.

A/16 L'ex mattatoio comunale

Come in tutte le città medievali anche a **Todi** esisteva un macello situato nel centro della città. Alla fine del XIII sec. questo si trovava nella via che dalla piazza principale andava al tempio di **San Fortunato** ma nel secolo successivo fu spostato nei portici dei **Palazzi Comunali**, nel "**macello vecchio del campione**", nome originato dalla presenza dei campioni di pesi e misure, dove rimase sino al XIX sec.

Solo dopo l'unità nazionale le nuove norme igieniche costrinsero ad allontanare l'attività di macellazione dal centro della città. Infatti all'epoca non esistevano sistemi di refrigerazione per conservare le carni e nel 1824, per "le sue fetide e nocive esalazioni", il macello fu trasferito in un edificio situato fuori **Porta Fratta**, preso in affitto dalla Sagrestia della Cattedrale. Questa sede si dimostrò di difficile accesso e, inoltre, d'estate la carne andava a male molto velocemente a causa dell'esposizione a sud. Nel 1827 venne individuata la nuova sede in un locale di proprietà comunale situato nel bastione della **Porta Orvietana** ma di fatto il mattatoio non vi si trasferì mai perché la struttura era gravemente lesionata dalle frane e il pavimento si presentava inclinato. Nel 1832 si optò infine per un ambiente situato fuori **Porta Perugina**, dove rimase sino alla costruzione di un edificio apposito.

Dopo aver preso in considerazione diversi luoghi del **Colle**, nel 1881 l'Ing. **Egidio Salvi** giudicò la **Contrada della Piana Inferiore**, cioè l'attuale zona di **via della Fabbrica**, come sito più idoneo alla costruzione del nuovo mattatoio. Infatti il luogo era rivolto a nordest, situato all'interno di una valle che non era raggiunta quasi mai dai raggi del sole. Inoltre il **Fosso Buccaglione** forniva un ottimo sistema per disfarsi del sangue e degli scarti di macellazione e poggiando l'edificio sopra la grande serra realizzata a cavallo del torrente tra il 1818 e il 1847 si sarebbe ottenuto un notevole risparmio sul costo delle fondamenta. I lavori vennero appaltati all'imprenditore **Angelo Lupattelli** che li portò a compimento nel 1880, per un costo complessivo di 17.600 lire. L'edificio, composto da tre ali disposte attorno ad uno spazio centrale, è rimasto in uso sino al 1997, in seguito è stato alienato nel 2003 e nel 2008 si sono conclusi i lavori che lo hanno trasformato in una palazzina residenziale.

1

2

PROVINCIA DELL' UMBRIA
MANDAMENTO DI TODI
CIRCONDARIO DI PERUGIA
COMUNE DI TODI
Deconto Finale
delle opere eseguite dall' Appaltatore
Sig. Lupattelli Angelo per la costruzione
del nuovo mattatoio
3

4

1) Fondazione delle mura medievali crollate che corrono parallelamente a quelle Sforzesche
2) Palazzo Benedettoni-Pongelli
3) Registro di spese per la costruzione del nuovo Mattatoio
4) L'ex Mattatoio

Accanto al cancello ha inizio il sentiero del parco storico della Fabbrica della Piana per il quale si scende alla Fontana dei Bottini e al Muro Vici.

A/17 Il Parco Storico della Fabbrica della Piana

Il parco è stato realizzato dall'**Associazione Toward Sky** sin dal 1999 con l'obiettivo di recuperare e valorizzare i manufatti realizzati dalla "**Fabbrica della Piana**": il cantiere installatosi sul versante nordorientale del **Colle di Todi** per la bonifica della grande frana ivi avvenuta sin dal 1812 e culminata nell'evento del dicembre 1814, quando in pochi giorni vennero ingoiati un grande tratto delle mura urbane, una chiesa, un ospedale per pellegrini, orti e case. Gli imponenti lavori proseguirono per quasi un secolo, anche se in maniera discontinua a causa degli scarsi finanziamenti disponibili. I non facili interventi di bonifica richiesero cifre strepitose di denaro e occuparono centinaia di persone: muratori, minatori, scalpellini, fabbri, carpentieri, ecc. venuti anche da lontano per lavorare alla grande impresa. I vari governi che nel corso del tempo si susseguirono (Impero Francese, Governo Provvisorio sotto il Regno di Napoli, Stato Pontificio, Regno d'Italia) portarono a Todi molti nomi illustri: ingegneri ed architetti famosi sottratti alla costruzione di ricchi palazzi affinché applicassero il loro versatile ingegno a cunicoli e muraglioni, nell'intento di sconfiggere una frana subdola e cattiva che sembrava non volersi fermare mai.

Forse esagerava l'**ingegnere Ferrari**, quando nel 1815 asseriva in una sua relazione che "altro non resta a fare che sloggiare dalla città, e scegliersi un sito migliore e più stabile ove potere al coperto delle ingiurie del tempo passare con tranquillità e sicurezza i giorni, e senza timore in dolce sonno le notti"; certo però la frase rende bene l'idea del clima di paura che in quei tempi si respirava in città, quando micropali e cemento armato erano ancora di là da venire.

Molti dei lavori effettuati riguardarono il sottosuolo: venne realizzato un sistema di gallerie e di pozzi che drenavano e allontanavano le pericolose acque sotterranee le quali costituivano la principale causa degli smottamenti. Queste gallerie andarono ad intercettare ed in parte sostituire il complesso di cunicoli risalente ad epoca romana, ormai inoperoso, prolungandolo oltre le mura, sotto la campagna, sino ad una distanza sufficiente a scongiurare nuovi danni alla città.

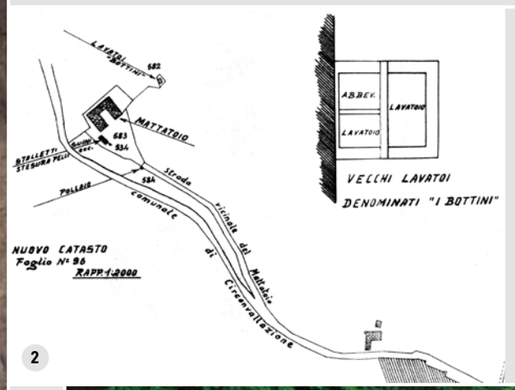
La vastità del fenomeno franoso rese necessari scavi molto profondi, al di sotto delle fondamenta del vecchio muraglione di **Clemente XIII**, che era stato costruito nel 1762 in seguito ad un altro grave dissesto. I grandi dislivelli che andavano coperti portarono a soluzioni ingegneristiche molto complesse quali alti pozzi, gallerie su più livelli sovrapposti, ripide scalinate ecc. Queste ultime servivano essenzialmente a rallentare la velocità di scorrimento dell'acqua riducendone il potere erosivo. Nel 1872 l'acqua che defluiva dalle gallerie venne utilizzata per alimentare la **nuova fontana** pubblica **dei Bottini**, che prende il nome dal termine, ormai in disuso, con cui si era soliti indicare i cunicoli.

Altro intervento molto impegnativo fu la sistemazione del **Fosso Buccaglione**, dove confluiscono tutte le acque di scolo del versante orientale della città. Il corso del torrente venne dapprima regolarizzato con una serie di serre trasversali e in seguito incanalato in una galleria sotterranea.

A/18 La fontana dei Bottini

Tra il 1816 e il 1847 venne realizzato il grande complesso di tunnel drenanti che prende il nome di **Gallerie della Fabbrica della Piana**, per bonificare dall'interno la grande frana che nel 1814 aveva inghiottito le mura della città ricostruite solo 52 anni prima da Papa **Clemente XIII**, la **chiesa di San Giacomo** e altri edifici adiacenti. Lo scopo dei cunicoli era quello di bloccare il dissesto allontanando le pericolose acque di falda che venivano scaricate nel **Fosso Buccaglione**. Tuttavia in una città come **Todi**, impossibilitata dalla sua posizione geografica ad avere un acquedotto proveniente dall'esterno, non utilizzare quell'acqua era uno spreco inaccettabile; così nel 1872 si decise di realizzare una fontana alimentata dalle gallerie. La fonte venne costruita proprio al centro dell'antico alveo del **Fosso Boccaglione** che negli anni precedenti era stato "**tombato**", cioè incanalato in sotterraneo, per impedire l'erosione del versante. Per condurre l'acqua al doccione della fontana fu necessario sopraelevare il pavimento del tratto terminale delle gallerie e realizzare negli ultimi metri una canaletta pensile appoggiata alla parete. Questi lavori furono affidati all'impresario **Vincenzo Boschi** a cui in quegli anni erano stati affidati vari lavori di bonifica. Il nome della fontana deriva dal termine "**bottino**" diffuso in Umbria e Toscana per indicare i tunnel sotterranei ed è traducibile in "**fontana dei cunicoli**". Secoli prima a pochi metri di distanza sorgeva la **Fonte dello Stano**, che venne sepolta dalle frane.

1



2

3

4

1) Gallerie della Fabbrica della Piana
2) Fontana dei Bottini nel catasto dei beni immobili comunali, 1962
3) Il parco Storico della Fabbrica della Piana
4) Fontana dei Bottini (credits Massimo Rocchi Bilancini)

La fonte è composta da tre vasche la prima delle quali era destinata ad abbeveratoio, infatti il suo orlo è inclinato verso l'esterno per facilitare l'avvicinamento degli animali. La terza grande vasca veniva utilizzata per lavare i panni con la lisciavia di cenere, mentre la seconda era destinata al risciacquo. Il selciato circostante venne realizzato nel 1920 assieme ad un viottolo di accesso per migliorare le dure condizioni di lavoro delle lavandaie.

Anche dopo che nel 1925 l'acqua venne condotta in città dai **Monti Martani** grazie ai tubi di ghisa e alle pompe a motore, le lavandaie continuarono a frequentare la fontana sino alla fine degli anni Cinquanta, quando l'allaccio delle abitazioni all'acquedotto e la diffusione delle lavatrici elettriche pose fine a gesti e tradizioni durati migliaia di anni. In breve tempo il terreno seppellì anche questa fontana che venne riscoperta e recuperata dall'**Associazione Toward Sky** a partire dal 1999.

A/19 | Il Muro Vici

Correva l'anno 1815, **Todi** era scossa dalla preoccupazione di un'imminente rovina a causa della frana che stava inghiottendo il muraglione realizzato 52 anni prima dal Pontefice **Clemente XIII** e gli edifici soprastanti. Dal settembre dell'anno precedente a capo dei lavori c'era l'**architetto Francesco Paccagnini** il quale produsse un nuovo progetto datato 20 gennaio 1815 che prevedeva, tra le altre cose, la costruzione di un muro curvilineo con contrafforti, esterno alla città, nel luogo dove la frana aveva il suo fronte. Alla base del muro era previsto un canale in muratura che aveva lo scopo di condurre l'acqua che colava dalle feritoie sino al **Fosso Buccaglione** attraverso caratteristici passaggi voltati aperti nei contrafforti. La **Congregazione del Buon Governo** che amministrava il cantiere, non fidandosi del **Paccagnini**, inviò a **Todi** l'**architetto comunale di Spoleto Pietro Ferrari** il quale realizzò un nuovo progetto datato 23 febbraio che prevedeva la costruzione di un muro per molti aspetti simile a quello immaginato dal suo collega. Irritato dall'arrivo di quell'inaspettato rivale il 3 marzo **Paccagnini** chiedeva l'invio di un architetto di fiducia del Sacro Tribunale che decidesse definitivamente quale fosse il più valido tra i progetti sinora realizzati.

Per questo compito venne scelto il famoso **architetto Andrea Vici**, collaboratore del **Vanvitelli** che lavorò al teatro e agli acquedotti della reggia di Caserta. Andrea era soprattutto un abilissimo idraulico, che legò il suo nome alla bonifica delle **paludi Pontine** e a quella della **Val di Chiana**. Realizzò a **Tivoli** il grande argine in muratura dell'**Aniene** e a **Terni** il nuovo taglio della **cascata delle Marmore** voluto da **Pio VI**. Giunto a **Todi** il 5 aprile, visitò le rovine assieme al **Paccagnini**. I due si trovarono d'accordo su molte questioni e stilarono assieme un nuovo progetto. Tra gli interventi previsti c'era anche la costruzione del famoso muro che però venne immaginato ancora più in basso. L'idea del **Paccagnini** viene quindi approvata e migliorata dal **Vici**, il cui nome rimase legato per sempre al muro. Quando nel 1820 i lavori furono interrotti per esaurimento dei fondi, solo uno dei 17 segmenti che avrebbero dovuto comporre la struttura era stato realizzato.

Quando, qualche anno più tardi, i lavori ripresero, il muro non venne completato. I nuovi architetti, infatti, ritennero una soluzione migliore combattere la frana dalla radice mediante lo scavo di cunicoli sotterranei. Già nel 1839 l'**architetto Poletti** lo definiva "opera di lusso" cioè non strettamente necessaria. Nel XX sec. il muro, malgrado il suo notevole spessore, è stato gravemente lesionato da una frana.

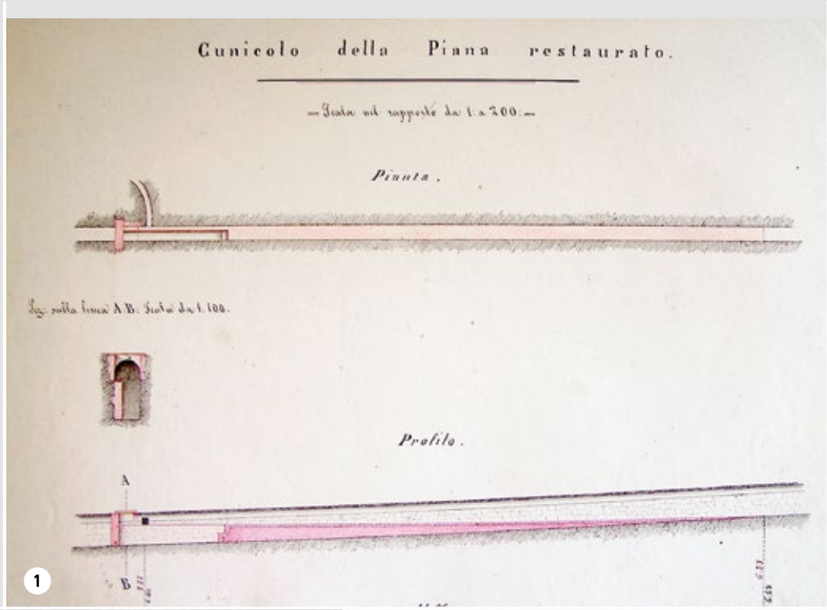
Ritornati alla circonvallazione si prosegue brevemente prestando attenzione alla abitazione sulla sinistra.

A/20 | La casa di Luigi Uffreduzzi

L'abitazione situata sotto **viale San Filippo** ingloba le strutture di un curioso edificio a pianta quadrata sormontato da una torretta e con un grande arco su di un lato che viene raffigurato nella pianta di **Todi** incisa da **Giacomo Lauro** nel 1630 sulla base di un disegno di **Marcello Valentini** risalente a cinque anni prima.

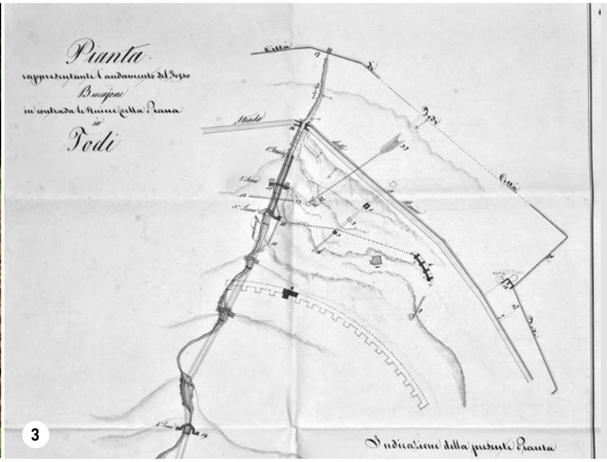
È la stessa casa a rivelare la sua identità grazie allo stemma e all'iscrizione murati in una parete. Lo stemma, uno scudo troncato con un lambello e tre gigli nella parte superiore e bandato in quella inferiore, è quello della nobile famiglia **Uffreduzzi**, attestata in città sin dal XIII sec. L'iscrizione recita "*DOMINI ALOVISII INSIGNIA QUI DOMUM ISTAM CONSTRUXIT OCTOQUE QUARTINCOS TERRE CIRCUMSTANTES ACQUESIVIT MDXVIII*" ovverosia "questo è lo stemma del signor Luigi che costruì questa casa e comprò otto quartenghi del terreno circostante, 1518". Gli autori di genealogie ricordano in quegli anni un Ser Luigi, figlio di Ser Bernardino, figlio di Ser Ugolino, figlio di Giovanni che, secondo alcuni, avrebbe preso in sposa Olimpia dei Monaldeschi. Il titolo "*ser*" contraddistingueva notai e medici.

In breve si raggiunge lo slargo di Porta Romana.



1

2



3

1) Modifica da apportare al cunicolo della Piana per condurre l'acqua alla costruenda fontana dei Bottini, 1872. Archivio di Stato di Perugia, fondo Genio Civile
2) Porzione realizzata del Muro Vici (credits Massimo Rocchi Bilancini)
3) Pianta della Piana con la planimetria del Muro Vici da completare e della porzione realizzata. Ing. Mario Mennini, 1844. Biblioteca Luigi Poletti di Modena

A/21 Porta Romana e il borgo di via Piana

La strada che in epoca romana usciva dalla città presso l'attuale **Porta Catena** collegava **Todi** allo scalo commerciale del *Vicus Martis Tudertium*, situato lungo la **via consolare Flaminia** nei pressi dell'attuale **chiesa di Santa Maria in Pantano**. Lungo il tratto iniziale di questa strada crebbe una ricca necropoli e, probabilmente nel I sec. d.C., venne costruito l'anfiteatro cittadino. Come di norma, l'arena si trovava fuori dalla città per accogliere anche spettatori provenienti dal contado e per minimizzare i danni in caso di disordini tra "tifoserie". Durante la Guerra Greco Gotica sia la necropoli sia l'anfiteatro vennero smantellati per riutilizzarne i blocchi nella costruzione della nuova cinta muraria, più piccola di quella romana, che difendeva solo la sommità del **Colle**. Private del loro rivestimento lapideo, le strutture dell'antica arena in opera cementizia venivano chiamate semplicemente "**cripte**" o "**muri saracineschi**", per la convinzione diffusa che le murature di piccole pietre fossero opera dei Saraceni.

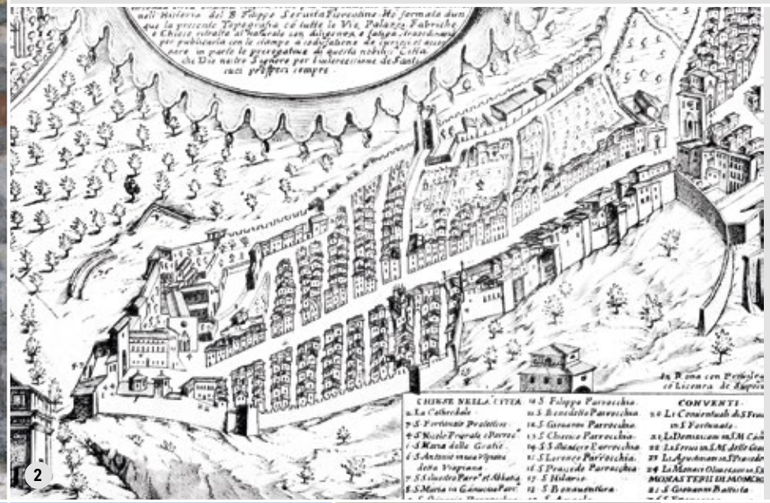
La città ci mise secoli per espandersi nuovamente sino alle mura romane che probabilmente furono ripristinate solo dopo l'anno mille. Nel 1093 il vescovo di Todi **Guihardo** concesse a **Mainardo Priore** dell'**Abbazia di Santa Croce di Sassovivo** il luogo delle "cripte", che era in possesso di alcuni membri della famiglia Atti, affinché vi realizzasse un monastero benedettino. Nacque così la **chiesa di San Nicola "de Criptis"**, nel momento di massima popolarità del Santo Vescovo di Mira (Turchia), le cui ossa pochi anni prima erano state trafugate e portate nella loro città da mercanti baresi. A poca distanza, almeno dal 1216 esisteva un ospedale dedicato alla Trinità e gestito dalla precettoria tuderte dei **Cavalieri Gerosolimitani detti poi di Malta**.

A causa della veloce crescita demografica ben presto nemmeno il perimetro delle mura romane fu più sufficiente e le nuove classi emergenti, artigiani e commercianti, iniziarono a costruire le loro case familiari lungo le strade principali all'esterno della città. Uno di questi borghi nacque fuori della porta che veniva detta di **via Piana**, **Carrigi**, di **Sant'Antonio** o **Catena**, lungo il percorso dell'antico diverticolo. Il **borgo di via Piana** venne cinto di mura nel 1244, unitamente al vicino **borgo di porta Fratta**. La sua forma particolarmente allungata è dovuta alla necessità di includere nelle difese il monastero di **San Nicola**, l'**Ospedale dei Cavalieri di Malta** e soprattutto i resti dell'antico anfiteatro, che altrimenti i nemici avrebbero potuto utilizzare come fortezza in occasione degli assedi. La nuova porta che chiudeva a valle il borgo venne detta inizialmente **Randana** (da "randa", cancello) ma ben presto ereditò dal varco delle vecchie mura il nome di **Porta di via Piana**, ancora oggi in uso assieme a quello di **Porta Romana**.

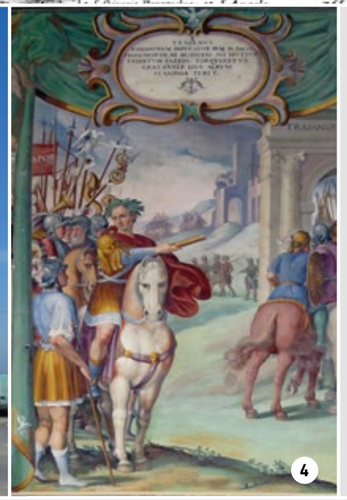
San Nicola era l'unica parrocchia del borgo, infatti i benedettini vantarono a lungo il privilegio di non avere altre chiese nel loro territorio. Già nel 1251, per evitare controversie, il **vescovo Giacomo II** definì con precisione i limiti della parrocchia. Nel 1362 il monastero aveva fondato un ospedale e, sul finire del secolo, era così ricco e i parrocchiani così numerosi che fu realizzata una nuova chiesa, dedicata anch'essa a San Nicola, più ampia e affacciata sulla via principale. Alla fine del XIII sec. si trasferirono nel borgo le monache camaldolesi fuggite dal loro monastero sul monte "*de Arscis*" a causa delle guerre. Dopo una lunga causa legale con i benedettini esse ottennero l'approvazione per la loro chiesa dedicata a **Sant'Antonio Abate** da **Papa Bonifacio IX** nel 1397. Sempre in quegli anni, sul lato opposto della strada, nacque un ospedale omonimo per iniziativa di alcune nobili famiglie. Attorno ad un'immagine della Vergine ritenuta miracolosa dipinta nell'ospedale dei Cavalieri di Malta si costituì la **confraternita laica della Madonna delle Grazie** che nel XVI sec. realizzò un nuovo tempio a pianta centrale. Dopo essersi fusi con altre compagnie di laici, nel 1598 i confratri si trasferirono in una nuova chiesa dedicata ai **Santi Giovanni e Rocco**, situata a metà del borgo, lasciando il tempio ottagonale ai frati **Servi di Maria**. Questi frati, precedentemente ubicati nel Borgo Nuovo, ampliarono l'edificio e lo trasformarono nella chiesa dedicata al loro **San Filippo Benizi**. Il convento dei Servi, confiscato dopo l'unità nazionale, venne trasformato nel nuovo ospedale civile su progetto di **Pollione Moriconi** nel 1907. La **chiesa della Trinità** venne realizzata dall'omonima confraternita appena fuori **Porta Catena** poco dopo il 1404. Nel 1556 la struttura fu affidata a **monache Agostiniane** che nel 1716 realizzarono l'attuale edificio a cupola. Infine, nel 1640, la **compagnia del Santissimo Sacramento**, esistente sin dal XVI sec. presso **San Nicola**, si dotò di un proprio oratorio detto della **Madonnuccia** situato a metà del borgo.

La costruzione dell'anteporta di fronte all'arco medievale risale alla signoria di **Francesco Sforza** che restaurò anche le mura del borgo. Essa era in origine una struttura molto spoglia ma venne abbellita nel 1749 con il rimontaggio dei conci di travertino tolti alla **Porta della Valle** che era stata resa inagibile dalle frane. A quest'ultima e non alla **Porta Romana** si riferiscono sia l'iscrizione dedicatoria di **Papa Gregorio XIII** sia lo stemma nella chiave di volta sfigurato dai colpi di archibugio dei rivoluzionari durante la prima repubblica romana. Nel 1556 il Consiglio Comunale deliberò di realizzare quattro baluardi attorno alla città, due dei quali ai lati della **Porta Romana**. Per fare spazio a queste strutture e per ottenere pietre da costruzione

1


2

3


4

1) Stemma e iscrizione della casa di Luigi Uffreduzzi
2) Borgo di via Piana e casa di Luigi Uffreduzzi nella Pianta di Giacomo Lauro, 1630
3) Porta di via Piana
4) L'Imperatore Traiano in visita a Todi. Affresco di Andrea Polinori, 1629 circa. Galleria del Palazzo Vescovile

venne soppresso e demolito il **convento di Sant'Agostino**. Tuttavia i lavori non vennero mai terminati e oggi ne rimane un solo bastione incompiuto (sotto la farmacia comunale).

Alla fine del XVI sec., per avallare la strampalata tesi che l'imperatore **Ulpio Traiano** avesse origini tuderti, si sostenne che il vero nome della **via fosse Ulpiana** e non semplicemente **Piana**. Ultimo testimone di questo delirio campanilistico è la lapide che cambiò il nome della **piazzetta di San Nicola** in **Foro Ulpio Traiano**.

Da porta Romana è possibile intraprendere una deviazione per visitare il Tempio del Crocefisso e la zona un tempo occupata dal sobborgo di Sant'Agostino (complessivamente 700 m). Ci si incammina per via Sant'Agostino accanto al distributore di carburante, per prendere a sinistra in ripida discesa via Franco Franchi (dedicata al giornalista e storico locale e non all'omonimo attore). Proseguendo sempre in discesa si raggiunge infine il tempio del Crocefisso.

• A/22 Il tempio del Crocefisso

Il nome della **via Piobbeca** deriva da una corruzione di "via pubblica". Lungo questo percorso, che scendeva dal **sobborgo di Sant'Agostino** verso il **ponte delle Tavole** (attuale stazione ferroviaria), si trovava il luogo delle esecuzioni, le quali solo eccezionalmente e con fini propagandistici potevano avvenire sulla piazza centrale. Accanto al patibolo esisteva una piccola cappella con un affresco della crocifissione detta comunemente **Maestà delle Forche**, attorno alla cui immagine, ritenuta miracolosa, crebbe una così grande devozione che nel 1587 i Priori trasferirono le forche nelle **Aie dei Montoni** e il 3 maggio 1591 il Vescovo **Angelo Cesi** poggiò la prima pietra del nuovo **Tempio del Santissimo Crocefisso**.

Venne scelto il progetto di un tempio circolare ideato dall'architetto perugino **Valentino Martelli** il quale probabilmente voleva competere con il Tempio della Consolazione che si stava ultimando proprio in quegli anni. L'anno successivo però si cambiò idea preferendo una pianta a croce greca il cui disegno è attribuito da alcuni a **Domenico Bianchi** e da altri ad **Ippolito Scalza**. L'architetto orvietano diresse effettivamente i lavori dal 1594 al 1610. In quella data il cantiere subì un blocco la cui causa principale andrà individuata nella morte di **Antonio Valenti** che era stato rettore della fabbrica per quasi venti anni e uno dei suoi più convinti promotori. L'edificio ancora privo della cupola venne coperto provvisoriamente con un tetto a doppio spiovente.

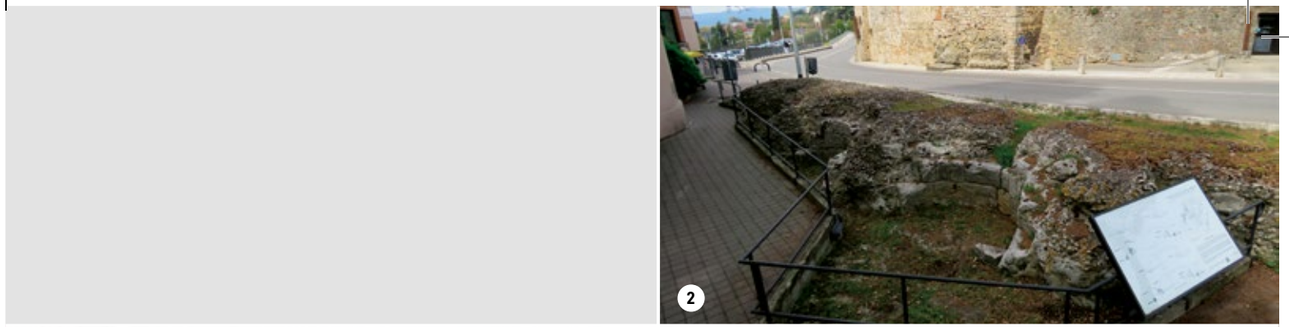
Nel 1666 la chiesa fu affidata ai **monaci Olivetani** che promisero di completarla a loro spese ma di fatto non fecero nulla per molti anni. Solo nel 1747, a seguito delle pressioni dei Priori della città e dopo un crollo parziale della copertura, l'abate **Valeriano Ciccolini** si decise a realizzare una cupola, ma molto più semplice e meno slanciata di quella prevista dal progetto originale che doveva essere ottagonale. Dopo la parentesi napoleonica, nel 1827 i monaci rinunciarono alla parrocchia che venne affidata ad un sacerdote.

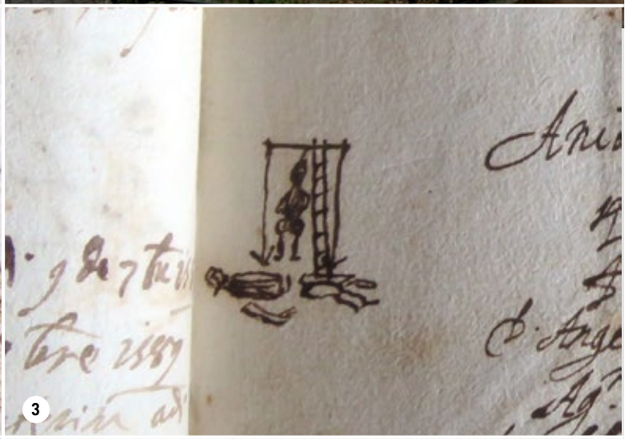
Si risale per la via principale, detta appunto del Crocefisso, buttando l'occhio agli elementi scultorei antichi reimpiegati nell'edificio sulla destra al civico 21. Raggiunto viale Angelo Cortesi si prosegue verso destra in direzione di Porta Romana, tra il traffico e i negozi.

• A/23 Il sobborgo di Sant'Agostino e le Aie dei Montoni

Fuori della Porta Romana nel medioevo si sviluppò il **sobborgo di Sant'Agostino** che terminava con una porta (presso l'attuale supermercato COOP). La strada principale del sobborgo seguiva l'orientamento di **Via Maestà dei Lombardi** e di **via dei Gemelli** che ne costituiscono i tratti superstiti. Essa correva incassata tra le colline di Santa Maria Maddalena e quella di Sant'Agostino. La strada proseguiva fuori dal sobborgo diretta verso **Collevalenza**, da essa si staccava sulla sinistra la strada che scendeva a **San Gervasio** e al **Rio**. Nel sobborgo, sempre sulla sinistra, si staccava la **via Piobbeca**, il cui nome deriva da una corruzione di "via pubblica", che scendeva verso il **ponte delle Tavole** (attuale stazione ferroviaria). Lungo questa viabilità si trovava il patibolo e una piccola cappella con un'immagine della crocifissione detta comunemente **Maestà delle Forche**, per la cui devozione nel 1587 i Priori disposero lo spostamento delle forche nelle **Aie dei Montoni**.

A sinistra della strada si trovava il **convento di Sant'Agostino** (presso la via omonima) e l'**Osteria delle Scalette** (attuale caserma dei Carabinieri), mentre a destra si estendeva un'area pianeggiante e ventosa detta **Aie dei Montoni**, utilizzata per mondare il grano e per il mercato del bestiame. Per pu-





1) Particolare della pianta topografica della città di Todi. Album Topografico Statistico di Leandro Astancolle, 1856.
2) Resti dell'anfiteatro romano
3) Raffigurazione di impiccati nel registro dei Morti della Congregazione della Misericordia
4) Tempio del Crocefisso
5) Cabreo dei beni della Mensa Vescovile, particolare dell'osteria delle scalette, 1721

lire la strada dopo questo tipo di raduni il Comune era solito appaltare la raccolta dello sterco, che andava a ruba tra gli ortolani della città che lo utilizzavano come concime.

Il **convento di Sant'Agostino** era la più importante istituzione del sobborgo. Venne fondato nel 1254 dagli **Eremitani della Tuscia**, poi divenuti **Ordine Agostiniano**, in precedenza dimoranti presso la chiesa di **Santa Maria di Pian di Porto**. Questi frati rimasero nel grande convento sino al 1378 quando per decisione di **Papa Urbano IV** esso fu concesso ai **Domenicani**. Dopo lunghe controversie gli Agostiniani tornarono nel loro convento nel 1404, per esserne poi scacciati definitivamente a seguito della decisione del Consiglio Comunale del 1556 di distruggere l'edificio per fare spazio ad un nuovo baluardo delle mura. Gli Agostiniani si ritirarono allora nel loro altro **convento di Santa Prassede** e le pietre di quello demolito furono vendute al Comune per costruire le fortificazioni. All'inizio del XVII sec. rimaneva in piedi una sola cappella laterale della grande chiesa, risparmiata per la sua immagine miracolosa dell'Annunciazione. Ma tanta distruzione non servì a nulla poiché il progetto dei baluardi fu ben presto abbandonato e nel 1571 le pietre furono cedute ai Cappuccini per la realizzazione del loro nuovo convento.

Sempre all'interno del sobborgo si trovavano gli **ospedali** di **San Paolo** e **Sant'Antonio** gestiti dagli Agostiniani e l'**oratorio** della **confraternita di San Giovanni**. Sul colle a destra della via si trovava invece la **chiesa di Santa Maria Maddalena** con annesso monastero di Clarisse fondato nel 1235 e unito nel 1394 a quello di **Sant'Angelo della Valle**. Le monache rifiutarono l'unione e nel 1408 furono unite, questa volta con successo, al **monastero di Santa Maria Nuova** nella **parrocchia di San Nicola**, poi soppresso nel 1458. Sotto il monastero, lungo la strada principale, si trovava la **fonte comunale di Santa Maria Maddalena**, detta anche **Fontanaccia** o **Fonte Secca**, voluta dai **Signori Otto** nel 1333 e nel secondo dopoguerra trasformata in abitazione privata.

Il sobborgo venne saccheggiato e dato alle fiamme da una compagnia di Alemanni nel 1381. La realizzazione della strada nuova nel XIX sec. modificò notevolmente la topografia del luogo. Tra gli edifici moderni meritano attenzione le ex **Officine Carbonari**, dove dagli anni '30 si producevano macchine agricole e dal 1957 i televisori marca "**Tedas**".

Da porta Romana si percorre di nuovo la circonvallazione, verso sinistra, raggiungendo in breve i resti dell'anfiteatro romano, dai quali si scorge in lontananza la meta finale indicata dal cupolone della Consolazione. Proseguendo oltre si incontra la porta Nuova e, quasi di fronte, il casino di villeggiatura che fu del pittore Eliseo Fattorini.

A/24 | Porta Nuova

Differentemente da altre porte dai nomi altisonanti questo arco non venne realizzato per volontà di un podestà, di un vescovo o di un governatore, ma di un fornaio che lo aprì a sue spese nel 1826 per comodità dei residenti del borgo e probabilmente per portare più gente alla sua bottega. Un cronista dell'epoca annota che l'intervento venne fatto "per carità di patria" e "senza l'ambizione del proprio nome". Tuttavia poiché i meriti vanno sempre riconosciuti, anche se con due secoli di ritardo, va detto che il fornaio si chiamava Giuseppe Cecchini, come si apprende dal verbale del Consiglio cittadino del 25 giugno 1825 che autorizzò l'intervento. Per la realizzazione fu addirittura abbattuto un torrione posto a sinistra della porta per chi esce. Da allora la stradina che ancora oggi i todini chiamano "**Vicolo Bello**" prese ufficialmente il nome di via di **Porta Nuova**.

A/25 | Il Casino Orsini - Fattorini

Il raffinato "casino" situato a poca distanza dalle mura fu per un breve periodo dal 1881 al 1884 l'abitazione del pittore **Eliseo Fattorini**, nato a Todi il 18 novembre 1830. Il **Fattorini** studiò all'Accademia di Belle Arti di Perugia dove fu allievo di **Silvestro Valeri**, anch'esso residente a **Todi** per buona parte dell'anno, che lo coinvolse in diverse committenze. In gioventù si distinse anche come patriota durante le lotte per l'unità d'Italia. Si trasferì poi a Roma dove aprì una bottega in via Margutta distinguendosi come acquarellista, ritrattista e autore di copie di dipinti di Raffaello e del Perugino. Per la realizzazione di queste ultime utilizzava anche fotografie degli Alinari. Si interessò anche di scultura e realizzò i due leoni in terracotta collocati nel **parco della Rocca**. Tornato a **Todi** in età avanzata morì il 17 ottobre 1887.

Nel 1884 il "**casino**" fu venduto a **Francesco Orsini**, che assieme al fratello **Basilio** fu tra i principali promotori dello scavo della necropoli preromana che si estendeva nei terreni della famiglia. Tradizione vuole che in questa residenza estiva abbia soggiornato **Gabriele D'Annunzio** quando faceva visita all'amico Annibale Tenneroni, cognato del padrone di casa. Il poeta rese omaggio alla città con un suo famoso componimento.

1

2

3

4

5

1) Nuova strada di Porta Romana. Foto storica, inizi XX sec.
2) Panorama di Todi con la Porta Romana. Eleuterio Branzani, 1913
3) Porta Nuova
4) Iscrizione che ricorda un restauro delle Mura del 1642 nei pressi di Porta Nuova
5) Componimento di Gabriele D'Annunzio

Todi, volò dal Tevere sul colle
l'Aquila ai tuoi natali e il rosso Marte
ti visitò, se il marzio ferro or parte
con la forza de' buoi l'acclivi zolle.

Ebbro de' cieli Iacopone, il folle
di Cristo, urge ne' cantici; in disparte
alla sua Madre Dolorosa l'arte
del Bramante serena il Tempio estolle.

Ma passa, ombra d'amor su la tua fronte
che infoscan gli evi, la figlia d'Almonte,
il fior degli Atti, Barbara la Bella.

E l'inno del Minor si rinnovella;
– Amor amor lo cor sì me se spezza!
Amor amor tramme la tua bellezza!

Si prosegue ancora lungo la circonvallazione che costeggia le mura punteggiate di torri, nelle quali è visibile un blocco con la data del 1642 inserito in occasione di un restauro. Si raggiunge infine porta Santo Stefano.

A/26 Porta di Santo Stefano

La porta venne realizzata assieme alle mura del borgo di via Piana i cui lavori si conclusero nel 1244. La si trova nominata per la prima volta nella delimitazione dei confini della **parrocchia di San Nicola** del 1251 col nome di porta delle Logge. Nella terminazione delle mura del 1282 invece viene chiamata **Porta di Santo Stefano**, nome che le è rimasto sino ad oggi. La doppia denominazione è dovuta al fatto che da essa partivano due strade: una diretta verso sudest alla **fontana delle Logge** e l'altra verso sudovest alla **chiesa di Santo Stefano**. Negli Statuti trecenteschi si stabilisce che era possibile utilizzare questo passaggio per portare i cereali ai mulini dei **torrenti Naia** e **Arnata**. Nel XIX sec. la porta venne murata e così rimase sino al secondo dopoguerra, quando fu oggetto di una meritevole operazione di recupero.

Proseguendo ancora si costeggia il piazzale Giovan Battista degli Atti sul quale è affacciato l'istituto scolastico G. Cocchi e si raggiunge porta Fratta.

A/27 Il Borgo di porta Fratta

Dopo aver attraversato il torrente Naia e risalito le piagge del colle la via Amerina entrava in città da una porta della cinta romana che doveva trovarsi a cavallo di via di porta Aurea, della quale non rimane alcuna traccia. Quando la città, che in epoca altomedievale si era contratta all'interno del "**Muro Greco**", si espanse nuovamente sino alle mura romane, venne realizzata una nuova porta un poco più in alto di quella scomparsa, detta di **Santa Maria in Camuccia** e poi, con volontà celebrativa, **Porta Aurea**. Ma nei secoli era rimasta memoria dell'antica porta di epoca romana che era stata inghiottita dalle frane, la porta "**fratta**" nel senso di "**diroccata**". Così, quando nel 1244 fu realizzata la nuova e più ampia cinta di mura a difesa delle case sorte in quel luogo, il nuovo quartiere venne detto borgo della **porta Fratta** e anche la nuova porta realizzata più in basso prese questo nome.

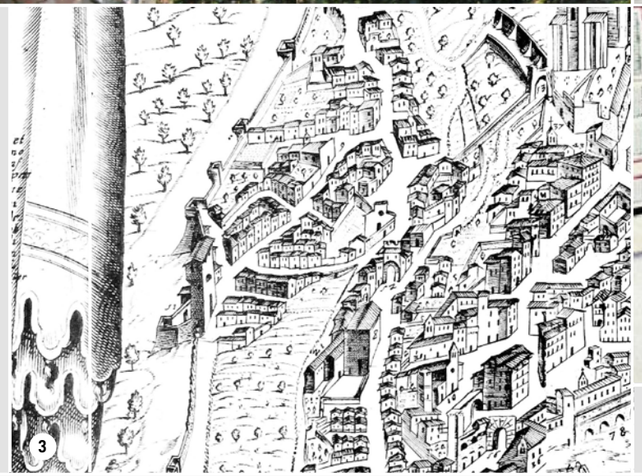
Nel periodo in cui fu signore di **Todi** (1434-1442) **Francesco Sforza** restaurò le mura adeguandole al nuovo modo di fare la guerra con l'impiego massiccio delle armi da fuoco. Tra le altre cose costruì lungo i tratti delle mura meno difendibili i torrioni ancora oggi esistenti e una guardiola sopra la **porta Fratta**. Nel 1556 il Consiglio Comunale deliberò di potenziare alcuni punti della cinta muraria e venne costruito di fronte alla porta una sorta di rivellino dotato di due bastioni laterali di cui oggi non rimane alcuna traccia.

La chiesa parrocchiale del borgo dedicata a **San Giorgio**, che la tradizione vuole fondata nel 1017, viene citata per la prima volta in un documento del 1256. Presso di essa si trovava un monastero di monache benedettine e un secondo dedicato a **Santa Caterina** si trovava a breve distanza. Entrambi erano soggetti all'abate di San Paolo fuori le Mura a Roma ed entrambi vennero uniti al monastero delle Milizie. Non distante da quest'ultimo nel 1321 i Dodici Sapienti decisero di costruire una nuova fontana detta anch'essa di **Santa Caterina**. Nell'incrocio antistante alla fonte si riunivano i due **Banderari del borgo** e i loro uomini. Questi avevano il compito di vigilare sull'ordine pubblico e di aiutare il Podestà a mantenere la pace tra le fazioni.

Più in alto, appena fuori di **Porta Aurea**, dal 1305 si trovava la chiesa sotterranea della **Confraternita della Vera Croce** o dei Disciplinati: persone di ogni ceto sociale che espiavano i peccati del mondo frustandosi a sangue per le vie della città. Questi nel 1326 vi realizzarono un ospedale per accogliere i pellegrini che andavano alla tomba di **San Giacomo di Galizia**.

1

2


3

4

1) Casino Fattorini-Orsini
2) Porta Santo Stefano
3) Borgo di Porta Fratta nella pianta di Giacomo Lauro, 1630
4) Tratto delle Mura con porta Santo Stefano nel Catasto Pio-Gregoriano, 1830 circa

Nel 1451 il complesso venne acquistato dai monaci **Olivetani** che possedevano già l'edificio contiguo nel quale risiedettero prima che fosse stata concessa loro la chiesa di **San Silvestro** nel 1407. In questi spazi trovarono momentanea collocazione le **Confraternite del Corpo di Cristo e della Concezione**, ma nel XVI sec. il luogo venne abbandonato perché minacciava rovina e in seguito venne trasformato in un'abitazione privata.

La crisi demografica del XIV sec. fece sì che nel borgo restassero vaste aree non edificate, utilizzate come orti. Grazie a lunghe campagne di acquisti, nel XVIII sec. quasi tutta la superficie era stata accaparrata dai Domenicani di **Santa Maria in Camuccia** e dalle **Agostiniane della Trinità**. La coltura più praticata era quella della canapa, che veniva fatta macerare in apposite vasche, cardata ed utilizzata per la produzione di tessuti e corde. Divenuti di proprietà di un tal Pensi, i terreni furono oggetto di una lottizzazione nel secondo dopoguerra.

Da porta Fratta inizia la quarta ed ultima digressione che permette la visita alla chiesa di Santo Stefano, le fontanelle di Sant'Arcangelo e il fulgur conditum (complessivamente 600 m). Si scende di fronte al bar Mokambo, per via San Raffaele sino ad incontrare l'incantevole chiesina di Santo Stefano.

A/28 La chiesa di Santo Stefano

La **chiesa di Santo Stefano** viene nominata per la prima volta dal Martirologio Geronimiano, quindi esisteva già nel V sec. Essa sorse lungo la **via Amerina** tra le rovine di una villa romana (visibili sotto la vicina palestra scolastica) probabilmente come piccola basilica funeraria. Secondo il Martirologio vi erano sepolti Felicissimo, Eraclio e Paolino, martirizzati sotto Diocleziano la cui festa si celebrava il 26 maggio. Nel 1584 il Comune ordinò che vi si ricercassero i corpi dei tre martiri, ma questi vennero rinvenuti solo nel 1766 assieme ad altri venti presunti corpi santi. Tuttavia la critica moderna ha dimostrato che Eraclio e Paolino erano in realtà martiri africani festeggiati lo stesso giorno e che Felicissimo era in realtà una donna, la stessa Felicissima venerata anche a Falerii. Secondo una per nulla attendibile cronaca medievale la chiesa sarebbe stata eretta in una proprietà detta "l'orto della vedova" sulla tomba del prete Policarpo che fu scaraventato dall'alto della **Porta Fratta** e poi decapitato dal re goto Totila.

L'edificio attuale risale forse al XII sec. In fondo al piccolo atrio compare la semplice facciata che reimpiega grandi blocchi di epoca romana. L'interno, scarsamente illuminato da un oculus e da una feritoia, conserva frammenti di begli affreschi della fine del XIV sec. Anche se si trova fuori delle mura fu chiesa parrocchiale sino al 1623, quando venne unita a quella di **San Giorgio**. Annesso alla chiesa già nel XIV sec. esisteva un ospedale che nel 1470 venne affidato all'eremita piemontese Alberto. Tutto attorno nel basso medioevo crebbe un sobborgo presso il quale si trovava anche una fonte pubblica.

Il locale posto alla sinistra del piccolo atrio apparteneva alla **Compagnia della Misericordia** che vi seppelliva i condannati a morte. In esso trovò riposo anche l'ultima persona impiccata in città fuori della **Porta di via Piana** il 18 giugno 1856 dal famoso boia pontificio **Mastro Titta**, il matricida **Giuseppe Terenziani** detto **Frittella**, il cui fantasma divenne lo spauracchio usato per spaventare più generazioni di bambini disubbidienti.

Si prosegue ancora in discesa per qualche decina di metri per poi prendere a destra via Santo Stefano, attraversare il viale delle Piagge e proseguire sul lato opposto per via Antonio Gramsci. Alla fine della via sulla sinistra si trova l'antica fontana di Sant'Arcangelo.

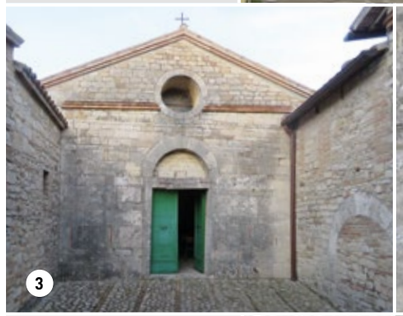
A/29 La fontana di Sant'Arcangelo

La **fontana pubblica di Sant'Arcangelo**, detta anche di **San Ruggero**, venne eretta nel sobborgo omonimo nel 1201, come si deduce dalla data incisa sulla pietra posta sopra la colonnina che divide le due arcate. Essa è alimentata da un cunicolo sotterraneo che si addentra nel colle per alcune decine di metri. Sul lato opposto della strada si trovava un tempo la chiesa di Sant'Arcangelo, esistente già nel 1150, attorno alla quale nacque ben presto un sobborgo.

In questo luogo, all'inizio del XIII sec., sorse il primo insediamento in città dei **Minori Francescani**. Il 5 marzo 1236 morì e fu sepolto nel convento **frate Ruggero da Todi**, uno dei primi compagni di Francesco divenuto il sesto Ministro Provinciale dell'Ordine. La sua acclamazione a beato fu tanto celebrata negli anni successivi alla morte, quanto dimenticata in seguito, quando i **Francescani** riuscirono ad entrare in città e a prendere il controllo del culto dei santi patroni. Infatti, nel 1254 andò a buon fine la trattativa, sponsorizzata dal **Vescovo Pietro Caetani**, per la permuta del **convento di Sant'Arcangelo**

1

2


3

4

5

6

7

1) Porta Fratta
2-3-4-5-6) Chiesa di Santo Stefano
7) Fontana di Sant'Arcangelo e casolare realizzato sui resti dell'antico convento. Lorenzo Mariani, 1719. Archivio Diocesano

con quello di **San Fortunato** in possesso dei **Vallombrosani**.

Dopo che anche il **Pontefice Innocenzo IV** si era espresso favorevolmente e dopo che i **Vallombrosani** si erano trasferiti a **Sant'Arcangelo**, sorse una lite per l'indennizzo dovuto loro dai **Francescani** per la differenza di valore dei due conventi. Così i monaci di Vallombrosa si asserragliarono nelle loro case annesse al **chiostro di San Fortunato** e tentarono di rientrare nel convento con la forza. La situazione si risolse solo nel luglio 1255, con la promessa del pagamento di un indennizzo di 1000 fiorini. Tuttavia negli anni successivi i Vallombrosani, ormai trasferitisi stabilmente a **Sant'Arcangelo**, non persero occasione di infastidire i Francescani con questa o quella rivendicazione. Stufo della loro insolenza, il nuovo **Pontefice Bonifacio VIII**, il tuderte di adozione **Benedetto Caetani**, nipote del vescovo che aveva promosso la permuta, nel 1295 tolse ai Vallombrosani anche il **convento di Sant'Arcangelo** e ne divise i beni tra il Vescovo e il Capitolo della Cattedrale.

Nel 1575 il **Visitatore Apostolico Pietro Camaiani** trovò la chiesa in abbandono e ordinò che venisse demolita. Il Capitolo cedette le pietre per la realizzazione del **Tempio del Crocefisso.** Il casale oggi esistente riutilizza le poche strutture superstiti dell'antico convento.

A questo punto si deve risalire verso la città per via Sant'Arcangelo avendo cura di visitare il parco pubblico sulla destra all'interno del quale sono visibili i resti del fulgur conditum.

A/30 Il fulgur conditum

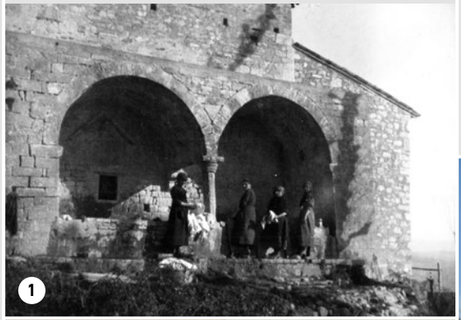
Durante i lavori per la realizzazione del nuovo parco nel 2010 venne scoperto casualmente un cassone composto da lastre di travertino unite da grappe di ferro. Sul fianco delle due lastre che servivano da coperchio (in attesa di essere musealizzate) era presente l'iscrizione *FULGUR CONDITUM*, traducibile letteralmente in "fulmine sepolto". Si tratta della sepoltura rituale di oggetti colpiti da un fulmine e idealmente del fulmine stesso, che per gli antichi aveva una componente solida. All'interno del cassone sono stati recuperati molti frammenti della decorazione marmorea di un ricco edificio, probabilmente situato nelle vicinanze, che devono essere stati divelti dalla saetta. La grafia dell'iscrizione suggerisce una datazione al tardo II sec. d.C. Si tratta del secondo ritrovamento di questo tipo effettuato in città, poiché si ritiene che anche la statua bronzea del "**Marte di Todi**" rinvenuta nel 1835 presso il **convento di Montesanto** tra quattro lastre di travertino sia stata sepolta a seguito di folgorazione, anche se la mancanza di un'iscrizione in quel caso non consente di esserne certi.

Rituali simili sono comuni a molte culture antiche del Mediterraneo. Essi servivano ad allontanare dalla sfera umana oggetti divenuti pericolosi poiché entrati in contatto con l'elemento divino. Gli Etruschi davano molta importanza ai fulmini che ritenevano potessero essere scagliati da nove diverse divinità per vari motivi: per dare un buon augurio, per consigliare qualcosa, per approvare o disapprovare un comportamento, per punire, ecc. La disciplina della loro interpretazione era esposta nei Libri Fulgurales, purtroppo andati perduti, ed era divisa in tre fasi: la ricerca del fulmine, la sua interpretazione e la sua espiazione mediante sepoltura rituale. I Romani adottarono dagli Etruschi queste usanze delle quali ci hanno lasciato molte testimonianze archeologiche. Ad Ostia il compito spettava al Pontefice del dio Vulcano, mentre a Roma se ne occupava il collegio dei Bidentali. Questi devono il loro nome al sacrificio di una giovane pecora, detta "bidens", che compivano durante il rituale. Queste tradizioni erano molto antiche e già in età imperiale non erano più ben comprese. Gellio racconta di un maestro di grammatica che spiegava come il termine "bidens" derivasse dal fatto che le pecore avessero solo due denti. Preso alla sprovvista dall'obiezione di un allievo che le pecore avevano una dentatura ben più ampia, il maestro rispose seccato che contare i denti alle pecore era compito dei pecorai e non dei grammatici.

Si riprende poi a seguire la circonvallazione verso sinistra incontrando dopo pochi metri una torre delle mura medievali.

A/31 Porta Libera inferiore o di Santa Caterina

Dopo aver attraversato il torrente Naia e risalito le piagge del colle la via Amerina entrava in città da una porta della cinta romana che doveva trovarsi a cavallo di via di porta Aurea, della quale non rimane alcuna traccia. Nel medioevo il percorso meno diretto ma più agevole che arrivava alla porta Fratta venne preferito a quello originale, che però non scomparve. Esso entrava in città da un varco della cinta del 1244 che troviamo nominato come **Porta Libera Inferiore** o di **Santa Caterina**, dal nome del vicino monastero. Il percorso


1

2

3

4

5

6

1) Fonte di Sant'Arcangelo. Foto storica
2) Fonte di Sant'Arcangelo. Lorenzo Mariani, 1726
3) Fonte di Sant'Arcangelo
4-5) Fulgur conditum di Todi al momento della scoperta (credits Intrageo)
6) Punta di freccia in selce interpretata come fulmine caduto al suolo o ceraunia. Amuleto della collezione Bellucci (credits Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria)

si riallacciava poi a quello principale del borgo presso la **chiesa di San Giorgio**.

Nel periodo in cui fu signore di **Todi** (1434-1442) **Francesco Sforza** costruì lungo i tratti delle mura meno difendibili i torrioni ancora oggi esistenti. Per rendere le difese più efficaci diverse porte vennero ristrette in larghezza, munite in vario modo o addirittura chiuse. Quest'ultimo è il caso della **Porta di Santa Caterina** che venne sostituita dal torrione visibile oggi, dotato di un fognolo sotterraneo per smaltire le acque che prima ruscellavano lungo la via. È possibile che l'arco a sesto acuto e lo stemma della città utilizzati durante l'intervento sforzesco per restringere la vicina **Porta Caetana**, ma chiaramente più antichi, appartenessero in origine a questa porta.

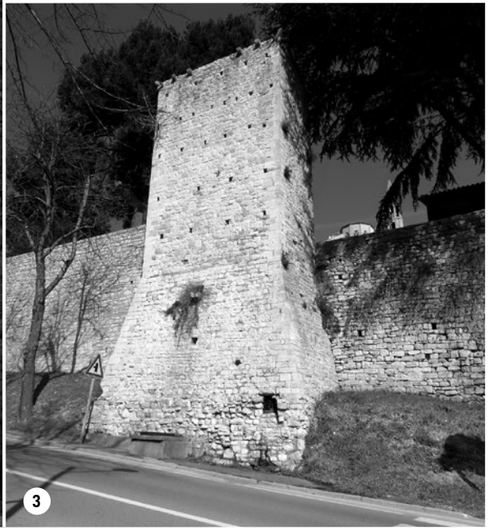
Proseguendo lungo la circonvallazione si incontra il massiccio torrione di porta Caetana.

• A/32 | Porta Caetana

Nella terminazione dei terreni pubblici posti lungo le mura della città, risalente al 1282, non si fa alcun riferimento a questa porta, al suo posto si trova invece menzionato un "*muro rupto*". Difficile dire se il muro fosse stato demolito intenzionalmente proprio per realizzarvi la struttura di passaggio oppure se fosse stato abbattuto dalle frane, quel che è certo è che il podestà in carica l'anno successivo, **Roffredo Caetani**, portò a termine in questo luogo la costruzione di una nuova porta che da lui prese il nome di **Porta Caetana** o **Gaetana**. La porta realizzata all'epoca non è quella visibile oggi all'esterno del torrione che è successivo, ma si trova all'interno. È un arco molto ampio sormontato da una camera di tiro, simile alle altre porte maggiori della città. Sulla sua facciata erano presenti due stemmi dei Caetani, solo uno dei quali ancora conservato.

In mancanza di riferimenti precisi si immagina che anche il torrione appoggiato contro la porta fu realizzato assieme agli altri contigui nel periodo in cui **Francesco Sforza** fu signore di **Todi** (1434-1442). I lavori alle mura promossi dal famoso condottiero servivano per adeguarle al nuovo modo di fare la guerra con l'impiego massiccio delle armi da fuoco. I torrioni vennero realizzati nei tratti più difficili da difendere per colpire ai fianchi chi avesse attaccato la città. Essi presentano scarpatura nella parte inferiore per resistere meglio ai colpi delle artiglierie e sono completati in alto da una bertesca sporgente dotata di caditoie per gettare pietre e quant'altro dall'alto. La mancanza della quarta parete verso la città garantiva che la torre non potesse essere utilizzata dal nemico qualora se ne fosse impadronito. La nuova **Porta Caetana** venne realizzata sul fianco del torrione, nettamente più stretta della precedente e dotata di ponte levatoio, di cui si vedono ancora gli scassi dei due bolzoni. È possibile che i conci dell'arco a sesto acuto e lo stemma della città siano di reimpiego e che provengano dalla vicina **Porta di Santa Caterina**, demolita dallo **Sforza**. Infatti, lo stemma presenta una evidente scheggiatura nella parte inferiore e inoltre raffigura l'aquila senza la tovaglia tra gli artigli, particolare questo ben consolidato nell'iconografia del XV sec.

A questo punto si è ormai vicinissimi al tempio della Consolazione e alla fine del percorso.



1) Stemma di porta Caetana
2) Porta Caetana
3) Torrione sforzesco realizzato al posto della porta di Santa Caterina

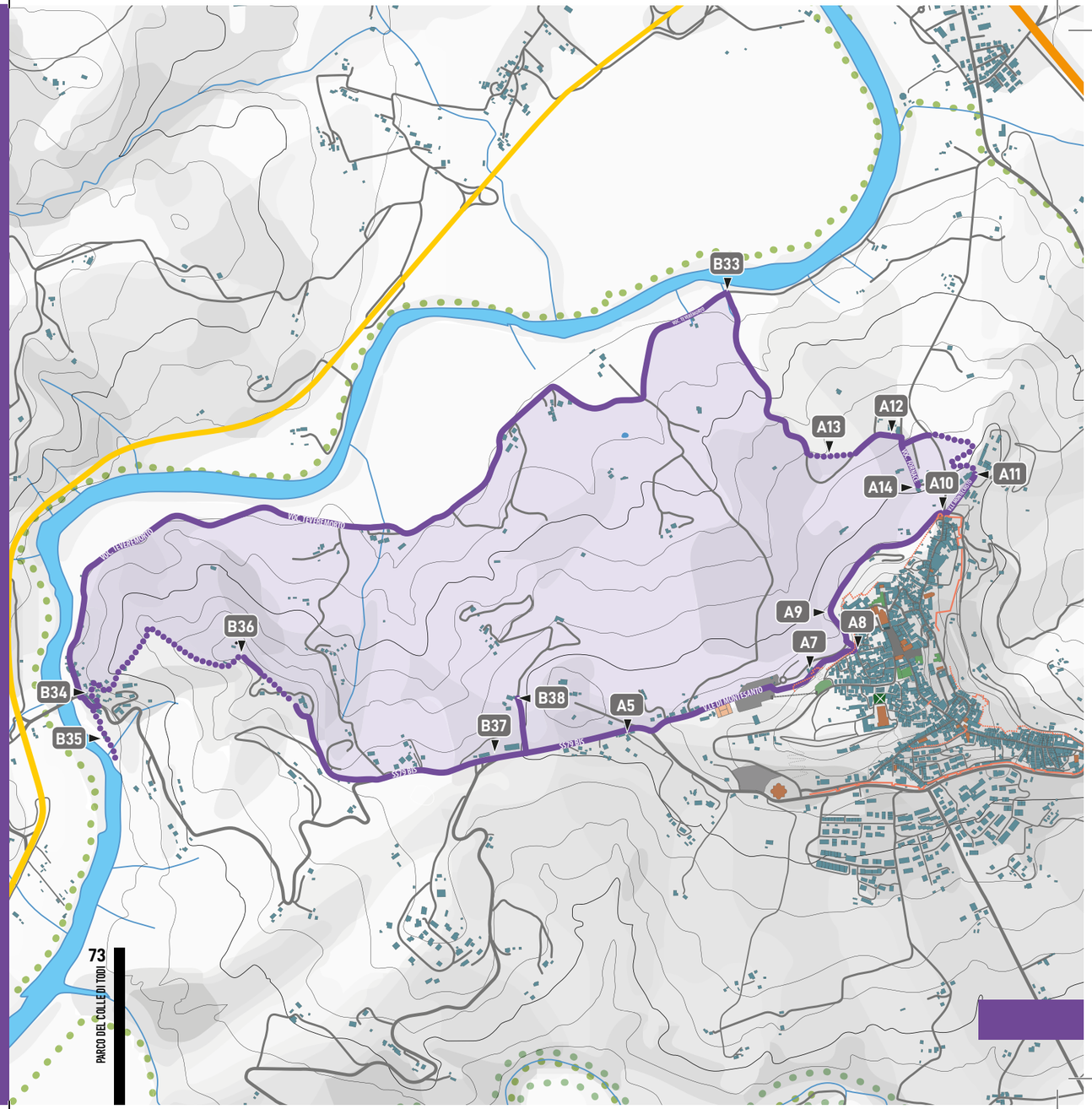
ITINERARIO **B**

IL VOLO DELL'AQUILA CONTROMANO:
dal Colle al Tevere

Si tratta di una vera e propria escursione che si sviluppa prevalentemente su stradine brecciate e che dalla città conduce alla scoperta del corso del Tevere e del castello di Pontecuti.

L'itinerario inizia da porta Perugina e segue fedelmente l'itinerario A sino ai ruderi della serra sul fosso Sant'Angelo. Ci si incammina nel viale ombreggiato da pini che ha inizio di fronte alla porta, in fondo al quale si scorge il grande complesso dell'Istituto Tecnico Agrario (box A/11 a pag. 44). Dal piazzale antistante l'Istituto si va a sinistra, tra l'edificio principale e quello della palestra, e si imbocca una sterrata che con un ampio tornante conduce agli uliveti didattici. Superata l'aula verde, si raggiunge l'asfaltata che scende a Ponterio e la si attraversa. Sul lato opposto dell'asfaltata una sterrata negli uliveti conduce in breve al Vecchio Cimitero Urbano (box A/12 a pag. 46). Proseguendo in piano oltre il cancello del cimitero, dopo 150 m si incontra sulla destra il sentiero che conduce ai ruderi dell'imponente briglia sul fosso Sant'Angelo (box A/13 a pag. 48). In breve il sentiero riconduce alla sterrata che ora scende in ripida discesa verso il fondovalle. Arrivati al bivio si prende a sinistra e si prosegue lungamente attraversando il piano del Tevermorto.

DISTANZA INCLUSE LE DIGRESSIONI _ **9,5 Km**
DISLIVELLO _ **+/- 350 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **3h e 30'**


B33
A12
A13
A14
A10
A11
A9
A8
A7
B36
B34
B38
A5
B37
B35
VIA DEL TEVERMORTO
VIA DEL TEVERMORTO
VIA DEL TEVERMORTO

B/33 Il Tevermorto

I cronisti che raccontano che l'antico **castello di Morticio** debba il suo nome alla terribile battaglia combattuta tra Todini e Perugini nel 1310 presso il **ponte di Montemolino** sbagliano; infatti il toponimo compare già nel libro dei fuochi del 1290. Secondo una fantasiosa cronaca del XV sec. il nome risalirebbe a quando il condottiero etrusco **Senna** prese con l'inganno la città e gettò i cadaveri degli sconfitti nel **Tevere** con incise sulla fronte parole di minaccia contro gli **Strecadi**, suoi nemici che abitavano alla foce del fiume.

La verità è molto più semplice. Il nome deriva dal fatto che al **Morticio**, vicino **Fratta Todina**, il fiume ha un letto molto ampio e privo di ostacoli, dove l'acqua scorre così lentamente da sembrare immobile. Insomma il fiume sembra morto! Anche il lungo tratto del **Tevere** alla base del **Colle di Todi**, tra **Pian di San Martino** e **Pontecuti**, viene detto "**Tevermorto**" per lo stesso motivo. Viceversa, la zona sottostante **Montemolino**, dove l'acqua si infrange sulle rocce e la corrente aumenta in velocità, è detta del "**Furioso**".

Proprio la disomogeneità dell'alveo e la scarsità d'acqua resero sempre problematica la navigazione sul fiume, che in epoca romana era possibile solo grazie ad un sistema di chiuse dette "**nundinae**" che venivano aperte ogni otto giorni consentendo così ai battelli di cavalcare il flusso verso l'Urbe. Un'iscrizione conservata al Museo Lapidario testimonia l'esistenza di una corporazione di navigatori del **Tevere** e dei suoi affluenti. Il corso superiore del fiume era navigabile soltanto con piccole chiatte e solo dopo la confluenza col **Paglia** la portata aumentava e si potevano trasferire le merci su barche più grandi. Dall'Umbria arrivavano a Roma soprattutto olio, vino, verdure e laterizi, ma c'erano anche prodotti più raffinati come il vasellame da mensa in terra sigillata. Le coppe prodotte dai **Plotidi** nella loro officina di **Scoppieto** sono state ritrovate in tutto il bacino del **Mediterraneo** a conferma che alcune di queste merci, una volta arrivate ad **Ostia**, prendevano la via del mare. Inoltre scendeva lungo il fiume una moltitudine di tronchi tagliati nelle foreste dell'Appennino, come testimonia un peso per il legname rinvenuto nel **porto di Otricoli** e il toponimo medievale di **Massa Trabaria** connesso alla produzione delle travi.

Dal XVI sec. vari pontefici si imbarcarono in arditi progetti volti a ripristinare la navigabilità del fiume, tutti conclusisi con il fallimento. Ai tempi di **Paolo III** la barca di **Agostino Steuco** fu la prima a infrangersi contro gli scogli della **gola del Forello** tra **Todi** e **Orvieto**. Nel secolo successivo **monsignor Bernardino Biscia** realizzò una pianta del fiume e suggerì di costruire delle chiuse e di demolire gli scogli con l'uso della polvere da sparo. Nel 1662 il perugino **Evangelista Olivieri** fece eseguire una prova di navigazione ad alcuni navicellari dell'Arno. All'inizio del 1674 la barca dell'impresario **Innocenzo Boschi** discese il fiume da **Perugia** a **Roma** dimostrando la fattibilità del progetto. L'anno successivo **Papa Clemente X** diede il suo assenso all'impresa affidando la parte tecnica all'ingegnere olandese **Cornelio Meyer** e quella commerciale al **Boschi**. Dopo lunghe vicende complicate dalla morte del Pontefice, il **Boschi** andò fallito avendo compiuto soltanto poco più di 20 viaggi lungo il fiume. Le proposte avanzate nei due secoli successivi non vennero mai prese in seria considerazione dai Papi, probabilmente non a torto. Ancora nel 1816 l'**architetto Pietro Ferrari** proponeva un poco realistico progetto di canale navigabile che sfruttando il corso di vari fiumi avrebbe dovuto unire il **Tirreno** all'**Adriatico**.

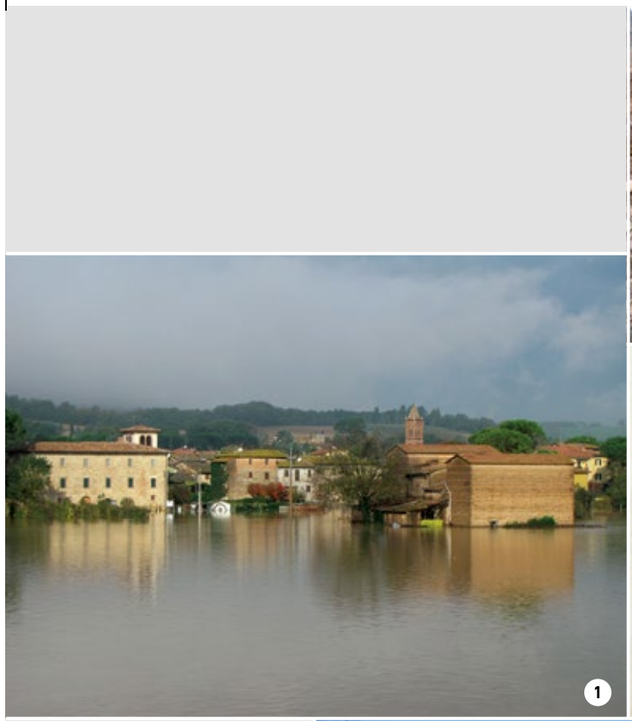
Non veniva compreso come non solo il fiume era diverso rispetto al tempo dei Romani ma erano differenti anche la società e l'economia. Quello che nel I sec. d.C. era redditizio non lo era più nel XVII sec. Trasporti locali avvennero sempre lungo il corso d'acqua, sia in un verso che nell'altro, dalle cave di travertino del **Forello** alla città per esempio. Il principale scalo fluviale di **Todi** si trovava a **Pian di Porto**, non lontano dalla **chiesa della Madonna del Porto** che esisteva già nel 1249.

Le sinistre leggende di cascate nascoste e di grotte maledette che ingoiavano intere imbarcazioni vennero spazzate via in un sol colpo nel 1929, quando tre avventurosi americani guidati dal saggista di Filadelfia **Harold Donaldson Eberlein** discesero il fiume da **Perugia** a **Roma** cavalcando un canotto di gomma che suscitò un immenso stupore negli abitanti del luogo.

Dopo 3 km si raggiunge il castello di Pontecuti nel quale si entra per la porta della Nave.

B/34 Pontecuti

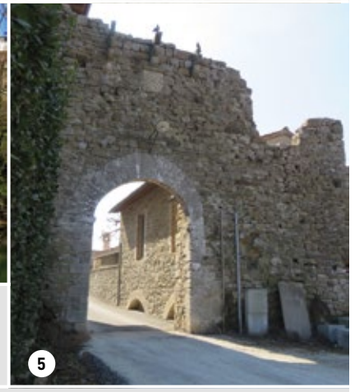
La città di **Todi** nacque in epoca preromana a controllo di un guado sul **Tevere** che all'epoca costituiva il confine tra il territorio umbro e quello etrusco. Il nome della città deriva proprio dal termine umbro "*tular*" che significa "confine". I romani costruirono un ponte in muratura che doveva essere grandioso circa 300 m a valle di quello medievale, ma esso venne abbattuto dalle piene del fiume e oggi ne rimangono


1

2

3

4


5

1) La piena del 12 dicembre 2008
2) Pontecuti, resti del ponte romano
3) Pianta del Tevere a Pian di Porto. Giuseppe Leone Marini, 1774
4) Pontecuti
5) La porta della Nave di Pontecuti con lo stemma del podestà Belforti

solo pochi resti.

All'inizio del XIII sec. il luogo si chiamava semplicemente "*Cuti*", per la presenza di rocce di arenaria, cioè di pietra cote (volgarmente "*cuti*") buona per affilare le lame. Nel 1246, sotto il podestariato del romano **Giacomo Da Ponte** si iniziò a costruire il ponte medievale, che venne inaugurato due anni dopo quando fu collocata l'iscrizione oggi conservata al Museo Lapidario: "Anno del Signore 1248. Voi che passate per questo ponte, se sapete leggere, leggete la sentenza che Dio giusto darà nel giorno del giudizio: quelli che sono alla mia destra vengano benedetti dal Padre mio e ricevano il regno dei cieli e quelli che stanno dalla parte opposta vadano maledetti nel fuoco eterno". Sui piloni vengono fissati quattro stemmi della casata del podestà raffiguranti proprio un ponte.

In breve presso il punto di passaggio obbligato sorsero alcuni edifici. Nel 1277 viene menzionata per la prima volta la **chiesa di San Leonardo**, mentre nel **Libro dei Fuochi** del 1290 **Pontecuti** è già una villa abitata da 82 famiglie. Il termine "villa" indicava gli insediamenti privi di fortificazioni e **Pontecuti** rimase tale sino al 1313, quando furono costruite le mura ancora oggi esistenti. Esse furono restaurate nel 1358 e poi nel 1419, quando il **Capitano del Popolo Roberto Belforti da Volterra** mise il suo stemma sopra la **Porta della Nave**. La pianta delle mura è quella classica dei castelli di pendio, triangolare col vertice in alto, dove si trovava una torre a difesa del punto più vulnerabile. Per la sua posizione a difesa della strada orvietana e per la sua vicinanza alla città, **Pontecuti** era uno dei castelli più importanti del contado, che il comune controllava tramite un castellano.

Il ponte non ebbe vita facile. Nel 1323 aveva già bisogno di essere restaurato, nel 1334 venne danneggiato da eventi bellici e poi riparato nel 1363. Una rovinosa piena del fiume lo abbatté in parte nel 1422 e venne sostituito da una chiatta gestita da un barcaiolo che diede il nome alla **Porta della Nave**. Nel 1433 il condottiero **Francesco Sforza** fece realizzare un ponte provvisorio di legno che dovette avere vita breve. Il ponte in muratura fu ricostruito solo nel 1617 grazie all'insistenza del **Vescovo Cardinale Lante** e ai denari della **Congregazione del Buon Governo**. La nuova iscrizione suonava così: "**O viandante se una volta attraversasti il Tevere con paura e tremore ora vai lieto e sicuro sul ponte riparato a spese dell'illustre città di Todi**". Il 25 maggio 1944 a distruggere nuovamente il ponte assieme alla **chiesa di San Leonardo** furono le bombe sganciate dagli angloamericani. Nel dopoguerra il ponte venne riparato e la chiesa ricostruita in un sito diverso da quello originale.

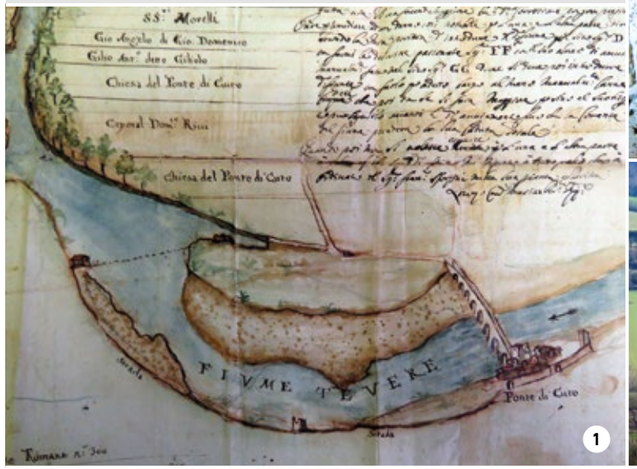
Prima del bombardamento il ponte terminava con una possente porta sovrastata da una torre che veniva chiusa in tempi di guerra e che ospitava una gabella per il pagamento della tassa di passaggio. Tradizione vuole che da una botola situata nella torre i furbi abitanti del luogo sottraessero pecore alle greggi di passaggio per la transumanza. Questa abitudine sarebbe stata abbandonata dopo che uno sfortunato paesano per errore tirò giù nella botola un cane pastore.

Raggiunto l'altro capo del paese, nei pressi della porta castellana in gran parte interrata, si prende una strada in cemento che scende ripidamente verso la fontana del paese, la chiesetta della Madonna delle Grazie e lo Scoglio delle Lavandare.

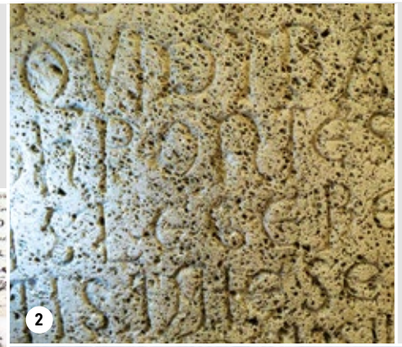
B/35 La fontana della peste nera, la Madonna delle Grazie e lo Scoglio delle Lavandare

La piccola **fontana di Pontecuti** nasconde una storia lunga e inaspettata. Un'iscrizione posta assieme ad uno stemma all'interno della struttura ci informa che la fonte venne realizzata dal notaio pesarese **Ser Grado di Piero** nel 1348, l'anno della peste nera. A quei tempi, infatti, si credeva che la terribile malattia fosse dovuta all'avvelenamento dei pozzi e dei corsi d'acqua ad opera degli ebrei e soltanto l'acqua corrente delle fontane sembrava sicura. Lo stesso successe al tempo della peste di Atene, quando le accuse di spargere veleni caddero sui peloponnesiaci e vennero costruite molte fontane pubbliche. Non sappiamo come mai **Ser Grado** volle realizzare a **Todi** questa fontana ma è plausibile che si fosse ammalato mentre era in viaggio e che fosse stato ricoverato nell'**ospedale di San Leonardo** di **Pontecuti**. La fontana potrebbe essere stata realizzata come voto per l'avvenuta guarigione o come ultima volontà testamentaria. Nel 1734 la vasca fu coperta da una volta che in tempi recenti è stata tamponata nascondendo alla vista lo stemma e l'iscrizione. L'acqua della sorgente è ancora oggi pura ed è frequente incontrare persone venute apposta per rifornirsene.

A breve distanza si trova la **chiesetta della Madonna del-**



1


2

3

4

5

1) Particolare della pianta del Tevere da Pontecuti a San Sisto. Lorenzo Mariani, 1711. Archivio Diocesano
2) Iscrizione del ponte di Pontecuti, 1248. Museo Lapidario
3) Stemma del Podestà Da Ponte sul ponte di Pontecuti
4) Tevere a valle di Pontecuti che scorre verso la Gola del Forello
5) Stemma ed iscrizione di Ser Grado di Piero, 1348

le Grazie realizzata nel 1883 dal sacerdote della parrocchia **Don Bernardino Stufara** all'interno di un edificio preesistente. Seguendo il sentiero dietro la chiesa si raggiunge lo **Scoglio delle Lavandare** contro cui si infrangono le acque del fiume. Quello che oggi è un sito ambito dai canoisti acrobatici è stato per secoli il luogo di lavoro delle donne di **Pontecuti**, molte delle quali svolgevano la professione di lavandaia. In estate e in inverno queste faticavano sotto il sole bollente e nell'acqua fredda, soffrendo di geloni e perdendo spesso la salute. Ancora nel 1894 le lavandaie del paese scrivevano invano al sindaco chiedendo la realizzazione di un lavatoio che garantisse condizioni di lavoro più umane e che permettesse loro di lavorare anche quando il fiume era in piena e la sua acqua era torbida.

A questo punto inizia la salita per tornare in città. Si attraversano i vicoletti di Pontecuti verso la sommità del paese dove si dovrà individuare una traccia poco evidente che inizia in corrispondenza di una torretta della rete elettrica e che sale nel bosco lungo la linea di massima pendenza. Il sentiero conduce in breve ad uno stagno posto sulla destra detto comunemente "della Bomba". Si dice infatti che occupi il cratere provocato da un ordigno sganciato dagli Alleati. Pochi metri dopo lo stagno si è ad un bivio che va imboccato verso destra. La stradina costeggia il muro della clausura dell'ex convento di San Giacomo sino al suggestivo arco di accesso.

B/36 Il convento di San Giacomo

Il colle sopra **Pontecuti** viene detto della **Scolca**, dal termine goto che indica le torri di vedetta, a ricordo di una postazione difensiva altomedievale oggi scomparsa. Nel 1218 la **chiesa di San Giacomo de Scolca** esisteva già e apparteneva all'abbazia premostratense di **San Leucio**. Tra il 1220 e il 1223 la chiesa con tutte le sue pertinenze venne donata dal **Vescovo Bonifacio** alle suore clarisse del vicino **monastero di Cuti**, fondato pochi anni prima, che vi rimasero fino a verso il 1251.

Nel 1340 venne fondato un nuovo convento, favorito nel 1372 da un ricco lascito di **Bartolomeo Contoli**. Qui fu trasportata nel 1359 l'immagine dell'Annunziata che si trovava nella vicina **chiesa di Sant'Angelo** ormai in rovina. Nel 1404 **Nicolò di Giovanni Uffreduzzi** restaurò il complesso e lo concesse ai **frati Minori Osservanti** che vi rimasero sino al 1448, quando fu concesso loro dai priori il sito di **Montesanto**. **San Giacomo** passò quindi ai **Minori Riformati** che vi rimasero sino alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi del 1810. Dopo la caduta di Napoleone il luogo venne ceduto dai Francescani al **Vescovo Francesco Maria Gazzoli** che nel 1816 vi collocò i **Padri Passionisti**. Questi vi rimasero sino alla nuova soppressione del 1866, quando il convento fu espropriato e venduto a privati. All'inizio del XX sec. venne acquistato dall'insigne studioso **Getulio Ceci** che lo restaurò e lo abbellì con opere d'arte trasformandolo in una splendida residenza di campagna.

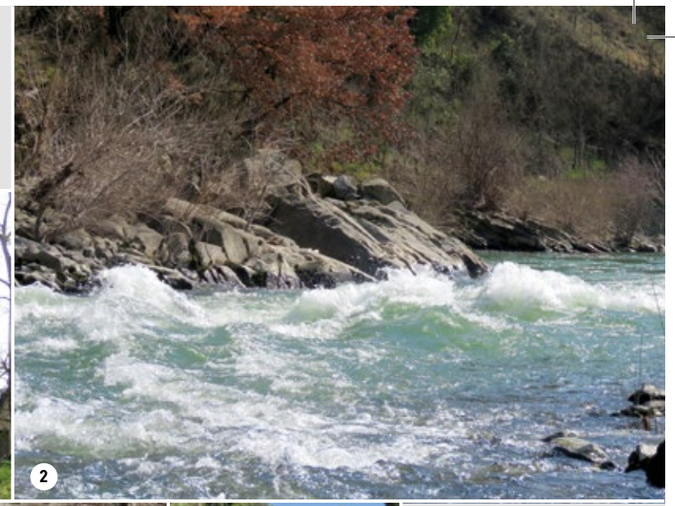
Il colle adiacente nel XIII sec. ospitava la **chiesa di Sant'Angelo de Scolca**, forse in questo stesso sito si trovava il **monastero femminile di Cuti** sino al trasferimento delle monache a **San Giacomo**. Nel 1339 vi si stabilirono i **monaci Cistercensi del Corpo di Cristo**, che sarebbero poi confluiti nell'**ordine Olivetano**. Il luogo venne però abbandonato quando **Bonifacio IX** concesse loro un sito migliore all'interno della città vicino alla **Porta Aurea**. Quanto rimane della chiesa e del convento è stato trasformato in un'abitazione privata.

Si prosegue ora verso destra sulla strada brecciata che permette l'accesso al convento. Continuando nella stessa direzione e ignorando le diramazioni laterali in breve si raggiunge la Strada Statale 79 bis che va seguita verso sinistra per 400 m sino al vecchio stabilimento delle Fornaci Toppetti.

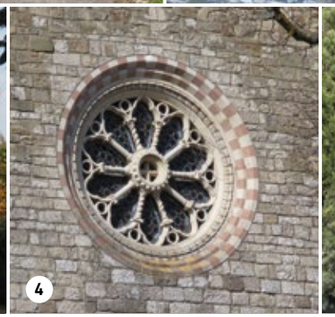
B/37 Le Fornaci Toppetti

In diversi luoghi del contado tuderte erano attive molte fornaci a pozzo per la produzione artigianale dei laterizi. L'attività di questi artigiani si concentrava nella zona compresa tra **San Giacomo** e **Montesanto**, lungo la via che scendeva al ponte sul **Tevere** e nel vicino **colle di Montelupino**. All'inizio del XX sec. il maggior produttore della zona era **Francesco Merlini** che disponeva di due fornaci a pozzo rispettivamente da 16 mila mattoni ad infornata l'una e da 40 mila mattoni l'altra. A poca distanza si trovavano le fornaci di **Giacomo Toppetti** che sarebbe divenuto il capostipite di una dinastia industriale cittadina. Il figlio di Giacomo, **Cesare**, nel periodo tra le due guerre mondiali si unì in società con **Riccardo Uccellini di Compignano** (borgo del marscianese famoso per le produzioni laterizie) per realizzare una fornace a fuoco continuo, capace di ottimizzare e velocizzare il processo di produzione. In verità non era la prima in città poiché il **Cav. Martignoni** ne aveva già avviata una a **Pontenaia** negli ultimi decenni del secolo precedente, ma si trattava di una fornace tipo Lanuzzi, più ru-

1


2

3


4

5

6

7

1) Fontana della peste nera e chiesa della Madonna delle Grazie
2) Rapida dello Scoglio delle Lavandare
3-4) San Giacomo
5) Viale di San Giacomo
6) Marchio della fornace Merlini
7) Lo stabilimento delle Fornaci Toppetti

dimentale rispetto a quella di Toppetti e Uccellini che seguiva il sistema ideato dall'inventore tedesco **Friedrich Eduard Hoffmann**. Questo tipo di forno sarebbe diventato lo standard in uso sino all'arrivo degli attuali forni a tunnel. Inoltre i due introdussero l'uso della profilatrice che sostituiva la plasmazione manuale dei mattoni.

Malgrado l'impegno la società fallì e si racconta che **Uccellini** dovette fuggire nelle colonie travestito da frate per evitare i creditori. **Toppetti** invece riattivò temporaneamente le vecchie fornaci a pozzo e lavorando sodo riuscì a rimanere a galla. Qualche anno dopo accanto all'abitazione della famiglia **Toppetti** era sorta una nuova fornace Hoffmann ed era anche ricomparsa la trafilatrice misteriosamente sparita anni prima alla vigilia dei pignoramenti. I figli di Cesare ingrandirono notevolmente lo stabilimento che rimase attivo sino agli anni '80 del XX sec. e nel 1942 rilevarono il nuovo sito produttivo di **Pontenaia**, precedentemente appartenente ai **Cerquetelli** che a loro volta erano subentrati al **Martignoni**. Questo impianto, ancora oggi in attività, tramanda il nome della famiglia benché sia passato ad una differente gestione.

A **Montesanto** rimane la casa dei **Toppetti**, sopra le cui porte si leggono le iniziali dei principali esponenti della famiglia. Accanto ad essa lo stabilimento abbandonato attende uno dei due possibili destini: il recupero con un intervento di archeologia industriale o la demolizione.

Si prosegue in direzione della città. Proprio dove termina la fornace, sulla sinistra, ha inizio una strada brecciata che con una breve digressione permette di raggiungere il Conventino (complessivamente 300 m).

B/38 | Il Conventino

Il piccolo insediamento in **vocabolo Picchiarato** va forse identificato con la prima sede del **monastero di San Francesco** fondato attorno al 1250 da **Gualtiero di Grimaldo** tra **Montesanto** e la **chiesa di Sant'Angelo de Scolca**. L'anno successivo il **Vescovo Giacomo degli Atti** esentò da ogni censo questo convento di **Clarisse**, nato per ospitare le numerose donne che chiedevano di poter entrare nel vicino **convento di Montesanto** malgrado questo avesse raggiunto il limite della sua capienza. Già nel 1266 però le suore ottennero dal **Vescovo Pietro Caetani** di potersi trasferire all'interno della città, probabilmente perché minacciate dal passaggio dell'esercito di **Carlo d'Angiò** e dalle continue violenze perpetrate dai guelfi fuoriusciti dalla città. Le suore realizzarono un nuovo monastero nel **rione Valle** dove rimasero sino al 1596, anno in cui le frane resero la struttura pericolante costringendole ad acquistare l'**ex convento dei Servi di Maria nel Borgo Nuovo**, dove sono rimaste sino al 2022.

Le strutture dell'originale **monastero di San Francesco** vennero trasformate in una casa colonica che all'inizio del XIX sec. apparteneva a **Giuseppe Bonelli** e **Giovanna Gigli**. Dopo che nel 1867 i frati di Montesanto vennero privati del loro convento dalle confische postunitarie dei beni ecclesiastici, questi acquistarono nel 1876 il vicino casale e iniziarono a trasformarlo in un piccolo convento, donandogli così l'aspetto attuale. La casa venne abbattuta e riedificata dalle fondamenta (sull'architrave si legge la data del 1877), mentre la **chiesa dell'Assunta** venne realizzata ex novo. Venne anche scavato il pozzo e piantato il grande albero di cedro che ancora oggi ombreggia il giardino. I frati rimasero in questo luogo sino al 1895, quando riacquistarono il **convento di Montesanto** per la cifra di 21.678 lire. Nel 1899 il complesso divenne una residenza estiva di proprietà prima dei **Dominici** e poi dei **Mortini**. Nel 1936 venne acquistata dai fratelli Toppetti proprietari della vicina fornace.

Si prosegue lungo l'asfaltata in direzione della città sino al bivio presso la croce di Montesanto. Il gruppo di case, che sino alla realizzazione della moderna variante era attraversato dalla strada, è quanto resta dell'antico sobborgo di San Faustino (box A/5 a pag. 36). Salendo alle spalle della Croce è possibile intraprendere una breve digressione sino al Convento di Montesanto (complessivamente 500 m) (box A/6 a pag. 36). Dalla croce si continua dritti, lungo la circonvallazione che in questo tratto prende il nome di via Montesanto. Il percorso costeggia i campi da tennis e il grande parcheggio dotato di ascensore obliquo mediante il quale si può comodamente raggiungere il centro storico. Giunti alla rotonda si incontrano nuovamente le mura della città e a poca distanza si scorge la mole inclinata di Porta Orvietana che si può raggiungere con un viale brecciato (box A/7 a pag. 38). Il sentiero pedonale costeggia ora dei tratti antichi delle mura, alla cui base nel medioevo venne realizzata la fonte Termoli (box A/8 a pag. 40). Ritornati sull'asfaltata si prosegue lungo la circonvallazione sotto il versante nord del colle, in assoluto il più ripido, alla cui sommità si trovano il rione Nidola con le sue casette affastellate le une sulle altre e con l'inconfondibile sagoma del convento delle Lucrezie (box A/9 a pag. 40). Si prosegue ora in leggera discesa lungo la circonvallazione che corre parallela alle mura del borgo Nuovo raggiungendo infine i bastioni di porta Perugina e chiudendo l'anello.

Tevermorto

ITINERARIO **C**

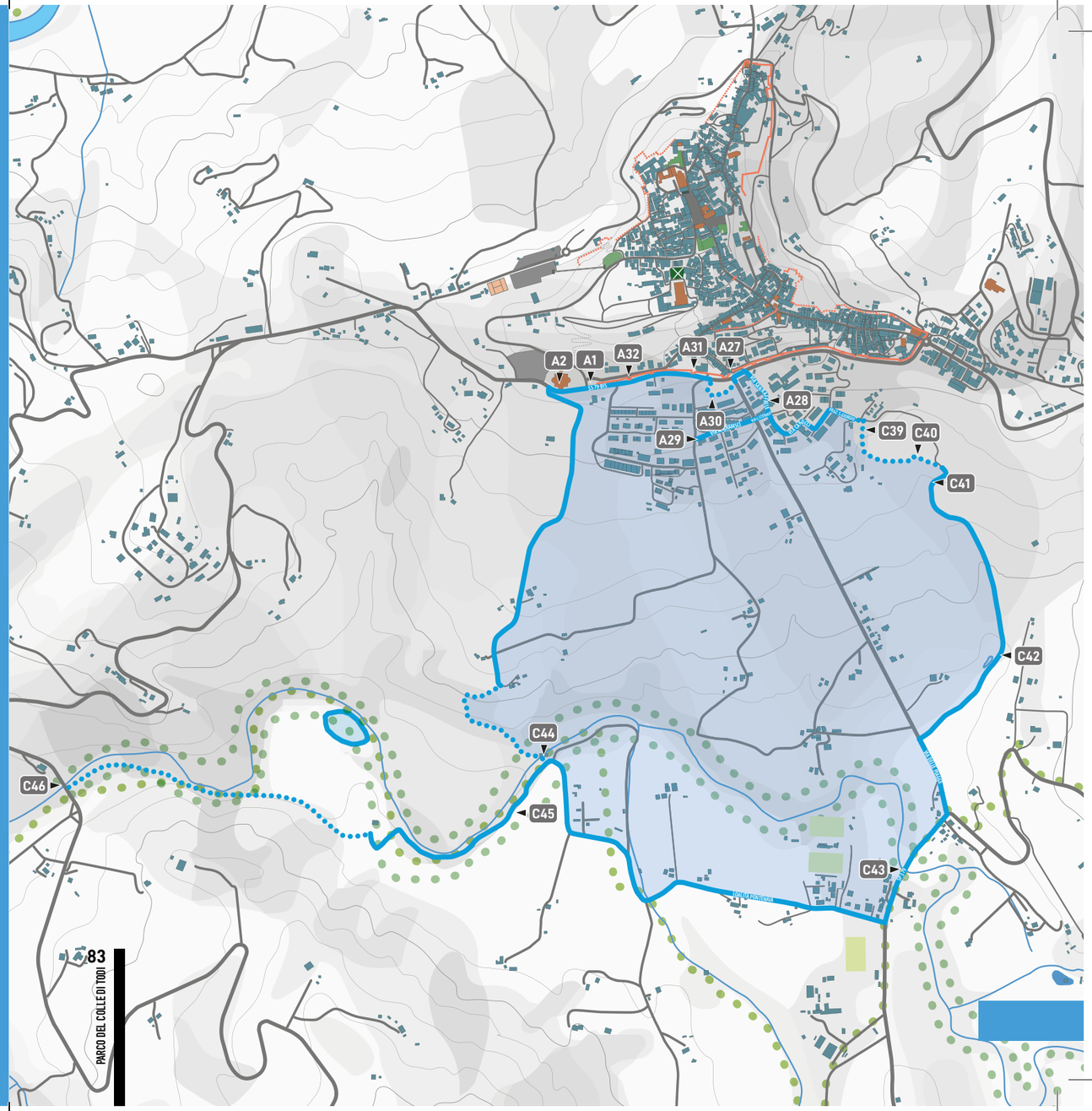
TRA FORNACI E MINIERE: *dal Colle alla Naia*

Si tratta di una vera e propria escursione che si sviluppa prevalentemente su stradine brecciate e che dalla città conduce alla scoperta della zona della necropoli preromana e della valle del torrente Naia. Il percorso prevede il guado del torrente che è possibile solo in estate o in autunno, o comunque in stagioni poco piovose, quando lo scorrimento è minimo o assente.

L'itinerario inizia da porta Fratta (box A/27 a pag. 64) presso la quale si può lasciare l'auto nell'ampio parcheggio gratuito di Piazzale Giovan Battista degli Atti. Dopo essersi affacciati nel borgo per una breve visita si scende di fronte al bar Mokambo, per via San Raffaele sino ad incontrare l'incantevole chiesina di Santo Stefano (box A/28 a pag. 66). Si prosegue ancora in discesa per qualche decina di metri sino al bivio con via di Santo Stefano. Da qui è possibile compiere una breve digressione per raggiungere le fontanelle di Sant'Arcangelo (box A/29 a pag. 66): si va a destra per via Santo Stefano, si attraversa viale delle Piagge, e si prosegue sul lato opposto per via Antonio Gramsci. Alla fine della via sulla sinistra si trova l'antica fontana (complessivamente 400 m). Tornati in via San Raffaele la si continua a percorrere in discesa. In corrispondenza dell'incrocio con via Carocci la strada diventa brecciata e scende tra campi e giardini sino alla villa di San Raffale, che si trova proprio di fronte alla testata della via. A questo punto si va a sinistra in leggera salita per una stradina vicinale poco evidente che costeggia alcuni annessi agricoli e che in breve conduce al Fontanaccio del podere Peschiera.

DISTANZA MINIMA _ **6 Km**
DISLIVELLO _ **+/- 250 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **2h e 30'**

DISTANZA CON DIGRESSIONE _ **10 Km**
DISLIVELLO _ **+/- 250 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **3h e 30'**



C/39 Il Fontanaccio e la necropoli preromana

Della bella fonte situata in **vocabolo San Raffaele** e nota con l'ingiusto dispregiativo di "Fontanaccio" sappiamo ben poco. La troviamo già raffigurata nelle mappe del catasto Pio-Gregoriano lungo la **strada Comunale delle Trinciere**, quella che oggi viene chiamata **strada Vicinale della Peschiera**, ma è evidente che essa sia molto più antica. Infatti l'assenza di laterizi nel paramento ne dichiara l'origine medievale, probabilmente nel XIV sec., quando questo materiale non era ancora così diffuso e veniva impiegato per usi specifici e limitati.

La sorgente che alimenta il **Fontanaccio** si trova 50 m più a monte, all'interno di una proprietà privata, dove rifornisce anche un altro luogo dell'acqua a cui si deve il toponimo "Peschiera" che contrassegna tutta la zona. La grande vasca rettangolare venne realizzata dagli **Ercolani** o dagli **Orsini**, che nel XIX sec. si succedettero come proprietari del luogo. Veniva utilizzata per la piscicoltura, un'attività all'epoca molto redditizia. Sul fondo e presso gli angoli della vasca erano stati posti degli orci coricati che servivano come tana per i pesci.

Poco più in basso si trova la **villa di San Raffaele** della famiglia **Ercolani**, che deve il suo nome alla cappella dedicata all'Arcangelo Raffaele edificata nel 1804. I poderi **Peschiera** e **San Raffaele** ospitavano il più importante nucleo delle necropoli cittadine rimasto in uso almeno dal V sino al II sec. a.C. Il sito è stato oggetto di estesi scavi finalizzati più al recupero di oggetti preziosi che alla ricerca archeologica. I primi rinvenimenti sporadici risalgono alla fine del 1600 e al secolo successivo, tuttavia soltanto tra il 1879 e il 1891 nel podere Peschiera vengono realizzate vere e proprie campagne di scavo organizzate dai proprietari: Domenico Mosca sino al 1884 e poi i fratelli **Francesco** e **Basilio Orsini**. I materiali rinvenuti, solo in parte conservati, sono oggi dispersi tra il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma, il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, il Museo Archeologico Nazionale di Perugia ed il Museo Comunale di Todi.

Il rituale funerario prevalente in città era costituito dall'inumazione del defunto in cassa lignea ma sono attestate anche deposizioni in cassoni litici di travertino ed arenaria e quelle in massicci sarcofagi di arenaria. Questa tradizione funeraria, in netto contrasto con l'uso perugino ed orvietano, dove prevale l'uso di tombe a camera scavate o costruite e il rituale della cremazione, costituisce un evidente indicatore etnico che trova conferma nelle rare iscrizioni note che utilizzano la lingua osco-umbra. Le poche incinerazioni rinvenute vengono riferite ad un gruppo sociale alloctono integratosi nella comunità locale, probabilmente di origine volterrana.

Nel V sec. a.C. viene generalmente ipotizzato un cambiamento sociale della comunità stanziata sul colle corrispondente all'abbandono del principato (le cui sepolture di VI sec. si trovavano altrove) e all'emergere di una più allargata classe gentilizia che avrebbe guidato la trasformazione dell'insediamento sino alla forma urbana. Tra le sepolture più ricche si segnala la tomba rinvenuta in **località San Raffale** nel 1915, il cui corredo è costituito da una gran quantità di oggetti di lusso tesaurizzati nel corso di circa un secolo tra i quali spiccano armi in bronzo e ferro, una ricca dotazione per il simposio in bronzo e circa 60 vasi attici figurati. La tomba, databile al 3° quarto del V sec. a.C., viene considerata "il canto del cigno" di questa classe aristocratica.

Il massimo sviluppo della necropoli si pone a cavallo tra il IV e il III sec. a.C., evidentemente in coincidenza con il raggiungimento del completo sviluppo urbano. Tra le sepolture di questo periodo spicca la tomba femminile rinvenuta nel 1886. La defunta era stata dotata di un ricco corredo per la vita ultraterrena, composto da ceramiche di importazione, sia figurate sia con decorazione plastica, da molti oggetti in bronzo e da gioielli ed ornamenti del vestiario e dell'acconciatura in oro. Nel 2007 sono state rinvenute nove tombe databili tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C. presso l'attuale supermercato Conad, nel cui corredo erano presenti svariate coppe di vetro policromo prodotte nel Mediterraneo orientale.

Siamo vicinissimi alla fontana delle Logge che si trova sull'altro lato dei terreni coltivati sulla destra. Il modo più rapido per raggiungerla è proprio attraversare i campi seguendo il canale idraulico esistente lungo l'evidente allineamento di querce che separa i due appezzamenti.

C/40 La fonte delle Logge

L'iscrizione a lettere gotiche presente sulla ghiera delle arcate ricorda la costruzione della fontana avvenuta nel 1245 ad opera di **Lambertino di Guidone Lambertini** di Bologna che ricoprì la carica di **podestà di Todi** nel primo semestre del 1244 e nel secondo dell'anno successivo. **Lam-**

1

2

3

4

1) Il Fontanaccio (credits Massimo Rocchi Bilancini)
2) Collana in oro dal corredo della Tomba femminile rinvenuta nel 1886 (credits Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia)
3) Coppa in vetro dal corredo delle tombe rinvenute nel 2007 (credits Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria)
4) Elmo attico dal corredo della tomba rinvenuta nel 1915 (credits Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia)

bertino e la sua famiglia parteggiavano per la parte guelfa, anzi "geremea", come si diceva a Bologna. Esso fu Capitano del Popolo a Firenze nel 1252; quando il comune di Bologna abolì la schiavitù nel 1256 risultava possessore di 36 servi; nello stesso anno fu podestà a Brescia e nel 1257 era nuovamente podestà a Todi. **Lambertino** dovette prendere parte alla battaglia della Fossalta tra le truppe Bolognesi e quelle imperiali affiancate dai ghibellini di Modena e Cremona, infatti era presente al compromesso stipulato con gli abitanti del Frignano all'indomani della vittoria e il suo nome compare tra i custodi dei numerosi nemici catturati. La storia cede il posto alla leggenda quando si parla dei fatti d'arme. Secondo un fantomatico documento citato dal Savioli, proprio **Lambertino** assieme a **Michele degli Orsi** e **Lambertolo Bottrigari** avrebbe disarcionato e catturato **Re Enzo**, il figlio dell'**imperatore Federico II di Svevia** che i bolognesi tennero in agiata prigionia come un trofeo di guerra per tutta la sua vita.

La fontana è composta da tre vasche affiancate alla base di una parete e coperte da un loggiato con volte a sesto acuto secondo un modello di chiara ascendenza senese, il quale ha avuto i suoi massimi esiti nelle fonti **Branda**, **Follonica**, **d'Ovile** e della **Pescaia di Siena**, nella **Fonte delle Fate di Poggibonsi** e nella fonte dell'**Abbondanza di Massa Marittima**. A **Todi** esiste un'altra fontana di questo tipo, quella di **Scarnabecco**, realizzata nel 1241 da un altro podestà bolognese: **Scannabecco dei Fagnani**. Il nome completo del personaggio è noto soltanto dalla trascrizione dell'epigrafe dedicatoria scomparsa nel XVIII sec.

Anche **Todi**, come Siena, Viterbo e Perugia attuò una **politica delle fontane** cercando di realizzarne almeno una per ogni porta della città, anche se spesso nel suburbio a causa della scarsità di sorgenti nella parte alta del colle. Generalizzando molto, è stato notato che la costruzione delle fontane monumentali del XIII sec. è un fenomeno limitato alle città dell'Italia centrale di parte guelfa costituitesi come "comune di popolo".

Nel 1245 **la fonte delle Logge** viene citata come termine di confine nella delimitazione della **parrocchia di San Nicola** realizzata dal **Vescovo Giacomo II**. Dal documento scopriamo che era raggiungibile tramite una strada che aveva origine dalla porta detta appunto delle Logge, identificabile nella **Porta di Santo Stefano**. La fontana viene citata anche nel **Libro delle Comunanze** del 1282 dove si fa riferimento anche ad una piazza antistante. Un'ultima menzione è in un atto di permuta di due terreni del 1385. Nel **catasto Pio-Gregoriano** realizzato attorno al 1830 la struttura viene ancora indicata come "**fontana con corte**", mentre nel censimento delle fonti del 1836 è definita "**Fontana d'abbeveraggio la cui sorgente è perduta, e perciò rimane asciutta, ne può indicarsi d'onde abbia origine, trovandosi devastata da moltissimi anni". Il redattore annota anche che "ben vistosa sarebbe la spesa di ripristinazione, ed incerto l'esito nel dubbio di avere una perenne sorgente di acqua**".

Sul finire del secolo la fontana era stata ormai completamente sepolta dal terreno, rimanendo in parte vuota all'interno. Essa fu riscoperta nel 2014 da **Massimo Rocchi Bilancini** dell'associazione culturale **Toward Sky** grazie alla segnalazione di un agricoltore che si lamentava di urtare ripetutamente con il vomere dell'aratro contro qualche cosa di duro in un punto del suo campo. L'intervento di scavo parziale della fontana è stato realizzato nel 2023 e si è in attesa del completo recupero e valorizzazione da parte del comune di **Todi**.

Pochi metri oltre la fontana si raggiunge la stradina sterrata che corre parallela al fosso di San Raffaele, la si percorre in discesa ignorando le diramazioni laterali e costeggiando le moderne opere di bonifica.

C/41 La bonifica del fosso di San Raffaele

Presso il **fosso di San Raffaele** è possibile osservare uno degli interventi di bonifica realizzati con i fondi della legge speciale del 25 maggio 1978, n. 230 "Provvedimenti urgenti per il consolidamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi a salvaguardia del patrimonio paesistico, storico, archeologico ed artistico delle due citta", più volte rifinanziata nel 1984, nel 1987, nel 1997 e nel 2019. Nello specifico si è cercato di impedire l'erosione del fosso che solca le pendici meridionali del colle mediante la realizzazione di un alveo artificiale e di briglie trasversali fondate su palificazioni. Il terreno circostante è stato stabilizzato con la piantumazione di diverse specie arboree tra cui si segnalano piante da frutto come il ciliegio e il caratteristico pioppo nero cipressino. Questi ultimi alberi dalla sagoma torreggiante permettono di riconoscere le zone bonificate a colpo d'occhio, anche da lontano.

Continuando a scendere per la stradina si raggiunge un punto da cui è possibile osservare sulla sinistra lo stabilimento delle Fornaci Toppetti (box B/37 a pag. 78) e il percorso della Ferrovia Centrale Umbra.

1-2) Fonte delle Logge prima dell'intervento di restauro
3) La fonte delle Logge dopo lo scavo
4-5) Bonifica del fosso San Raffaele con i caratteristici pioppi cipressini

C/42 La Ferrovia Centrale Umbra e le Fornaci Toppetti

La ferrovia **Terni-Umbertide** venne concepita come collegamento intermedio tra la tratta **Orte-Falconara** e quella **Roma-Firenze**, per collegare alla capitale i comuni della **media e alta valle del Tevere**. La costruzione fu accordata alla **Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo** nel 1908 ma i lavori iniziarono solo nel 1911. La linea venne inaugurata il 12 luglio 1915 con trazione a vapore riscuotendo un immediato successo e producendo effetti benefici sull'economia e sul turismo.

La Prima Guerra Mondiale ritardò l'elettrificazione della linea che fu terminata soltanto nel 1920, quando venne inaugurato anche il tratto in salita che collegava la stazione di **Ponte San Giovanni** alla città di **Perugia**. La ferrovia fu gravemente danneggiata durante la Seconda Guerra Mondiale e venne riattivata gradualmente tra il 1944 e il 1953. Il 25 maggio 1956 fu inaugurato il tronco **Umbertide-Sansepolcro**, realizzato modificando a ordinario lo scartamento ridotto della vecchia linea **Arezzo-Fossato di Vico** attiva dal 1886 e distrutta dalla guerra. Nel 1959 i due esercizi furono concentrati nelle **Ferrovie Mediterraneo Umbro Aretine**.

Alla fine degli anni settanta la ferrovia venne acquisita dalla Provincia di Perugia che la salvò dal fallimento, in questa occasione assunse l'attuale denominazione di **Ferrovia Centrale Umbra**. Con la legge n. 526 del 7 agosto 1982 divenne una ferrovia a gestione commissariale governativa. Dalla prima metà degli anni '90, a causa del pessimo stato della linea aerea, la trazione passò da elettrica a diesel. Nel 2000 fu costituita la società a responsabilità limitata Ferrovia Centrale Umbra, a totale capitale pubblico regionale. Nel 2010 la linea passò alla gestione di **Umbria Mobilità S.p.a.** che iniziò la riconversione all'elettrico acquistando nuove motrici denominate "Pinturicchio". Dal 2017 la linea è chiusa per lavori di adeguamento che verranno realizzati dalla Rete Ferroviaria Italiana alla quale dal 2019 è stata trasferita la gestione.

I binari provenienti da **Terni** raggiungono **Todi** risalendo la verde **valle della Naia** per infilarsi sotto la collina attraverso la **Galleria Cappuccini** lunga 1.253 m e risbucare sul versante opposto nella **valle del Rio**, proseguendo poi verso **Perugia** lungo il corso del **Tevere**. La galleria, a sezione ellittica, fu realizzata utilizzando i mattoni prodotti dalle vicine fornaci situate sotto il monte Valiano, oggi quasi completamente scomparso a causa dell'estrazione dell'argilla.

Già nel 1888 esisteva in località Pian di Nottole una fornace a fuoco continuo tipo Lanuzzi di proprietà del Cav. Paolo Martignoni. Il sito produttivo passò a Cerquetelli che lo dotò di una fornace tipo Hoffmann molto più performante; questo tipo di forno sarebbe diventato lo standard in uso sino all'arrivo degli attuali forni a tunnel. Nel 1942 le fornaci vennero rilevate dai Toppetti, una famiglia che produceva laterizi da almeno tre generazioni presso il sito di Montesanto. Il nome dei Toppetti è rimasto legato all'impianto, ancora oggi attivo, benché esso sia passato ad una differente gestione.

Continuando a scendere per la stradina in breve si raggiunge l'asfalto del viale delle Piagge. Si prosegue in discesa verso sinistra sino al bivio di fondovalle dove si prende a destra in direzione del ponte sul torrente Naia.

C/43 Il ponte sulla Naia

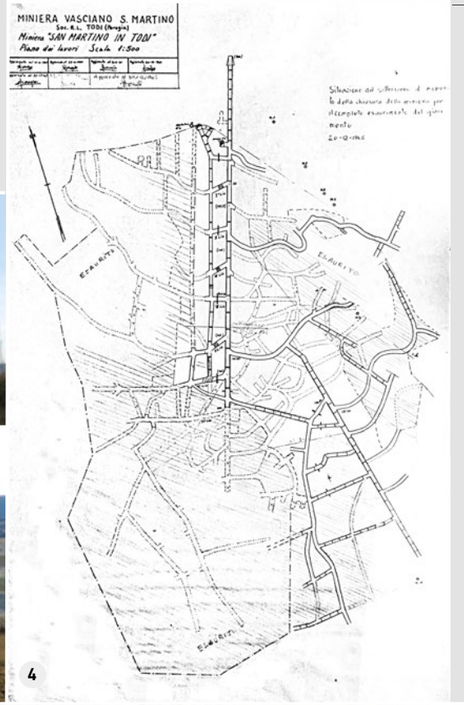
Il **torrente Naia** nasce vicino **Poggio Azzuano** nel comune di **Terni** e dopo un percorso di 30 km si getta nel **Tevere** presso **Todi**. Deve forse il suo nome alle Naiadi, le ninfe acquatiche della religione romana. La sua valle racconta storie di molini, fornaci per mattoni e miniere di lignite. Secondo un erudito del XVIII sec. il torrente era molto pescoso e vi si potevano prendere "anguille, roviglioni, laschette e caponcioni".

Probabilmente poco ad ovest del ponte attuale, doveva esistere un ponte romano posto lungo il percorso della **via Amerina** che collegava **Roma** ad **Amelia**, ma di esso non rimane traccia. Il ponte medievale sulla **Naia**, probabilmente lo stesso detto di **Sant'Alberto**, esisteva già nella prima metà del XIII sec. Esso fu restaurato nel 1321, nel 1398 e poi nel 1622 per licenza del **Cardinale Scipione Borghese**, con la spesa di 100 scudi. Nel XVIII sec. furono redatti diversi progetti per un nuovo ponte, tra cui si segnala quello dell'**architetto** perugino **Pietro Carattoli**. Alla fine venne realizzata una curiosa struttura curva che troviamo raffigurata in un disegno del **geometra Pietro Bolognini** risalente alla fine del secolo: essa era composta da tre grandi arcate principali e da otto arcatelle su cui poggiava la rampa che sosteneva la strada. Questo ponte fu abbattuto dai Tedeschi in ritirata il 15 giugno 1944 e sostituito l'anno successivo da quello esistente oggi. I resti del vecchio ponte sono visibili affacciandosi al parapetto verso valle.

1

2

3



4

5

1) Galleria ferroviaria in corso di realizzazione. Foto storica, inizio XX sec.
2) Stazione di Pontenaia
3) Fornaci Toppetti di Pontenaia e cava di Monte Valiano
4) Pianta della miniera San Martino al momento della chiusura
5) Ponte sul torrente Naia. Pietro Bolognini, fine XVIII sec.

Poco oltre il ponte si trova la **cappella della Madonna del Soccorso**, già esistente nel 1610, quando i Priori del Comune concessero ai rettori di realizzare una tettoia sporgente sulla via pubblica davanti alla chiesa. L'edificio del vicino bar non ha cambiato destinazione d'uso nei secoli, infatti nel XVIII sec. ospitava un'osteria di proprietà della **Compagnia della Misericordia**.

Durante il regime fascista la politica autarchica finalizzata all'indipendenza economica della nazione, grazie all'imposizione di dazi sul carbone estero, rese sostenibile l'estrazione della lignite locale che aveva una resa calorica molto bassa. A Montenero gli affioramenti naturali di minerale si esaurirono già nel 1919 e si iniziò l'estrazione in galleria. Più vicino a Todi erano attive dal 1942 le **miniere San Martino** presso la **Naia** e **San Valentino** lungo l'**Arnata**. Si trattava di scavare nell'argilla instabile col piccone e l'esplosivo chilometri di gallerie sotterranee alla ricerca di tronchi fossili da bruciare nelle vicine fornaci o negli altoforni di **Terni**. Nel 1965, tolti i puntelli che le sostenevano e spente le pompe che impedivano loro di allagarsi, le gallerie vennero sigillate e abbandonate per sempre alle tenebre.

Superato il ponte e il gruppo di case si raggiunge l'area sportiva dove si trovano la piscina, la pista d'atletica, il palazzetto per pallavolo e pallacanestro, il campo da calcio, i campi da tennis e la pista per il lancio della ruzzola o ruzzolone. Quest'ultima è una pratica sportiva popolare che consiste nel lancio di una forma di formaggio o di un cilindro di legno mediante una cinghia avvolta su di esso. Questa attività veniva un tempo praticata lungo le strade con il rischio di colpire uomini e mezzi e ancora delle persone sciocche o un po' pazzarelle si dice che siano stati centrati in testa dalla ruzzola.

Alla pista di atletica si va a destra in pianura per una stradina che ben presto diventa brecciata e supera il torrente Arnata su un ponte. Dopo il ponte si va a destra lungo il torrente che in breve confluisce nella Naia. Raggiunta una evidente curva verso destra è possibile sentire il rumore di una cascata causata da uno sbarramento del torrente.

C/44 Il mulino di Camagna

Un ottimo esempio dei molti molini esistenti lungo il percorso dei torrenti **Naia** e **Arnata** ci è fornito dal **molino di Camagna**, che viene menzionato già in due rogiti notarili del 1429 e del 1457. Il toponimo deriva certamente dalle verdure commestibili, dette "camangiare" o "camagnare", che diedero anche il nome alla corporazione degli **Ortolani** o **Camagnaioli**. Nel XV sec. l'impianto comprendeva due macine da cereali e una gualchiera, cioè un sistema di martelli azionati dalla forza idraulica utilizzato per follare i panni di lana. Questo procedimento serviva a infeltrire i tessuti di lana rendendoli impermeabili. Successivamente il molino divenne proprietà della **Fabbrica della Consolazione** che gestiva il tempio e l'annesso ospedale e poi, dopo l'unità nazionale, finì direttamente nel patrimonio della **Congregazione di Carità** instituita in ogni comune per amministrare e controllare il bilancio delle opere pie. Il molino era ancora attivo nel 1927 quando veniva gestito dal **Cav. Giovanni Antonini** e da **Agostino Belli**. All'epoca vi era stata aggiunta anche una mola da olio. Oggi l'edificio è pericolante, le sue macine sono state rimosse e il lungo canale che lo alimentava è interrato. Si conserva in condizioni migliori la piccola diga che deviava nel canale le acque del torrente, composta da muratura rinforzata da pali di legno.

Per vedere un impianto perfettamente conservato bisognerà recarsi presso il **borgo di Pesciano**, al **molino Pianarrone** realizzato nel 1319 dalla famiglia **Olivieri** che ne è ancora proprietaria. In questo caso le macine, il separatore della farina dalla crusca, le antiche unità di misura e tutti gli utensili originali sono ancora al loro posto; manca soltanto l'odiato contagiri usato per calcolare la tassa sul macinato che venne distrutto con disprezzo non appena questa fu abolita nel 1884.

Anche nei secoli precedenti la molitura costituiva un'importante entrata fiscale per il Comune e poi per la Camera Apostolica. Nel XIV sec. si poteva fare uscire del grano dalla città solo attraverso specifiche porte dove venivano effettuati accurati controlli. Dal XVI sec. tale tassa veniva versata prima della macinazione a dei funzionari preposti che rilasciavano una polizza con indicato il nome del macinante, la quantità del grano e il mulino dove sarebbe stato macinato. In un sistema simile il solo possesso di una piccola mola manuale equivaleva al reato di evasione fiscale! Si cercava inoltre di regolamentare il prezzo della molitura e si ponevano rigide norme sulle unità di misura per evitare abusi e frodi da parte dei mugnai. Questi erano spesso guardati con sospetto dalla popolazione e se ne trovano un bel po' rinchiusi nelle carceri cittadine. Per non parlare delle leggende, che sono piene di mugnai disposti a scendere a patti col diavolo pur di avere assicurato un abbondante flusso d'acqua al proprio molino.

Per comprendere quanto fu importante per secoli il sistema dei molini idraulici basti dire che in occasione degli assedi, come prima cosa, gli assedianti interrompevano gli acquedot-

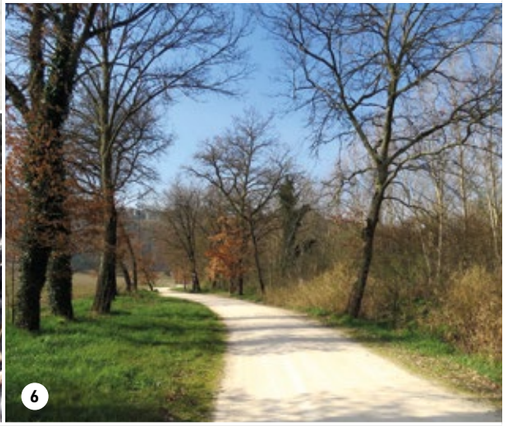
1

2

3

4

5


6

1) Ponte sulla Naia
2) Cannucce d'acqua lungo la Naia
3) Cabreo dei beni della Fabbrica della Consolazione, particolare dei beni presso Camagna e Santa Lucia della Torricella, 1789
4) Sbarramento della Naia che deviava l'acqua verso il mulino di Camagna
5) Mugnaio con un sacco di farina all'inferno, nel giudizio universale di Giotto. Padova, cappella degli Scrovegni, 1306 (credits web)
6) Strada lungo la Naia

ti e spezzavano le macine per togliere acqua e cibo al nemico. La crisi arrivò improvvisa con l'invenzione del molino meccanico a cilindri che venne introdotto a **Todi** nel 1934 dalla ditta **Cappelletti**. Malgrado la concorrenza alcuni opifici idraulici rimasero in funzione sino agli anni '80 al servizio di una clientela locale legata alle tradizioni e bisognosa di macinare piccole quantità di prodotto.

Per tornare in città bisogna guadare il torrente immediatamente a valle della diga, ma si consiglia di realizzare prima una lunga e pianeggiante digressione verso Ponte Martino. Per fare ciò si continua a camminare sulla sterrata in un'area chiusa al traffico dei mezzi sino ad un grande pannello riproducente l'immagine della Madonna del Campione. Dal pannello è possibile una breve digressione verso destra per raggiungere un laghetto artificiale privato abitato da anatre, oche e germani. Se invece si svolta a sinistra in leggera salita verso una pineta si arriva ad un'abitazione privata. Nell'aia della casa si prende un sentiero sulla sinistra che ha inizio tra il bosco e i terreni coltivati. Il sentiero procede con alcuni saliscendi nel bosco e da un certo punto costeggia da vicino il corso del torrente Naia. Ad un bivio si va a destra in basso evitando il sentiero che sale sulla sinistra che conduce al castello di Spagliagrano su uno dei cucuzzoli del monte Arcis.

C/45 | Il Monte de Arcis

La collina boscosa situata sopra il corso della **Naia**, immediatamente a sud del **Colle di Todi**, era un tempo nota come **Monte de Arcis**. Il toponimo deriva dalla parola latina "*arx*" che vale "sommità", "altura" e probabilmente deriva da quello dell'**abbazia di San Leucio in Arcem Tudertinam** che aveva proprietà nella zona. Sul monte si trovavano diversi insediamenti monastici. Sulle pendici settentrionali del colle c'era il **monastero benedettino di San Valentino de Arcis**, testimoniato dalle *rationes decimarum* già nel 1275, nel XIX sec. proprietà del Seminario, che oggi è stato adibito a residenza storica. Più ad ovest, a mezzacosta, si trovava il **monastero femminile camaldolese di Sant'Antonio in Monte de Arcis** fondato da **donna Ranaldina** nel 1209 e dipendente direttamente dall'**eremo di Camaldoli**. Le monache si trasferirono in città nel **borgo di via Piana** già alla fine del XIII sec. per timore delle guerre e delle razzie. Oggi ne rimane solo un cumulo di pietre. Ancora più ad ovest, su un cucuzzolo un casale ingloba i resti della **chiesa di San Lorenzo de Arcis**, che nel 1236 dipendeva dall'**abbazia premostratense di San Leucio di Todi**. Nel 1554 la chiesa fu concessa ai **frati Cappuccini** che rimasero in quel luogo, piccolo ed incomodo, sino al 1571, quando ottennero dal **Vescovo Angelo Cesi** il **convento di Santa Maria Nuova** (attuale residenza protetta Veralli - Cortesi).

L'ultima cima ad ovest era esposta ai venti e adatta a trebbiare il grano e quando nel XIV sec. **Catalano degli Atti**, capo della **parte guelfa** di **Todi**, vi realizzò un fortino questo prese il nome di **Spagliagrano**. Nel 1412 il complesso venne acquistato assieme ai terreni circostanti da **Francesco di Uffreduccio di Forte Benedettoni**. Questa famiglia arricchì la cappella del luogo di un reliquiario e di un'immagine del **Beato Jacopone**, che con acrobazie genealogiche degne di nessuna fede aveva inserito tra i propri antenati. Essendo defunto senza eredi nel 1846 **Eugenio Benedettoni**, i suoi beni furono incamerati dal **Seminario Vescovile**. Oggi ospita una casa per ferie di proprietà della diocesi.

Il sentiero raggiunge una sterrata seguendo la quale si arriva alla strada asfaltata presso ponte Martino e la vicina trattoria.

C/46 | Ponte Martino

Attraverso questo ponte si poteva raggiungere la scomparsa **chiesa di San Martino di Puglano** alla quale deve il suo nome. Nel 1289 il Comune acquistò diversi terreni per realizzare una nuova strada che andava al **ponte Martino**, è quindi probabile che l'infrastruttura di attraversamento sia stata realizzata pochi anni prima. Distrutto dalle piene il ponte venne rifatto dalle fondamenta nel 1576 dalla famiglia **Benedettoni** che ne aveva bisogno per raggiungere i propri possedimenti nella tenuta di **Spagliagrano** sull'altra sponda della **Naia**. Poiché anche questo ponte venne gravemente danneggiato dalle piene, quando nel XX sec. fu realizzata la nuova strada a tornanti, esso fu sostituito dalla struttura attuale situata appena pochi metri a valle dalla precedente.

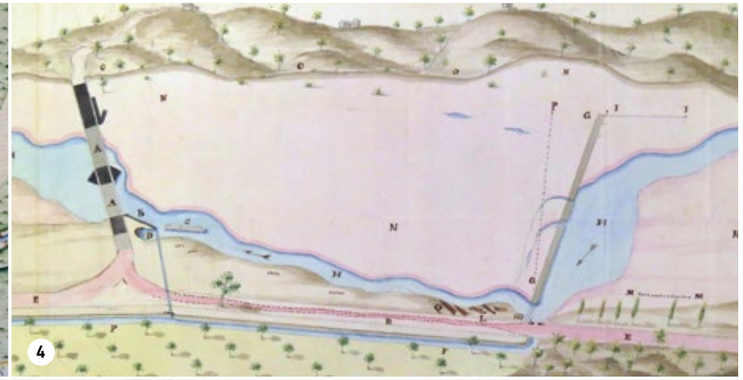
Poco a monte del ponte si trovava uno sbarramento del torrente che deviava l'acqua in un canale diretto al **mulino fortificato di San Sisto** di proprietà prima dell'**abbazia premostratense di San Leucio** e poi dopo il 1236 del **monastero femminile di San Francesco**. Si trattava di un sistema idraulico non banale, che superava il corso dell'affluente fosso Trentacoste con un sifone rovescio.

Sulla collina soprastante il ponte, lungo la vecchia stra-

1

2

3


4

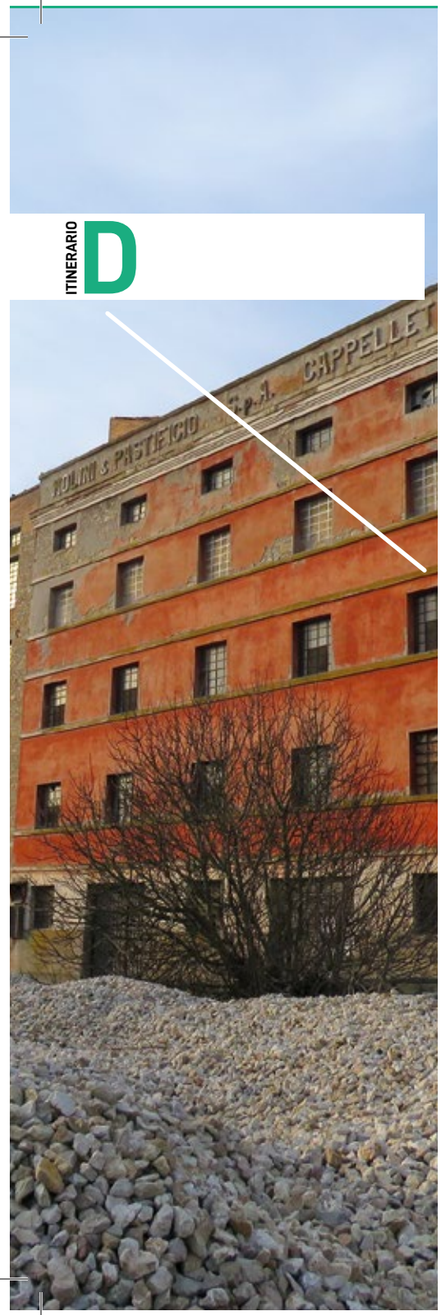
5

1-2) San Valentino in monte de Arcis
3) Cabreo del Seminario Vescovile, particolare della zona di San Valentino. Ing. Clito Nisi, 1826
4) Pianta topografica che dimostra il corso presente del torrente Naia di Todi in vicinanza di Ponte Martino. Arch. Filippo Scalabrini, 1792
5) Ponte Martino

da che scendeva da Montelupino, si trovava la chiesetta della Madonna della Cerquella, detta anche la Madonnuccia, oggi di proprietà privata. In questo luogo nel 1637 un servo della casa Urbeni sofferente per una caduta da cavallo ottenne la grazia dopo aver appeso un abitino della Vergine del Carmine ad una quercia. Cresciuta la devozione, vennero raccolte molte elemosine con le quali nel 1640 si realizzò il piccolo luogo di culto.

A questo punto si è raggiunta la fine della deviazione e si deve tornare sui propri passi per lo stesso percorso dell'andata. Tornati alla diga del mulino di Camagna si attraversa il torrente utilizzando le pietre che affiorano dall'acqua. Tale operazione è possibile solo in presenza di scorrimento modesto o nullo e non va tentata in presenza di portate considerevoli. Sull'altro lato della Naia ha inizio una stradina sterrata che in breve scavalca il canale di adduzione del mulino su un ponticello e poi sale ripida nel bosco. Si ignorano le deviazioni laterali e si rimane sul percorso principale che dopo una curva verso destra raggiunge una bella abitazione di campagna che riutilizza l'edificio di Santa Lucia della Torricella, che nel 1565 venne ceduta dalla famiglia Pompei al monastero delle Lucrezie e che nel XVIII sec. apparteneva alla Fabbrica della Consolazione. All'interno si conserva un rozzo ma espressivo altorilievo della Madonna col Bambino. La strada prosegue sulla sinistra sempre in salita ma molto più larga e ben tenuta, passando accanto a diverse altre case sino a raggiungere il grande muraglione semicircolare che sorregge il tempio della Consolazione (box A/2 a pag. 34). Guadagnata la circonvallazione presso il tempio (box A/1 a pag. 32) si prosegue verso destra costeggiando la cinta muraria medievale sul marciapiede ombreggiato dagli ippocastani. Si incontra a breve la porta Caetana (box A/32 a pag. 70) e poco dopo la torre che sostituisce la distrutta porta Libera Inferiore o di Santa Caterina (box A/31 a pag. 68). Si prosegue entrando nel parco pubblico sulla destra all'interno del quale sono visibili i resti del fulgur conditum (box A/30 a pag. 68). Uscendo sull'altro lato del parco ci si trova di nuovo di fronte a porta Fratta e si completa così l'anello.

Mulino di Camagna



ITINERARIO **D**

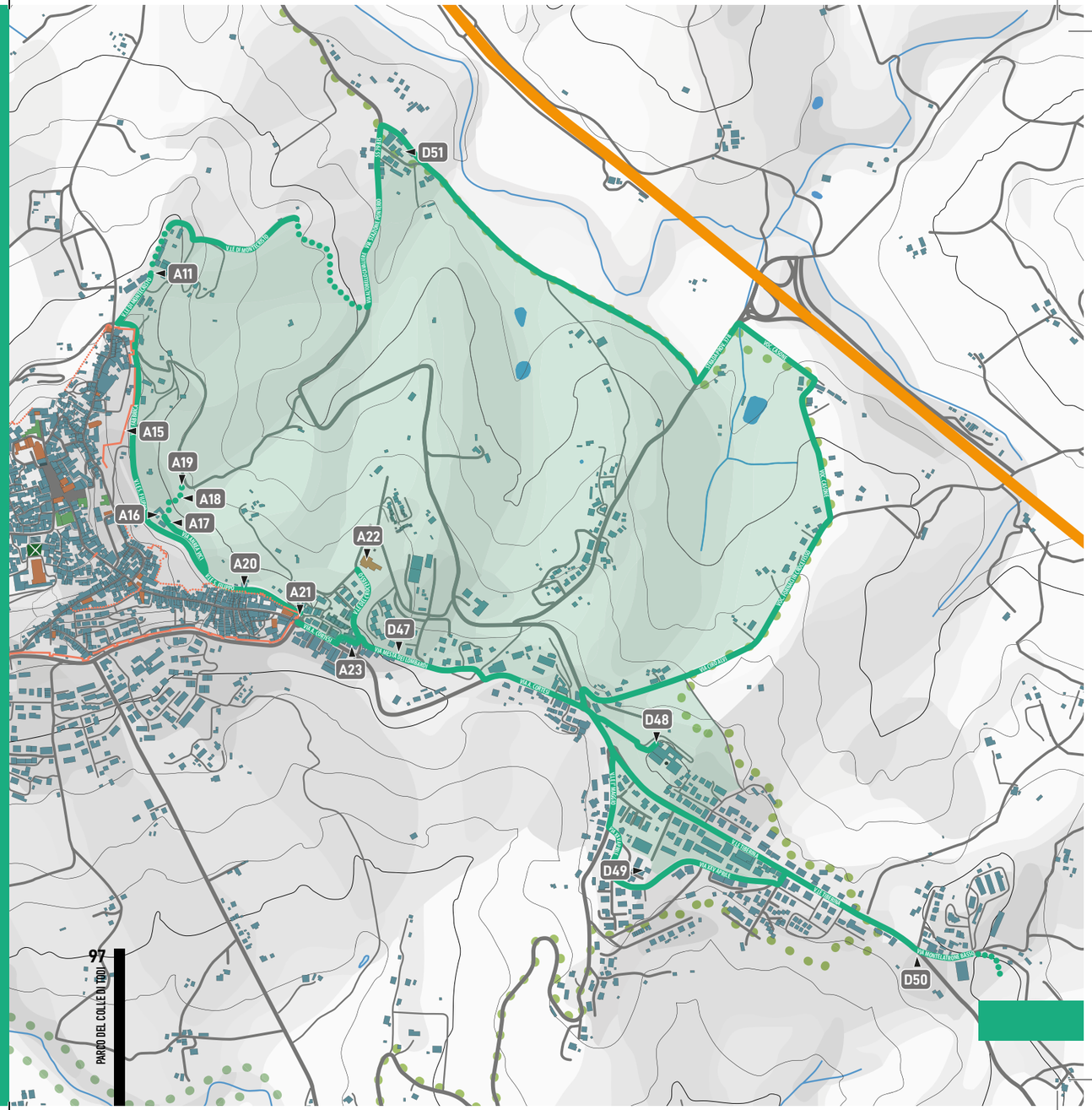
LUNGO LA VIA PIOBBICA: *dal Colle al Rio*

Più che un'escursione si tratta di una passeggiata che si sviluppa quasi sempre su marciapiedi o strade asfaltate, alla scoperta dei luoghi più interessanti dei versanti orientale e settentrionale del colle. Il percorso prevede una lunga digressione sino al colle del Broglino che va immaginata come facoltativa.

L'itinerario inizia da porta Romana presso cui si può lasciare l'auto nel parcheggio gratuito di piazzale Cesare Manganelli. Dopo aver visitato l'inizio del borgo e i dintorni della porta con i resti dell'anfiteatro romano (box A/21 a pag. 58) ci si incammina tra i negozi di via Angelo Cortesi in quello che un tempo è stato il sobborgo di Sant'Agostino (box A/ 23 a pag. 60). Dopo 150 m si prende al bivio sulla sinistra via del Crocefisso che in pochi minuti di cammino in discesa conduce all'omonimo tempio (box A/22 a pag. 60). Terminata la visita della chiesa si risale per via del Crocefisso avendo l'accortezza di non raggiungere di nuovo via Angelo Cortesi ma di imboccare sulla sinistra via Maestà dei Lombardi, che deve il suo nome ad una chiesina oggi scomparsa e lungo la quale si trovava l'antica fonte di Santa Maria Maddalena.

DISTANZA MINIMA _ **8 Km**
DISLIVELLO _ **+/- 250 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **3h**

DISTANZA CON DIGRESSIONI _ **10 Km**
DISLIVELLO _ **+/- 300 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **3h e 30'**



D/47 La Fontana della Maddalena

Nel Consiglio Generale del 27 febbraio 1333 i Signori Otto, magistratura che precorse quella dei dieci Priori, decisero di costruire una nuova fontana nel **sobborgo di Sant'Agostino**, presso l'abitazione di Nallo di Nutolo, ed elessero a tal fine quattro soprastanti e dodici consiglieri del luogo. Si tratta certamente della fontana detta in seguito di **Santa Maria Maddalena** dal titolo del vicino **convento di Clarisse** fondato nel 1235 e unito nel 1394 a quello di **San Francesco**. Essa si trovava lungo la strada principale del sobborgo (attuale via Maestà dei Lombardi), per chi scende sulla destra. Da **Pietro Stefanucci** sappiamo che nel 1603 la fontana già aveva problemi di approvvigionamento poiché veniva chiamata "Fonte Secca". In seguito venne detta anche **Fontanaccio** o **Fonte delle Scalette**, dal nome della vicina **Osteria delle Scalette**. La troviamo ancora raffigurata nel **catasto Pio-Gregoriano** e in una planimetria del 1903.

L'alienazione della fontana fu decisa con una delibera di Giunta del 19 agosto 1954. A richiederla era stato **Adelio Serafini** che a breve l'avrebbe trasformata nell'abitazione al n. civico 26 di via Maestà dei Lombardi. C'è da rimaner basiti di fronte al parere espresso all'epoca dall'ufficio tecnico che giudicò di nessun valore e di nessun interesse un glorioso vestigio della storia medievale cittadina. Fortunatamente il **Serafini** rispettò abbastanza la struttura che è ancora leggibile all'interno dell'abitazione. Si trattava di un edificio quadrangolare con una grande nicchia contenente le vasche. La copertura era formata da una volta che sporgeva in avanti sorretta da beccatelli a coprire non solo la riserva d'acqua ma anche i suoi utilizzatori. La fonte era alimentata da due cunicoli oggi impercorribili provenienti rispettivamente dal **colle della Maddalena** e dalla città, quest'ultimo fu danneggiato nel 1805 durante i lavori di realizzazione della nuova strada di fronte alla **Porta Romana**. Tradizione vuole che l'acqua che sgorgava in questo luogo avesse il potere di curare la rogna, mentre il **sacerdote Ferri** era convinto che la fontana nascondesse un tesoro.

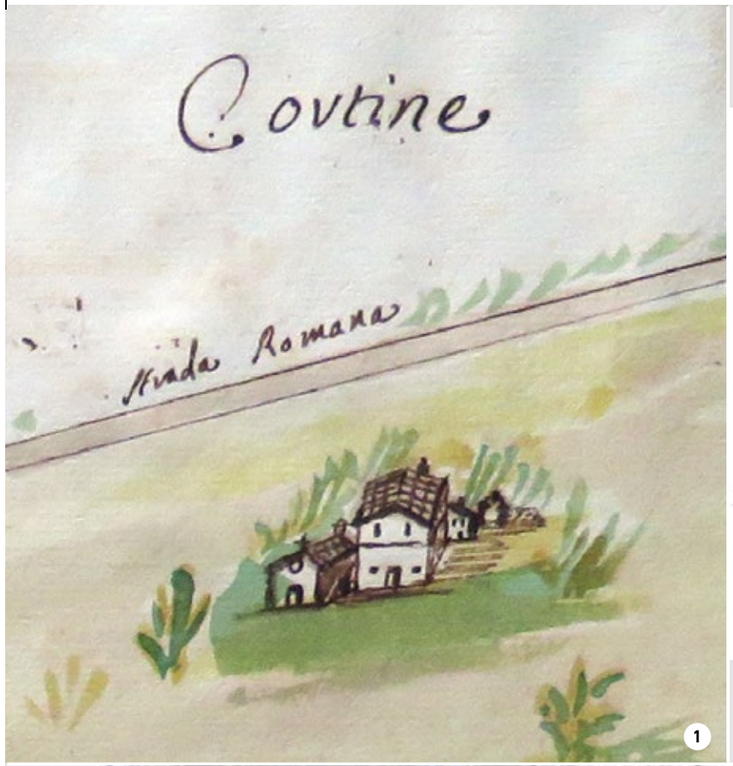
Si prosegue in discesa su via Maestà dei Lombardi per poi prendere il bivio a destra e tornare su via Angelo Cortesi. Seguendo questa strada verso sinistra si raggiunge in breve una rotonda sulla quale si apre il cancello del parco dei Cappuccini.

D/48 Il convento dei Cappuccini

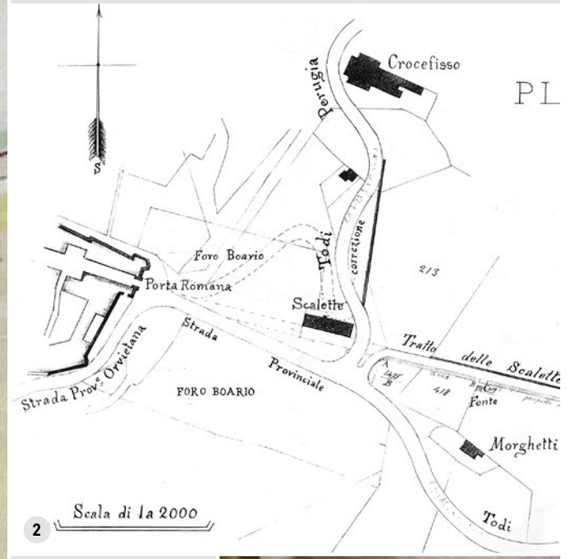
Un miglio fuori della città si trova la piccola collina indicata già nel 1093 col toponimo **Pietralunga**. Probabilmente il nome deriva da qualche vestigia archeologica oggi scomparsa, infatti nel corso del tempo vi furono rinvenute diverse iscrizioni funerarie di epoca romana di cui si conserva in luogo solo quella di **Fulvia Callis** posta dal marito **Lucio Fundanio Venusto**, reimpiegata nel muro di clausura del convento. L'altra iscrizione relativa alla tomba collettiva del collegio funerario dei **Cultori di Ercole** è da tempo conservata nell'**orto Casei** nel **borgo di via Piana**.

Nel 1322, con il consenso del **Vescovo Nicolò III Armato**, viene fondato sul **Colle** un monastero di monache benedettine con il titolo di **Santa Maria Nuova di Pietralunga**. Nel 1364 il **Vescovo Andrea di Massolo degli Atti** unì il monastero a quello di **Sant'Angelo della Valle** ma la cosa non andò a buon fine e verso il 1395 troviamo le monache nelle case comprate da tal **Giovannello** nella **parrocchia di San Nicola**. Il monastero venne soppresso da **Papa Pio II** nel 1458 e i suoi beni furono ceduti alla **Mensa Vescovile di Todi** nel 1460. Il sito originale cadde in rovina e venne utilizzato come cava di materiale da costruzione per i lavori alle mura sotto la signoria di **Francesco Sforza**. Il **Vescovo Angelo Cesi** nel 1571 concesse quello che rimaneva dell'antico monastero ai **Padri Cappuccini** che dal 1528 dimoravano in un conventino piccolo e scomodo presso la **chiesa di San Lorenzo de Arcis**. Il nuovo convento venne realizzato sotto la protezione del potente vescovo utilizzando le pietre del **convento di Sant'Agostino** demolito a partire dal 1556 per far posto ad un nuovo bastione delle mura che non venne mai completato. Anzi nel 1616 i Cappuccini furono autorizzati a smontare anche quel poco della fortificazione che era stato realizzato per ottenere altro materiale da costruzione. In questo convento morì in odore di santità nel 1589 **frate Raniero di Borgo San Sepolcro**. I Cappuccini rimasero nel loro convento sino al 1810 quando vennero cacciati dalla soppressione degli ordini religiosi ma vi fecero ritorno subito dopo la caduta di **Napoleone**. Nel luglio 1849 **Giuseppe** e **Anita Garibaldi** furono ospitati nel convento. Il 20 maggio 1863 i frati se ne andarono definitivamente in seguito alla seconda soppressione.

Il 20 marzo 1864 si insediò nel complesso la Colonia Agricola da poco istituita dalla **Congregazione di Carità di Todi** che divenne in seguito **Regia Scuola di Agricoltura per la Provincia dell'Umbria** e che nel 1884 fu trasferita nella sede attuale del



1



2

3

4

5

1) Cabreo dei beni della Mensa Vescovile, particolare del convento di Santa Maria Maddalena, 1721
2) Vecchia e nuova viabilità all'esterno di Porta Romana. Ing. Agostino Lami, 1903
3-5) Cappuccini, cancello con busti di Angelo Cortesi e Letizia Veralli
4) Epigrafe di Fulvia Callis

convento di Montecristo. Nel 1883 l'ex convento fu acquistato dall'imprenditore romano **Angelo Cortesi** che lo trasformò in una villa dove dimorava quando veniva a **Todi** dal suo **castello di Montenero**. A seguito della morte del **Cortesi** avvenuta a Roma il 10 febbraio 1917 si scoprì con stupore che aveva lasciato in eredità tutte le sue estese proprietà al Comune di **Todi**, con la clausola che dovesse essere fondato un ricovero per inabili al lavoro nell'**ex convento dei Cappuccini** intitolato a lui e alla moglie **Letizia Veralli**. L'istituto venne inaugurato il 1 gennaio 1919 e l'anno successivo la chiesa fu affrescata con scene francescane dal pittore futurista **Gerardo Dottori**. Ancora oggi la struttura ospita la casa di riposo **Veralli-Cortesi**, detta amichevolmente dai tuderti "i Bonvecchi".

Da qui è possibile compiere la lunga ma pianeggiante digressione verso il colle del Broglino. Dalla rotonda antistante i Cappuccini si percorre la via principale (via Tiberina) sino ad una seconda vicina rotonda, dalla quale si imbocca via I Maggio. Dopo 200 m sulla sinistra si prende in leggera salita via XXV Aprile che attraversa il moderno Quartiere Europa. Nascosta tra le palazzine, nel parco al centro del quartiere, sono visibili i resti di una grande cisterna romana.

D/49 | La cisterna romana

Il poggio situato immediatamente a sud del **convento dei Cappuccini** è stato recentemente occupato dalle palazzine del **Quartiere Europa**. Già i romani tuttavia si resero conto della felice esposizione del luogo e qualche benestante della città, tra l'Età Augustea e la Prima Età Imperiale, vi realizzò una villa rustica dove le produzioni agricole si accompagnavano ai piaceri dell'*otium*. Come spesso capita, di questo insediamento rimane solo l'imponente sistema di approvvigionamento idrico visibile nel parco al centro del quartiere. Utilizzata come basamento di un villino tardo ottocentesco, si conserva una grande cisterna in *opus caementicium* composta da quattro ambienti comunicanti e alimentata da un breve cunicolo. Con il nome di *opus caementicium* si indica la tecnica edilizia consistente nel gettare calcestruzzo misto a frammenti irregolari di pietra all'interno di casseforme di legno, di cavi nel terreno o di paramenti murari realizzati in vario modo. Quando la malta si induriva si formava un blocco monolitico di muratura che garantiva ottime caratteristiche strutturali. Tutte le più ardite realizzazioni di epoca romana dal II sec. a.C. in poi, indipendentemente da quale sia il loro rivestimento, si reggono su nuclei interni realizzati in questo modo.

Apparteneva alla parte produttiva di questa o di un'altra villa vicina il grande dolium rinvenuto nel 1870 nei presi dei Cappuccini, oggi conservato nei palazzi comunali. Tali contenitori di terracotta vennero utilizzati sin da epoca Repubblicana per conservare il vino e l'olio e solo nella Tarda Antichità vennero sostituiti dalle botti di legno.

Si continua lungo via XXV Aprile che in breve confluisce nuovamente in via Tiberina. Si prosegue verso destra su comodo marciapiede tra edifici commerciali e residenziali. Il rettilineo termina in corrispondenza di un grande supermercato, pochi metri prima del quale si incontra la fontana del Broglino.

D/50 | Il colle del Broglino

L'iscrizione "*Pro Salute*", oggi conservata nel Museo Comunale commemora il ritrovamento ad opera del **Seviro Augustale** e **Flaviale Lucio Cancrio Primigenio** delle liste dei nomi dei Decurioni della colonia che erano state rubate da un servo pubblico. Secondo l'erudito sacerdote del XVIII sec. **Andrea Giovannelli** il ladro si sarebbe chiamato **Broglino** e avrebbe avuto la propria abitazione da queste parti. Si tratta evidentemente di una favoletta senza fondamento che vuole spiegare i nomi delle due collinette di **Monte Ladrone** e **del Broglino**. Probabilmente quest'ultimo toponimo è un diminutivo del termine latino medievale "*brolium*" che significa bosco. Altrettanto insolita è la notizia narrata da **Albinio Atti**, che un terremoto avvenuto quando era fanciullo avrebbe fatto cadere una pietra con un'iscrizione indecifrabile da una torre altissima situata a **Monte Ladrone**.

Il **Cardinale Filippo Antonio Gualterio**, **Vescovo di Todi** dal 1709 al 1714, realizzò una lussuosa residenza di campagna nelle proprietà della sua famiglia sul **colle del Broglino**. Sulla facciata dell'edificio è ancora visibile l'affresco con lo stemma del prelato. Nel giardino della villa si trova la cappella barocca dedicata alla Natività di Maria eretta nel 1632 e un grande ninfeo composto da tre nicchie e da una grande vasca mistilinea. Nel XIX sec. la villa viene acquistata dalla famiglia Angeli, i cui discendenti l'hanno adibita a dimora storica.

Presso il **Broglino** esisteva una sorgente captata da un "bottino" sotterraneo che a metà del XIX sec. fu trasformata in una vera e propria fontana ad uso di abbeveratoio su richiesta di **Ambrogio Angeli**. Del progetto venne incaricato nel 1847 il

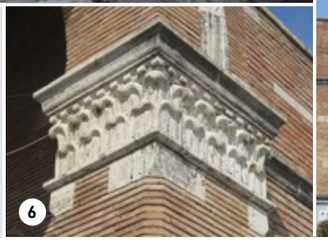
1

2

3

4

5


6

7

1-2) Cisterna romana presso l'area verde del quartiere Europa
3) Serbatoio detto "il Fungo"
4) La fontana del Broglino (credits Massimo Rocchi Bilancini)
5) Area verde del Quartiere Europa
6-7) Nuovo Cimitero Urbano

perito **Leandro Astancolle** e i lavori furono terminati nel 1850 per una spesa di 38 scudi. Mezzo secolo dopo, nell'anno 1900, la fontana venne restaurata e abbellita con uno stemma della città. In quella data venne anche posizionata la targa che vietava di lavare panni nella vasca e di asportarne l'acqua.

La sommità del **Colle** è occupata dal nuovo cimitero urbano la cui realizzazione si rese necessaria per la saturazione di quello realizzato nel 1863 sul sito dell'antico **Ospedale della Carità**, detto cimitero vecchio. I lavori andarono per le lunghe a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra l'ampia superficie pianeggiante cinta di mura ma ancora priva di sepolture venne utilizzata come campo da calcio. I tuderti lo chiamavano scherzosamente "campo santo - sportivo". Alla fine degli anni '70 venne realizzato nelle vicinanze il grande serbatoio a fungo che costituisce una delle riserve idriche dell'acquedotto tuderte.

A questo punto si è raggiunta la fine della deviazione e si deve tornare sui propri passi. Seguendo via Tiberina si torna in breve al cancello del parco dei Cappuccini dal quale si prenderà a destra in discesa per viale del Crocefisso. Dopo nemmeno 100 m si prende verso destra seguendo le indicazioni per Chioano, su via Ciro Alvi che scende verso la valle del Rio e il Ponte Cane. Dopo 850 m si prende sulla sinistra una stradina asfaltata che attraversa uno dopo l'altro due gruppi di abitazioni (voc. Casone) e infine conduce alla Strada Provinciale 378 nei pressi dello svincolo della superstrada Todi Sud. Si percorre la Provinciale verso sinistra in salita per 200 m per poi imboccare verso destra la sterrata pianeggiante che costeggia la ferrovia e che si percorre per 1 km sino alla stazione di Ponterio (box C/42 a pag. 88) e all'ex Pastificio Cappelletti.

D/51 Il Pastificio Cappelletti

La ditta **Cappelletti Colombo e fratelli** nacque negli anni '20 come impresa di trasporti di cereali, legnami e carbone e solo più tardi acquistò un mulino a palmenti. Nel 1934 venne inaugurato il nuovo pastificio con annesso mulino a cilindri, progettato dall'**architetto perugino Dino Lilli**, all'interno del quale lavoravano circa 120 persone. Durante la guerra, quando la maggior parte degli uomini era al fronte, il personale si ridusse a 58 unità, molte delle quali erano donne. In questo periodo la produzione media era di 320 quintali di pasta al giorno, destinati principalmente agli eserciti italiano e tedesco. Per questo motivo il pastificio e la stazione furono oggetto di un bombardamento il 21 aprile 1944. L'edificio disponeva di un rifugio antiaereo situato sotto l'attuale aiuola spartitraffico che però risultò inutile poiché le bombe lo lasciarono illeso, colpendo invece due case vicine. Quel giorno morirono 10 persone e altre 11 rimasero ferite. L'opificio rimase in attività sino al 14-15 giugno quando venne raso al suolo durante il passaggio del fronte.

Ricostruito nell'immediato dopoguerra con l'aggiunta di un secondo molino, rischiò il fallimento a seguito della grave malattia che colpì **Colombo Cappelletti**. Dopo due anni di chiusura, nel 1955 venne rilevato da una società formata dal **Commendatore Guglielmo Battaglia** e da **Antonio Ribaldi** che lo riattivò con una produzione di 200 quintali al giorno. Tuttavia a seguito della morte del **Ribaldi** l'impresa entrò nuovamente in crisi e venne ceduta dal **Battaglia** alla banca italo-argentina Credito Veneziano e del Rio de la Plata che si dimostrò più interessata a recuperare i propri crediti che a gestire con profitto il pastificio. Il 2 settembre 1960 l'azienda chiuse definitivamente i battenti. I lavoratori risposero occupando lo stabilimento e quattro deputati umbri chiesero chiarimenti al **Ministro dell'Industria e del Commercio Emilio Colombo**, ma non ci fu nulla da fare. Nel 1986 il grande edificio venne acquistato dall'**azienda Spazzoni** che ancora oggi lo utilizza come magazzino di granaglie. Recentemente il fabbricato è stato utilizzato come palcoscenico di qualche spettacolo del **Todi Festival**. Risale al 2019 l'infelice capitozzatura della ciminiera che costituiva uno dei tratti caratteristici del complesso.

Aggirata la mole del pastificio si prosegue a sinistra lungo la Strada Statale 79bis per circa 500 m per poi prendere una stradina sterrata sulla destra che prosegue in salita tra il bosco e i campi verso il colle di Montecristo. Superata un'abitazione la stradina diventa più ampia e presenta una pavimentazione in cemento, la si segue ancora in salita sino a raggiungere l'Istituto Tecnico Agrario (box A/11 a pag. 44). Dall'istituto un viale ombreggiato da pini conduce in breve a porta Perugina (box A/10 a pag. 42). Da porta Perugina si continua verso sinistra aggirando il grande bastione poligonale e costeggiando da vicino un tratto della cinta muraria oggetto di recenti restauri (box A/15 a pag. 50). Continuando lungo la circonvallazione, che in questo tratto prende il nome di viale della Fabbrica, si passa sotto alla zona della città attraversata dalla via Cesia o della Piana, visibile in alto con i suoi principali monumenti: la duecentesca fontana Scannabecco, il rinascimentale palazzo Benedettoni Pongelli e la chiesa di Sant'Ilario oggi ridedicata a San Carlo del XII sec. Non rimane traccia invece delle "case della polvere" di proprietà dell'O-

1

3

la pasta MAIUSCOLA
2

4

1) Impianti produttivi del pastificio
2) Confezione della pasta Cappelletti
3) Pastificio Cappelletti
4) Pastificio Cappelletti dopo gli eventi bellici

spedale della Carità, dove si produceva la polvere da sparo, distrutte dalla frana del 1758 e della chiesa di San Giacomo dei Sarti distrutta dalla terribile frana del 1814. In corrispondenza della curva con cui la strada supera il fosso Boccajone si vede sulla destra un basso edificio cilindrico che copre uno delle decine di pozzi drenanti realizzati a seguito della Legge Speciale del 1978 per bonificare il colle dalle frane. Dopo altri 200 m sulla sinistra ha inizio via Andrea Vici che si dovrà imboccare se si vorrà realizzare una breve e gustosa digressione. Nel muro che delimita la via a sinistra è inserita una piccola fontana oggi asciutta che veniva detta "dell'Assassino" in memoria di un certo Teodorico che aveva scontato 30 anni nelle carceri pontificie per aver ucciso la moglie presso la quercia situata lungo la circonvallazione sopra la fontana. La strada termina di fronte all'ex mattatoio comunale (box A/16 a pag. 52). Accanto al cancello ha inizio il sentiero del parco storico della Fabbrica della Piana (box A/17 a pag. 54) per il quale si scende alla Fontana dei Bottini (box A/18 a pag. 54) e al Muro Vici (box A/19 a pag. 56). Ritornati alla circonvallazione si prosegue brevemente prestando attenzione all'abitazione sulla sinistra (box A/20 a pag. 56). In breve si raggiunge lo slargo di porta Romana e si completa così l'anello.

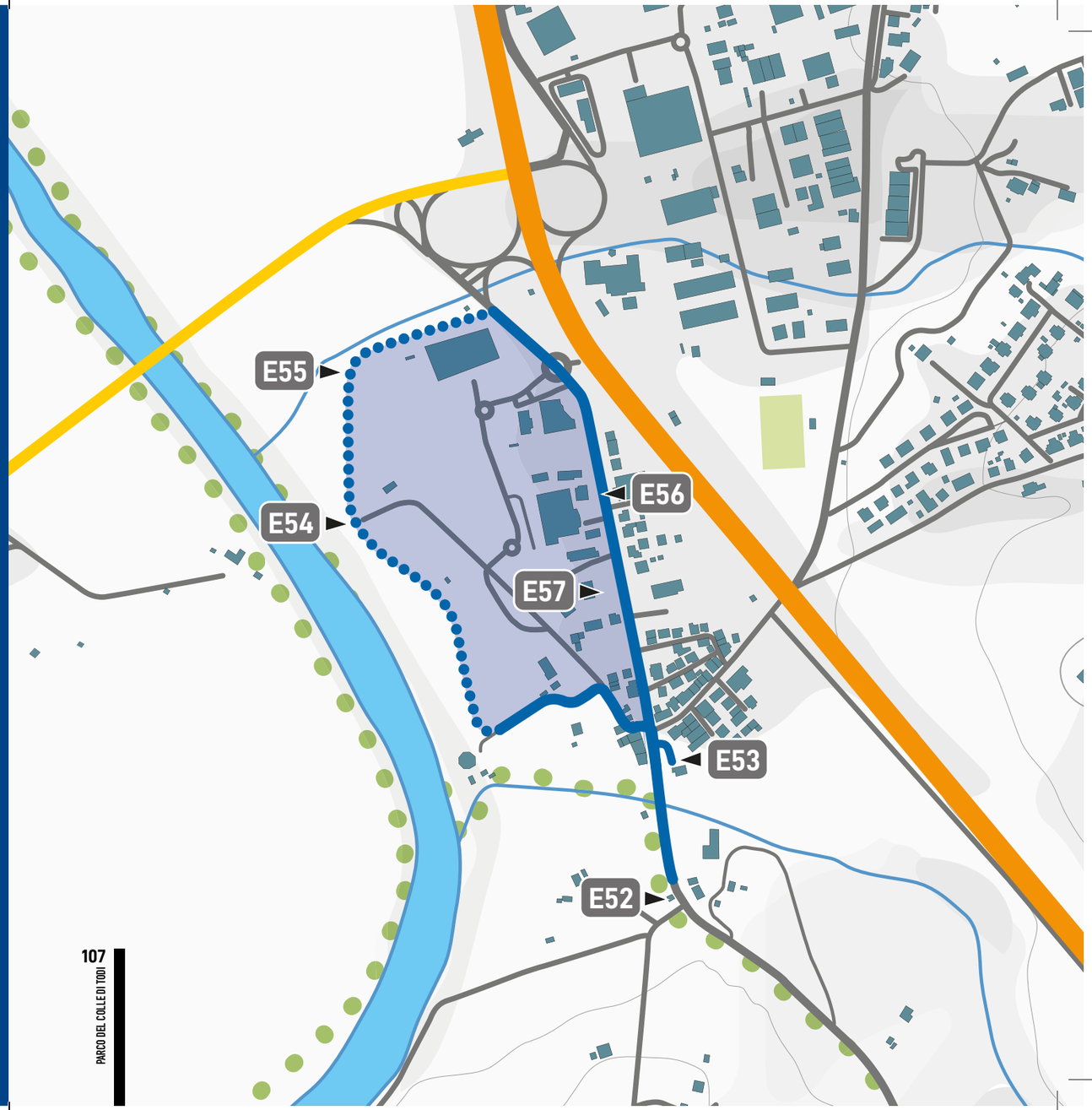
ITINERARIO **E**

TRA TEVERE E RIO: *il quartiere che non ti aspetti*

Chi non apprezza la pendenza del colle potrà godere di una passeggiata pianeggiante che attraversa la frazione di Ponterio alla scoperta dei suoi luoghi più interessanti. Si tratta di un itinerario molto vario nella sua brevità che per metà attraversa il centro abitato tra case e negozi e per l'altra metà percorre l'argine fluviale a pochi metri dal corso del Tevere.

L'itinerario inizia dalla piccola chiesa di San Gordiano, situata a poca distanza dalla frazione di Ponterio, presso cui si può parcheggiare l'auto.

DISTANZA _ **2 Km**
DISLIVELLO _ **+/- 20 m**
TEMPO DI PERCORRENZA SOSTE ESCLUSE _ **30'**



E/52 La chiesa di San Gordiano

Come spesso capita nei punti di valico e di attraversamento dei fiumi, la **chiesetta trecentesca di San Gordiano** è stata posta a protezione del punto in cui la **via Amerina** supera il **torrente Rio**. Viene citata per la prima volta nelle riformanze del 1322; compare poi come **San Gordiano del Rio** nel *Liber Taxarum* del 1393 tra le chiese poste nelle senate della città. Nel 1574 la chiesa, detta questa volta dei **Santi Epimaco e Gordiano**, fu valutata in buono stato dal **Visitatore Apostolico Pietro Camaiani**, che però impose al sacerdote che se ne occupava, **Don Gentile**, di restaurare il tetto e la pavimentazione, di far murare la finestra sopra la porta e di chiudere a chiave la porta quando non si celebravano le funzioni. Sotto l'episcopato del **Cardinale Marcello Lante** (1606-1621), la chiesa che apparteneva al **Seminario di Todi** venne concessa al rettore dell'**Ospedale della Carità** per comodità delle molte famiglie e botteghe del **sobborgo di Ponterio**. Confiscata all'indomani dell'unità nazionale, divenne di proprietà della famiglia **Montani** che, dopo un lungo abbandono e il crollo del tetto, la cedette alla **Parrocchia di Ponterio** la quale recentemente ne ha curato il restauro.

Dalla chiesa si prende la Strada Statale 79bis verso sinistra raggiungendo e superando il ponte sul Rio.

E/53 Il ponte sul Rio

I cronisti dei secoli passati sostengono che il nome del torrente che si getta nel **Tevere** presso **Pian di Porto** fosse **Rio Apronio**, per gli abitanti del luogo è semplicemente il **Rio**. Probabilmente in zona doveva esistere un ponte romano posto lungo il percorso della **via Amerina**, ma di esso non rimane traccia.

Un ponte esisteva già nella prima metà del XIII sec. Nel 1321 il Consiglio deliberò che attorno ad esso si tenesse la fiera di metà agosto della durata di 10 giorni: l'area verso la città era riservata agli artigiani, ai merciaioli, agli osti e tavernieri e ai soli cavalli, mentre il piano oltre il ponte era destinato al commercio dei buoi e degli altri animali. L'organizzazione e il mantenimento dell'ordine pubblico erano affidati ad appositi soprastanti. La fiera ebbe così tanto successo che l'anno seguente il Comune decise di acquistare il terreno attorno al ponte per poterne liberamente disporre per le edizioni successive che si succedettero sino al 1614, quando l'evento fu avvicinato alla città presso la **Porta di via Piana**. Per dissetare la gente che convergeva in quel luogo venne realizzata una fontana accanto al ponte che già esisteva nel 1431, quando fu oggetto di alcuni lavori e vennero dipinti di nero gli aquilotti dello stemma della città. Quest'ultimo non era certamente quello bellissimo di travertino presente oggi che porta la data del 1765. Le lettere RAOA andranno sciolte in "*regina aquila omnium avium*" cioè "l'aquila è la regina di tutti gli uccelli", titolo testimoniato anche dalla corona che ha sul capo. Il ponte, che era danneggiato già nel 1330, rovinò completamente nel 1591 e venne ricostruito con archi di pietra lavorata a scalpello; successivamente venne restaurato nel 1628 con una spesa di 300 scudi.

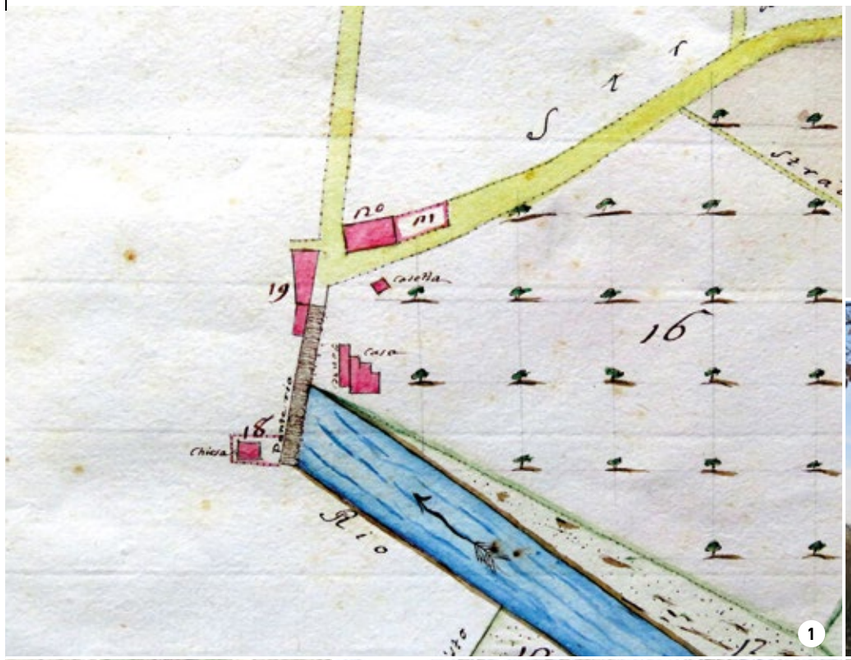
In questo luogo nel 1290 già esisteva un insediamento di cinque famiglie chiamato **Villa del Piano del Rio**. Nei secoli successivi tutti gli edifici del luogo appartenevano all'**Ospedale della Carità** e anche gli abitanti erano dipendenti dello stesso ospedale. A sinistra del ponte si trovava un'osteria per i viandanti dotata di un porticato aperto sulla strada. Accanto trovavano collocazione un macello, la bottega di un maniscalco e quella di un calzolaio. Sul lato opposto, vicino alla fontana, c'erano una fornace per mattoni, un forno per il pane, una lavanderia, una concia di pellami e una tintoria. Poco distante si trovava un molino dove per un breve periodo fu attiva anche una cartiera.

Il ponte attuale con arcate ribassate di laterizi venne ultimato nel 1915 e in seguito aumentato in larghezza.

Pochi metri dopo il ponte si imbocca la stradina che inizia sulla sinistra stretta tra due edifici e che quasi subito piega verso destra con un angolo retto. Circa 50 m dopo la curva, appena fuori dal gruppo di abitazioni, si piega a sinistra per una sterrata che in breve conduce all'argine rilevato che protegge il centro abitato dalle piene del Tevere. Si cammina sulla sommità dell'argine verso destra per 300 m sino al grande ponte sospeso.

E/54 Il Ponte di Ferro

Dopo l'armistizio del 3 settembre 1943 i nemici erano diventati amici e gli amici nemici. Le truppe di quelli che da quel giorno saranno definiti "alleati" erano sbarcate



1

2

3

4

5

1) Cabreo dei beni dell'Ospedale della Carità, particolare della zona del ponte sul Rio, 1794
2) San Gordiano
3-4-5) Fontana di Ponterio

in Sicilia il 9 luglio e lo stesso giorno dell'armistizio stavano invadendo la Calabria. La campagna d'Italia era diventata una guerra di territorio, con i Tedeschi che indietreggiavano distruggendo ponti, strade e infrastrutture per lasciare terra bruciata al nemico e gli Anglo-Americani che lentamente risalivano lo Stivale ricostruendo quanto immediatamente necessario all'avanzata.

In questo scenario ebbero una notevole importanza i ponti modulari ideati dall'ingegnere britannico **Donald Bailey**. Si trattava di ponti realizzati con travi reticolari di acciaio ed impalcati di assi di legno che potevano essere montati molto velocemente in sostituzione di quelli distrutti dal nemico e consentire il passaggio anche dei carri armati. Se la luce da superare era breve era sufficiente appoggiare alle due sponde uno o più moduli uniti assieme, ma se era molto ampia si doveva realizzare un vero e proprio ponte sospeso su grandi cavi di acciaio. Uno di questi ponti lungo circa 150 m venne realizzato in Toscana sull'Arno, presso il centro di Incisa Valdarno, in sostituzione di uno fatto saltare dai Tedeschi.

Alla fine del conflitto il ponte abbattuto venne ricostruito e quello di metallo fu smontato dal Genio Militare Italiano e assemblato di nuovo a **Ponterio di Todi** nel 1953. Il **Ponte di Ferro**, come lo chiamano i tuderti, da infrastruttura militare provvisoria divenne un'istallazione civile permanente che consentì agli abitanti della zona di attraversare il fiume senza utilizzare la precaria barca che in precedenza svolgeva il servizio di traghetto. Con il ripristino del **ponte di Pontecuti** (abbattuto in questo caso non dai Tedeschi ma dai bombardamenti degli stessi alleati) e soprattutto con la costruzione di quello nuovo di **Pian di Porto**, il **Ponte di Ferro** divenne superfluo e, in assenza dell'ordinaria manutenzione, già negli anni '80 era diventato inutilizzabile. Nel 2023 il ponte è stato restaurato e inserito in un sistema di viabilità pedonale e ciclabile.

Dopo il ponte l'argine costeggia l'area del vecchio vivaio, oggi trasformato in un parco pubblico.

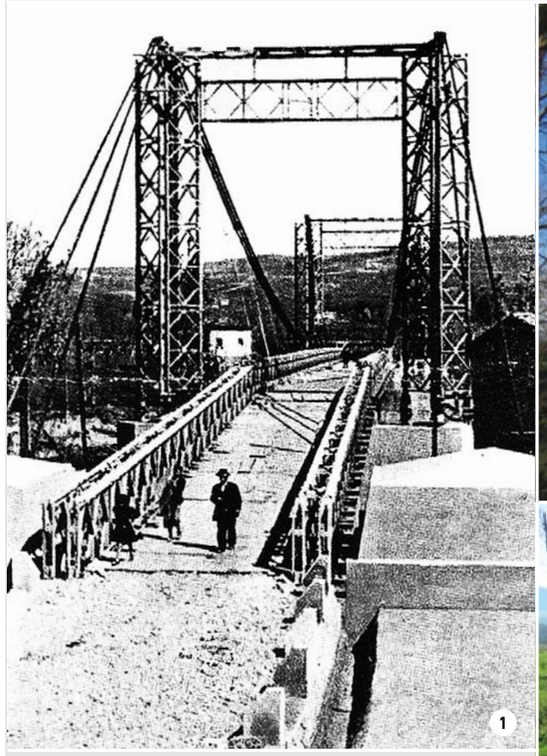
E/55 L'argine e il vecchio vivaio

Le piene erano già un problema per gli antichi romani soprattutto dopo che Roma si espanse nella zona del Campo Marzio. Giulio Cesare immaginò un progetto di deviazione del fiume che non venne mai realizzato. Più realisticamente l'imperatore Augusto istituì un corpo di curatori che avevano il compito di vigilare che l'alveo e le ripe del fiume rimanessero libere da ogni impedimento al libero scorrere delle acque. La piena più devastante di sempre si verificò nelle giornate del 24, 25, 26 dicembre 1598, quando l'acqua del fiume nel porto di Ripetta a Roma salì di quasi 20 metri! Un'altra piena disastrosa fu quella del 28 dicembre 1870, a seguito della quale il giovane Governo Italiano decise di costruire nella capitale i muraglioni oggi esistenti che vennero terminati nel 1926. A **Ponterio di Todi** un'iscrizione posta sulla fontana adiacente al ponte ricorda la piena verificatasi il 6 febbraio 1843 che arrivò a Roma il giorno successivo. Fenomeni come questi si sono ripetuti costantemente nei secoli a distanza di alcuni decenni anche se oggi il disboscamento e l'impermeabilizzazione del suolo li hanno resi più frequenti.

Il nuovo argine del **Tevere** a **Ponterio di Todi** è stato realizzato nel 2008 a difesa dell'abitato. L'opera era in corso di completamento quando il 12 dicembre 2008 si verificò una piena del fiume eccezionale, come non se ne vedevano dal 1937. In quell'occasione, che in molti ricordano con paura, l'argine protesse **Ponterio** ma gli abitanti di **Pian di San Martino** finirono sott'acqua, costretti ad arrampicarsi sui tetti e ad attendere che i gommoni dei vigili del fuoco li portassero in salvo. La piena provocò molti danni e uccise molti animali ma riportò anche in luce i resti di un antico ponte romano.

A seguito della realizzazione del nuovo piano regolatore, un grande vivaio che si trovava in zona esondabile venne trasferito in un altro sito. Le piante del vivaio furono abbandonate a sé stesse. Lasciate libere di crescere, si impossessarono del luogo dando origine ad un inconsueto boschetto composto da molteplici varietà arboree e arbustive, per lo più tipiche della zona: **bagolari** (*Celtis australis*), **farnie** (*Quercus robur*), **roveri** (*Quercus petrea*), **lecci** (*Quercus ilex*), **pioppi cipressini** (*Populus nigra*), **aceri campestri** (*Acer campestre*) e **biancospini** (*Crataegus monogyna*). Tra le alloctone si segnalano alcune specie che da secoli bordano i viali italiani: **platani**, **ippocastani** e **betulle**.

Si prosegue ancora sull'argine sino a raggiungere la Strada Statale 79bis che andrà seguita verso destra sino ad una grande rotonda e ancora oltre dentro il centro abitato di Ponterio. A sorpresa, 150 m dopo la rotonda, tra gli edifici moderni si incontra un tabernacolo antico.


1

2

3

1) Ponte di Ferro. Foto storica
2) Lavori di restauro del Ponte di Ferro
3) Nuovo parco del quartiere di Ponterio

E/56 L'edicola di San Filippo

Lungo il tracciato dell'antica **via Amerina**, divenuto l'asse principale del centro di **Ponterio**, si trova una curiosa edicola sacra dedicata a **San Filippo Benizi** che ha una storia molto particolare. **Filippo Benizi** era un nobile e dotto fiorentino entrato nell'ordine dei **Servi di Maria** di cui divenne infine **Priore Generale**. Morto in odore di santità nel **convento tuderte di San Marco** il 23 agosto 1285, divenne uno dei santi protettori della città.

Tradizione vuole che i frati del convento fiorentino chiedessero a gran voce la restituzione del corpo di Filippo ricevendo in risposta solo un secco rifiuto, così organizzarono una spedizione per rubarlo nottetempo. Penetrati nella chiesa e caricato il corpo in spalla si incamminarono verso Firenze con l'intenzione di essere il più lontani possibile quando sarebbe sorta l'alba. Ma i santi sono tipi burloni che a volte giocano strani scherzi! Arrivati nella piana del Tevere li avvolse una nebbia fittissima che però non impedì loro di continuare a camminare. All'improvviso tutti i fanciulli della città si svegliarono dal sonno avvisando con grida di quello che stava succedendo e la gente si precipitò nella valle alla ricerca dei malfattori. Questi credevano di essere ormai giunti alle porte di Firenze ma in realtà avevano vagato tutta la notte nella nebbia. Quando si accorsero di essere stati scoperti abbandonarono il corpo e se la diedero a gambe. Il miracolo si rinnovava ogni anno con la comparsa di un grande cerchio nel grano nel luogo dove i ladri avevano girato in tondo: un vero e proprio crop circle e senza nemmeno scomodare gli alieni!

L'edicola sacra con la lunga iscrizione commemorativa venne eretta nel 1617 nei pressi del cerchio miracoloso e di uno dei patiboli della città. La struttura venne ricostruita negli anni '30 del Novecento con l'aggiunta di due stemmi cinquecenteschi del Comune tolti dalle porte di qualche castello. L'immagine realizzata dal pittore **Benedetto Cascianelli** venne sostituita nel 1934 da quella attuale in piastrelle di maiolica di **Deruta**. Il santo è ritratto con l'abito nero caratteristico del suo ordine e il crocefisso in mano, ai piedi come di consueto un giglio, un libro e una tiara. Quest'ultima fa riferimento a quando, durante il concilio di Viterbo del 1269, circolò il suo nome tra quelli dei papabili. Per sottrarsi all'elezione Filippo fuggì in una grotta del **monte Amiata** presso **Bagni San Filippo**.

Il legame tra Filippo e i bambini non si limita ai fatti del racconto: tradizione vuole che il corpo senza vita di un bambino posto vicino a quello del Santo risuscitasse improvvisamente. Inoltre a **Todi** è tradizione regalare ai più piccoli un fischietto di terracotta per la sua festa il 22 agosto.

Proseguendo ancora sul comodo marciapiede si raggiunge il centro dell'abitato con la piazza e la chiesa.

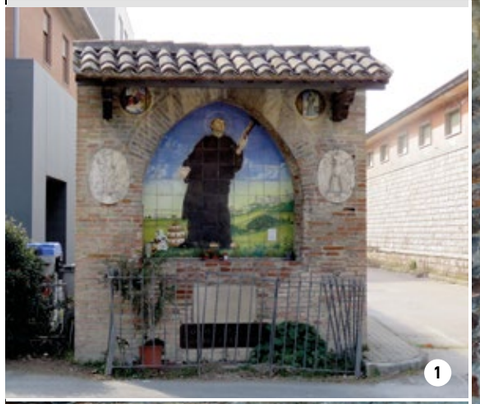
E/57 La frazione di Ponterio

La **frazione di Ponterio** è un'invenzione recente: in passato il toponimo indicava soltanto il ponte e appena attraversato il **Rio** si entrava nel **Pian di Porto**. Solo dopo la realizzazione della **superstrada E45** (ex E7) che divide in due la valle è invalso l'uso di chiamare **Ponterio** la parte rimasta ad occidente dalla connotazione prevalentemente residenziale e commerciale e **Pian di Porto** quella ad oriente che coltiva aspirazioni industriali.

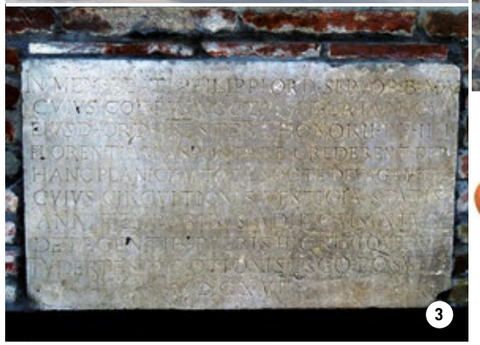
L'evento che sancì la nascita del centro abitato fu l'erezione della nuova chiesa parrocchiale dedicata all'Assunta il cui disegno si deve all'architetto e storico dell'arte **Ugo Tarchi**. All'inizio si pensò di realizzare l'edificio nei pressi della stazione ferroviaria dove erano sorti il **Pastificio Cappelletti** assieme ad alcune botteghe e abitazioni, ma quando ci si rese conto che l'insediamento principale si stava sviluppando altrove si decise di spostare il cantiere un chilometro e mezzo più a nordovest. I lavori iniziarono nel 1955 e furono portati avanti a scaglioni sino agli anni '90 quando venne realizzato il campanile.

Dopo il fiorire delle abitazioni e delle attività commerciali, l'arrivo delle banche e la creazione del campo sportivo, quello che mancava a **Ponte Rio** era solo una piazza centrale ma lo spazio era ormai finito. Solo con la chiusura del distributore di carburante antistante la chiesa il Comune ha potuto realizzare l'agognata piazza che è stata inaugurata nel 2020. Sul fondo del nuovo spazio pubblico è stato conservato l'edificio dell'**ex distributore** realizzato dall'**architetto Mario Bacciocchi**, famoso soprattutto per le collaborazioni col presidente dell'**ENI Enrico Mattei** per il quale realizzò molte stazioni di servizio e alcuni edifici di Metanopoli.

Proseguendo ancora nella stessa direzione si raggiunge nuovamente il ponte e, per la stessa strada dell'andata, la chiesina di San Gordiano completando così l'anello.


1

2


3

4

5

6

7

1) Edicola di San Filippo Benizi
2) Edicola di San Filippo Benizi, particolare di uno degli stemmi
3) Edicola di San Filippo Benizi, particolare dell'iscrizione
4) Fischietti di Ficulle (credits web)
5) Edicola di San Filippo Benizi, particolare della raffigurazione in maiolica con la tiara e il borgo di via Piana
6) Chiesa di Ponterio
7) Edificio dell'ex distributore realizzato dall'architetto Mario Bacciocchi

Il rione Nidola con la Cattedrale e il Palazzo Vescovile, sullo sfondo il quartiere di Ponterio (credits Liguria Digitale)

RINGRAZIAMENTI

La lista dei ringraziamenti non può che cominciare dall'Arch. **Marco Spaccatini**, a lui spetta il merito di aver immaginato questa guida. Non meno riconoscente sono a **Filippo Orsini** e **Francesco Campagnani**, i custodi della storia tuderte, la cui assistenza nella consultazione degli archivi Comunale e Diocesano va spesso ben oltre i doveri d'ufficio.
Ringrazio la Diocesi di Orvieto Todi, nella persona di **Don Francesco Valentini**, per aver permesso la riproduzione dei beni culturali di sua proprietà. Sono debitore anche verso l'amico **Massimo Rocchi Bilancini** che mi ha fornito le foto di molte fontane tuderti utilizzate per la sua monumentale opera "*L'acqua dei Castelli*", verso **Walter Nilo Ciucci**, instancabile percorritore del territorio, che ha messo a disposizione le foto delle sue escursioni lungo l'Amerina, verso **Gianluca Perri** per le informazioni fornitemi sul "*fungo*" di Cappuccini e verso **Liguria Digitale** per le immagini da drone. Sono obbligato anche verso tutti quelli che mi hanno aiutato in vario modo o mi hanno permesso di accedere alle loro proprietà e scattare foto; chiedo loro venia per non essere in grado di ricordarli tutti in questa sede. In ultimo voglio ricordare l'amico **Mario Epifani**, appassionato amante di **Todi** e della sua storia, che con la consueta disponibilità, pochi giorni prima della sua scomparsa, mi ha fornito documenti e rare immagini del tiro a segno ormai demolito. Nel nominarlo sono conscio del fatto di venire meno ad una delle sue ultime volontà, quella di essere accreditato goliardicamente come "*gnisuno*", e spero che non me ne avrà a male per questo.

Dott. Valerio Chiaraluce

CONTATTI UTILI

UFFICIO INFORMAZIONI
E ACCOGLIENZA TURISTICA

tel. 075 8956227
iat.todi@coopculture.it
www.visitodi.eu